

1 A

STORIA D' ITALIA

NARRATA

AL POPOLO ITALIANO

10

STORIA D' ITALIA

NARRATA

AL POPOLO ITALIANO

DA

GIUSEPPE LA FARINA

(1617-1845)



VOLUME SETTIMO

(Terza Parte)

FIRENZE
POLIGRAFIA ITALIANA

—
1853

2000

1891
 1892
 1893
 1894
 1895
 1896
 1897
 1898
 1899
 1900
 1901
 1902
 1903
 1904
 1905
 1906
 1907
 1908
 1909
 1910
 1911
 1912
 1913
 1914
 1915
 1916
 1917
 1918
 1919
 1920
 1921
 1922
 1923
 1924
 1925
 1926
 1927
 1928
 1929
 1930
 1931
 1932
 1933
 1934
 1935
 1936
 1937
 1938
 1939
 1940
 1941
 1942
 1943
 1944
 1945
 1946
 1947
 1948
 1949
 1950
 1951
 1952
 1953
 1954
 1955
 1956
 1957
 1958
 1959
 1960
 1961
 1962
 1963
 1964
 1965
 1966
 1967
 1968
 1969
 1970
 1971
 1972
 1973
 1974
 1975
 1976
 1977
 1978
 1979
 1980
 1981
 1982
 1983
 1984
 1985
 1986
 1987
 1988
 1989
 1990
 1991
 1992
 1993
 1994
 1995
 1996
 1997
 1998
 1999
 2000
 2001
 2002
 2003
 2004
 2005
 2006
 2007
 2008
 2009
 2010
 2011
 2012
 2013
 2014
 2015
 2016
 2017
 2018
 2019
 2020
 2021
 2022
 2023
 2024
 2025
 2026
 2027
 2028
 2029
 2030
 2031
 2032
 2033
 2034
 2035
 2036
 2037
 2038
 2039
 2040
 2041
 2042
 2043
 2044
 2045
 2046
 2047
 2048
 2049
 2050
 2051
 2052
 2053
 2054
 2055
 2056
 2057
 2058
 2059
 2060
 2061
 2062
 2063
 2064
 2065
 2066
 2067
 2068
 2069
 2070
 2071
 2072
 2073
 2074
 2075
 2076
 2077
 2078
 2079
 2080
 2081
 2082
 2083
 2084
 2085
 2086
 2087
 2088
 2089
 2090
 2091
 2092
 2093
 2094
 2095
 2096
 2097
 2098
 2099
 2100
 2101
 2102
 2103
 2104
 2105
 2106
 2107
 2108
 2109
 2110
 2111
 2112
 2113
 2114
 2115
 2116
 2117
 2118
 2119
 2120
 2121
 2122
 2123
 2124
 2125
 2126
 2127
 2128
 2129
 2130
 2131
 2132
 2133
 2134
 2135
 2136
 2137
 2138
 2139
 2140
 2141
 2142
 2143
 2144
 2145
 2146
 2147
 2148
 2149
 2150
 2151
 2152
 2153
 2154
 2155
 2156
 2157
 2158
 2159
 2160
 2161
 2162
 2163
 2164
 2165
 2166
 2167
 2168
 2169
 2170
 2171
 2172
 2173
 2174
 2175
 2176
 2177
 2178
 2179
 2180
 2181
 2182
 2183
 2184
 2185
 2186
 2187
 2188
 2189
 2190
 2191
 2192
 2193
 2194
 2195
 2196
 2197
 2198
 2199
 2200
 2201
 2202
 2203
 2204
 2205
 2206
 2207
 2208
 2209
 2210
 2211
 2212
 2213
 2214
 2215
 2216
 2217
 2218
 2219
 2220
 2221
 2222
 2223
 2224
 2225
 2226
 2227
 2228
 2229
 2230
 2231
 2232
 2233
 2234
 2235
 2236
 2237
 2238
 2239
 2240
 2241
 2242
 2243
 2244
 2245
 2246
 2247
 2248
 2249
 2250
 2251
 2252
 2253
 2254
 2255
 2256
 2257
 2258
 2259
 2260
 2261
 2262
 2263
 2264
 2265
 2266
 2267
 2268
 2269
 2270
 2271
 2272
 2273
 2274
 2275
 2276
 2277
 2278
 2279
 2280
 2281
 2282
 2283
 2284
 2285
 2286
 2287
 2288
 2289
 2290
 2291
 2292
 2293
 2294
 2295
 2296
 2297
 2298
 2299
 2300
 2301
 2302
 2303
 2304
 2305
 2306
 2307
 2308
 2309
 2310
 2311
 2312
 2313
 2314
 2315
 2316
 2317
 2318
 2319
 2320
 2321
 2322
 2323
 2324
 2325
 2326
 2327
 2328
 2329
 2330
 2331
 2332
 2333
 2334
 2335
 2336
 2337
 2338
 2339
 2340
 2341
 2342
 2343
 2344
 2345

2011

Quercus fumea

1878

S. citrea var. *intermedia*

General and Special Agents

...and the other is the fact that the system is not yet fully operational.

[illegible]

Stirling, 10.11.17. 11.11.17.

1891

VI

EPOCA DE' PRINCIPATI

(Terza Parte)

(1617-1845)

DE' PRINCIPATI

(CONTINUAZIONE)

I.

CONGIURA DEGLI SPAGNUOLI CONTRO VENEZIA E DEL DUCA DI OSSUNA CONTRO SPAGNA.

Fatta la pace col duca di Savoia l'odio degli Spagnuoli si rivolse tutto contro Venezia. Veramente i Veneziani non avean dato alcun manifesto aiuto al duca: ma negli ultimi tempi segreti soccorsi gli avean dato. V' eran in oltre altre cagioni di nimistà, e, massima cagione, il malvolere di chi brama opprimere contra a chi non vuole tollerare l'oppressione. La libertà di Venezia era offesa permanente e acerbissima alla prepotenza spagnuola in Italia. Don Pietro di Toledo governatore di Milano, il duca d'Ossuna vicerè di Napoli, Alfonso della Queva marchese di Bedmar ambasciatore del re in Venezia avean formato in Italia una specie di triumvirato per procurare la rovina de' Veneziani. Scellerato era lo scopo; il modo, atroce: ardere l'arsenale; metter fuoco a' principali palazzi; far saltare in aria la sala del gran consiglio quando adunato fosse con sottoposte polveri; ammazzare gli uomini più riputati della repubblica; sulle torri venete, invece del liono di San

Marco, l'aquila austriaca inalberare. Principale strumento di questa trama era Giacomo Pierre di Normandia, famoso corsaro. Aveva guerreggiato contro a' Turchi; era stato agli stipendj del duca d'Ossuna, poi del granduca di Toscana, poi nuovamente dell'Ossuna, da ultimo di Venezia; avea avuto parte in molte fantastiche cospirazioni contro a' Turchi, alla Spagna, all'Austria, all'istessa Venezia, ordite dal non men famoso cappuccino padre Giuseppe, francese di nascita, or soldato, or ambasciatore, faccendiere di ogni negozio, e negli anni seguenti confidente del cardinale di Richelieu. Giacomo rivelò al consiglio de' dieci alcune cospirazioni dell'Ossuna per prender Venezia a tradimento: se questo facesse per avidità di premio o per meglio cattivarsi la confidenza de' Veneziani non so. Certo è, ch'egli aprì segrete pratiche coll'Ossuna, e gli promise di dargli in mano Venezia, purchè lo sovvenisse di navi, uomini e danari. Il vicerè accettò il disegno, e cominciò a mandar moneta. Il Bedmar dalla sua parte vi cooperava; ma in modo che non potesse esser colto, come suol dirsi, colla mano nel sacco. La congiura si era estesa fra' soldati mercenarj, specialmente olandesi; e come suol quasi sempre accadere in simili casi, due di loro la rivelarono al doge, e ne fornirono le prove. Il consiglio de' dieci si adunò frettolosamente il dì 12 di marzo del 1648: il terrore era grande, e lo accresceva la scoperta di un tentativo del presidio di Murano per dare quella fortezza agli Spagnuoli, e gli avvisi ricevuti di assalti sulle coste dell'Istria e di vascelli e soldati dell'Ossuna che moveano alla volta di Trieste. Parve doversi subito con giustizia severa atterrire i congiurati: Giacomo Pierre e un Langraud, altro francese, suo compagno, furon presi e fatti subito morire: altri tre o quattro furono poco dopo im-

piccati. Questi supplizj repentini sgomentarono i congiurati, a' quali parendo di avere già il carnefice alle spalle, fuggirono il più presto che poterono, parte in Napoli parte a Milano riparando. Divulgata la cosa, il popolo si sollevò contra agli Spagnuoli, e per poco non fece a brani l'ambasciatore, il quale, fuggito a Milano, fu in breve rimosso da quella legazione. Su questa famosa congiura molto favoleggiarono gli scrittori; e vi fu chi esagerò il numero de' giustiziati sino a farlo di cinque o seicento, largo campo essendo stato lasciato alle immaginazioni dal silenzio nel senato, il quale avendo morale certezza che capi di quella congiura erano l'Ossuna, il Toledo e il Bedmar, ma non prove da potersi pubblicare, seguendo il parere de' due consultori di stato fra Paolo Sarpi e il cavaliere Servilio Treo, si tacque.

I disegni dell'Ossuna contra alla repubblica di Venezia eran falliti; or altri a suo pro ne apparecchiava, con fortuna non migliore. Egli, sin dal suo primo arrivare a Napoli, per esercitarvi la carica di vicerè, s'era dimostrato molto benevolo al popolo, e molto severo co' baroni e co' nobili, soliti ad insolentire e ad opprimere i deboli: volea frenarli ad ogni costo. I nobili per questo l'odiavano; nè miglior animo avevano verso di lui i preti e i frati, per il patrocinio ch'egli teneva de' laici contra alle pretensioni eccessive degli ecclesiastici. I gesuiti poi l'abominavano, per avere egli impedita l'esecuzione che i padri aveano ottenuta da Madrid di un picciolo d'imposta su ogni libbra di pane che nel regno si consumasse. Aveva anch'egli impedito che si rinnovasse l'odioso tentativo d'introdurre l'inquisizione nel regno, come il duca di Lerma, primo ministro di Spagna, aveva promesso al pontefice, ricevendone in compenso il cappello di cardinale. I nobili faceano continue

istanze in corte perchè l'Ossuna fosse rivotato, o almeno perchè stando per compirsi il triennio (durata dell'ufficio di vicerè), e non fosse confermato. Allegavano: reggere egli in modo tirannico lo stato; tutto far lecito a' soldati e alla plebe; in mille guise la nobiltà ingiuriare: aver contaminato il nome di Spagna con infame congiura contra a una potenza amica: essere di corrottissimi costumi: vivere con concubine, vituperare le caste donne, entrare ne' monasteri e sforzarvi le sacre vergini: avere intelligenze co' Turchi: non credere in Dio. L'Ossuna si difendeva come meglio poteva dalle accuse che gli eran date; ma i nobili, i preti e i frati tanto fecero, che alla fine ne' consigli di Madrid fu risolta, correndo l'anno 1619, la sna rimozione, dandogli per successore il cardinale Borgia, che allora in Roma facea dimora.

Quando il vicerè ebbe notizia della presa deliberazione, fortemente si corrucciò: dolevagli l'essere così ingratamente ricompensato, il vedere sfuggirsi di mano l'autorità che esercitava, il sapere trionfanti i suoi nemici. I Francesi, che mal tolleravano il regno di Napoli in mano degli Spagnuoli, giudicarono favorevole la congiuntura per tentare novità. La Verrière, gentiluomo francese, capitano delle guardie del vicerè e molto amato da lui, cominciò a stimolarlo a pigliar per sè la corona di Napoli, e così vendicarsi delle calunnie de' suoi nemici e della ingratitudine della corte: essere in sua mano quindicimila soldati, venti galere, venti galeazze, gran parte delle artiglierie e le migliori fortezze del regno: il popolo, grato per le scemate gravezze e per gli ottenuti favori, di lui essere svisceratissimo, e suo padre chiamarlo: de' potentati forestieri niente aver da temere, tutto da sperare: l'Alemagna turbata, l'imperatore impedito dalla guerra di Boemia, gli Olandesi sul punto di romper la

tregua, il duca di Savoia impaziente di precipitarsi sul Milanese, la Francia disposta a favorire ed aiutare ogni impresa che avesse per fine sottrarre l'Italia dalla dipendenza di Spagna. Osasse adunque, e con aperta dichiarazione desse a' principi quella sicurtà che sola attendevano per aiutarlo. Il duca pare ascoltasce con piacere queste esortazioni. Un Veines, altro gentiluomo francese, andò da Napoli a Parigi per tentare l'animo de' ministri, e lo trovò favorevole all'impresa. Si aprirono segrete pratiche col duca di Savoia in Italia e col principe d'Oranges nelle Provincie Unite, ed ambidue mostraronsi dispostissimi a secondarla; che anzi l'Oranges prometteva metter navi in mare per impedire il passo agli Spagnuoli per lo stretto di Gibilterra, e così dar tempo al vicerè di recare ad effetto i suoi disegni. •

Frattanto il vicerè si apparecchiava: mandava i soldati spagnuoli in presidj piccoli e lontani; gli italiani e valloni accresceva e radunava in Napoli; prendeva in prestito grosse somme di danaro; continuava a carezzare il popolo; nè trasandava di allettare i nobili e gli ecclesiastici, con affabilità e magnificenza, con far doni alle chiese e a' conventi: fabbricò una villa pe' gesuiti, prese per confessore il padre Caraffa gesuita e stretto parente dell'arcivescovo di Napoli, e quanto prima era stato indifferente per le pratiche religiose tanto ora zelante e fervoroso si dimostrava. Ma perchè il tempo non mancasse a' concetti, suo principale studio era ottenere la proroga dell'ufficio. Per questo spendeva danaro assai nelle corti di Vienna e di Madrid. Narrano che nelle feste fatte in Napoli, per l'arrivo di don Giovanni figliuolo del vicerè, il quale di fresco aveva sposata la figliuola del duca di Uzeda, il duca di Ossuna fattosi al balcone del palazzo reale fosse dal popolo con lietissime grida accla-

mato; ch'egli, rientrato nelle camere e presa la corona reale e postasela in capo, domandasse a' circostanti, quasi ridendo, se bene gli stesse, e verso il balcone muovesse il passo; che il principe di Bisignano lo soffermasse, dicendogli: « Signore, questa corona sta bene, ma sulla fronte del re; » e che allora il vicerè volgesse la cosa in celia. Di certo di gran favole si sono mescolate in questa congiura dell'Ossuna, nè parmi facile il separare il vero dal falso.

Frattanto il cardinale Borgia s'era messo in viaggio per Napoli. L'Ossuna s'ingegnò di trattenerlo a Gaeta, sperando che intanto o sarebbe arrivata da Madrid risposta favorevole per la prorogazione, o sarebbe nata qualche gran sollevazione in Napoli, al qual fine non lasciava di distribuire armi e danari a' suoi fautori. Ma il cardinale non si lasciò ingannare nè spaurire: si condusse all'isola di Procida; di là aprì pratiche segrete col consiglio collaterale, il quale promise riconoscerlo per vicerè: ottenuto questo, e tentato l'animo de' comandanti delle fortezze, sbarcò di notte tempo a Pozzuolo, e fu ricevuto in Castelnuovo. I castellani delle altre due fortezze di Sant'Elmo e dell'Uovo riconobbero subito la sua autorità. Allo spuntare dell'alba, le tre fortezze diedero segno collo sparo delle artiglierie dell'arrivo e presa di possesso del nuovo vicerè. Nessuno si mosse. Il duca di Ossuna partì quasi esule alla volta di Madrid per presentare sue discolpe, e grazie al favore de' duchi di Lerma e d'Uzeda, non ebbe per allora niente a soffrire. Ma essendo poco dopo, nel marzo del 1624, accaduta la morte di Filippo III, e succeduto a costui Filippo IV, e all'Uzeda e al Lerma il conte d'Olivares, il duca d'Ossuna fu processato, arrestato e chiuso nel castello di Almeda, dove tre anni dopo miseramente morì. Se

veri sono tutti i fatti narrati della congiura (di che forte ne dubito), se non sono essi una invenzione de' nobili e degli ecclesiastici che quel vicerè fierissimamente odiavano, è da dirsi che il duca d'Ossuna sia stato uomo d'imbecillità piuttosto unica che rara. Eppure è tale non erasi mostrato nel suo governo. Forse sua sola colpa fu il desiderio della popolarità e della prolungazione dell'ufficio; forse quei faccendieri francesi di sopra rammentati, per zelo o per interesse, lo compromisero più di quanto egli non avrebbe voluto.

II.

DELLA GUERRA DELLA VALTELLINA E DI GENOVA.

In quel medesimo anno in cui il duca d'Ossuna lasciò Napoli, una fiera guerra si accese nella Valtellina, stata ceduta a' Grigioni dagli antichi duchi di Milano. Era quivi da lungo tempo fierissima discordia religiosa e civile. Soffiava in questo incendio il duca di Feria governatore di Milano, il quale, sotto colore di difendere i cattolici dalla persecuzione degli eretici, intendeva a ricondurre quel ricco e fertile paese sotto la dominazione della Spagna. Brutti fatti e sanguinosi erano accaduti dall'una parte e dall'altra: in nome di Dio e della libertà di coscienza s'eran commessi delitti degni del diavolo e della più atroce tirannide. I cattolici deliberarono di sollevarsi: preti e frati incitavano: il cardinale Federigo Borromeo arcivescovo di Milano favoriva: il duca di Feria dava denari perchè cominciassero, promesse di aiuti quando avessero cominciato. La notte del 19 luglio del-

l'anno 1620 segui nella Valtellina ciò che in Parigi nella famosa notte di San Bartolommeo. Al grido di « Viva la romana fede, muoiano gli eretici », fu fatta orribile strage de' protestanti; col ferro e col fuoco eran questi perseguitati ed esterminati: due sottratti a' macelli di Sondrio furono mandati a Milano e consegnati all'inquisitore: erano un Francesco Carlini, antico frate, e una Paola Berta, antica monaca: il frate abiurò l'abjurà; la monaca, stando salda nella nuova fede fu arsa viva. Così il governo civile ed ecclesiastico di Milano svelava senza pudore la sua complicità in sì enorme scelleratezza. Fra gli ammazzatori s'eran segnalati parecchi frati e preti: il pontefice diede loro un indulto generale per la irregolarità nella quale erano incorsi.

I Valtellini, conoscendo come da se soli non potevano contrastare alla potenza de' loro antichi signori, mandarono subito deputati a tutti i principi per raccomandare la loro causa. Gli amici di Spagna risposero con grate parole; gli avversarj, al contrario: i Veneziani e il duca di Savoia dissero che favorirebbero la Valtellina, a patto che non ammettesse soldati forestieri. Ma già il governatore di Milano mandava soccorsi a' sollevati; già alla guerra civile si mescolava la guerra forestiera. Accorrevano i Bernesi e i Zuricani in aiuto de' Grigioni: ferocissimamente dall'una parte e dall'altra si combatteva; ma la vittoria pareva dichiararsi a favore de' Valtellini, o per dir meglio della Spagna, imperocchè oramai non v'era più alcuno che dubitasse de' disegni del duca di Feria.

In quel tempo morì papa Paolo V, lasciando i suoi parenti tanto ricchi, che il solo principe di Sulmona credeasi avesse più di dugento mila scudi di rendita. Il suo successore fu il cardinale Ludovisio, che assunse il nome di Gregorio XV. Il nuovo pontefice, avvegnachè deside-

rasse salva la religione cattolica nella Valtellina, non volea però che questa rimanesse preda degli Spagnuoli. Unitosi perciò co' Veneziani cominciò ad insistere colla Francia, affinchè, intervenendo, sforzasse gli Spagnuoli a desistere da un'impresa che minacciava lo stato e la libertà di tutti i principi italiani. Dopo non breve negoziazione un accordo fu fermato a Madrid; ma il duca di Feria trovò modo d'impedirne l'esecuzione; onde la guerra prese nuovo calore, e già non solamente la Valtellina, ma anco parte del paese de' Grigioni correva pericolo di mutar padrone. Questo vedendo, il re di Francia, i Veneziani e il duca di Savoia strinsero insieme una lega, coll'autorità della quale indussero Filippo. IV re di Spagna ad ordinare che si dessero in deposito al pontefice tutte le fortezze occupate o edificate dagli Austriaci (collegati in quella guerra cogli Spagnuoli) nella Rezia e nella Valtellina, acciocchè sua santità tenesse quel paese finchè fosse assicurata la religione cattolica per l'avvenire in quella provincia. A' cardinali non piaceva che la Chiesa si mescolasse in questa faccenda; ma i nipoti del pontefice, che aveano grosse pensioni dalla corte di Spagna, persuasero il loro zio ad acconsentire, e a mandare colà Orazio Ludovisio suo fratello, creato generale della Chiesa con cinquecento cavalli e mille e cinquecento fanti. Tutte le negoziazioni si ridussero quindi alla corte di Roma, giacchè al papa n'era stata rimessa la deliberazione; ed indugiando egli a decidere, cominciarono a nascere sospetti volesse ritenere quel dominio per la Chiesa, ovvero ne' suoi nipoti trasferirlo; e veramente v'era già ne' Valtellini chi questo bramava e proponeva, ed il pontefice questo desiderio eccitava con un suo breve, nel quale, lodando la fortissima risoluzione colla quale avevano impugnate le pie armi e scosso l'erc-

tico giogo de' Grigioni, implorava da Dio ogni assistenza a tanta pietà e valore.

Ma questi disegni di papa Gregorio furono interrotti dalla morte addì 8 di luglio dell'anno 1624. Urbano VIII, di casa Barberini, suo successore, contentavasi di voler conservata nella Valtellina libera e salva la religione cattolica, per lo che credea necessario che i governatori e giudici d'appellazione non potessero essere che cattolici; e che nessuna altra religione che la romana si tollerasse. Gli ambasciatori di Spagna e di Francia acconsentirono e per la parte politica stipularono che la Valtellina tornasse sotto il dominio della Rezia, riservati i transiti alla Spagna. La Francia si risentì gravemente di questo trattato, ricusò di approvarlo, revocò l'ambasciatore. In Avignone occultissimamente si radunarono i ministri di Francia, Savoia, Venezia, Inghilterra, Olanda, Danimarca e di altri principi protestanti; e conclusero una lega contra all'Austria e alla Spagna per la reintegrazione della Rezia e la libertà d'Italia e d'Alemagna. Restò a carico del re di Francia il far calare dal paese de' Grigioni nella Valtellina un grosso esercito; la quale occupata, si dovea, di concerto col duca di Savoia assaltare il Milanese. I Francesi scesero inaspettati nella Valtellina, e ne cacciarono, con pochissima difficoltà, i pontificj, prima che fossero giunti in loro soccorso gli Austriaci e gli Spagnuoli. La tiepidezza de' pontificj nel difendere il deposito a loro confidato, e il non aver mostrato il papa alcun grave risentimento per l'oltraggio fatto alle insegne e al nome della Chiesa, fecero credere a molti che i Barberini, volendo pe' loro fini rendersi benevola la parte francese, avessero a bella posta facilitata quella occupazione. Erano fra di loro di accordo i collegati, che la Francia e il duca di Savoia, per distogliere gli Spagnuoli

dalla Valtellina, assalterebbero dal lato del Piemonte il Milanese; ma questa, che dovea essere una diversione, la cupidigia fece trasmutare in tutt'altra impresa, che guastò invece di aiutare la prima. Parve ai Francesi e al duca di Savoia, che, trovandosi uniti e in armi nel Piemonte, fosse bene profittare dell'occasione per fare un qualche notevole acquisto, e si accordarono a impadronirsi di Genova e del Genovesato, e partirselo fra di loro: pretesto a questa guerra erano, dalla parte del re le antiche ragioni della corona di Francia su quella repubblica, e dalla parte del duca le sue ragioni sul marchesato di Zuccarello, nelle quali pretendeva essere stato pregiudicato da' Genovesi. Convennero segretamente, che Genova si prendesse, e che, presa, si mettesse nelle mani di madama Cristina, principessa di Savoia, per tenerla in deposito in nome del re e del duca; che, se il ducato di Milano si conquistasse, quando il duca ne fosse in possesso, Genova e tutto lo stato cadessero in proprietà del re, eccettuato il marchesato di Zuccarello, e le terre che vanno dal diritto cammino d'Ormea ad Oneglia, e tutte l'altre da quel cammino tirando dalla banda di Nizza, le quali resterebbero al duca; che incontrandosi difficoltà nella conquista del Milanese, il Genovesato e la Corsica avessero a spartirsi in un modo stabilito fra il duca e il re. Venezia, avuta notizia di quanto trattavasi, negò di consentirvi, anzi formalmente si oppose, e mandò dicendo a Carlo Emanuele: avvertisse bene, che il tirare in Italia, con possessione di stato così importante qual'era Genova, una potenza così grande come la Francia, non poteva essere senza pericolo della libertà di tutti; che a lui principalmente importava di non vedere il Piemonte cinto dai Francesi, come già cingevano la Savoia; si ricordasse che gli spar-

timenti co' grandi vengono sempre in pregiudizio de' piccolì. Il duca non era uomo di soffermarsi per prudenti consigli, nè soffermossi. Genova, senza essere stata avvertita per alcuna formale dichiarazione di guerra, si vide ad un punto assalita da' Piemontesi capitanati dal duca, e dal Lesdighieres, guerriero di grande riputazione, che guidava i Francesi. Il duca riportò due segnalate vittorie a Rossiglione e a Voltaggio: Genova, avvegnachè valorosamente si difendesse, perdette pressochè tutto il suo territorio, e parve giunta alla sua estrema rovina; ma non disperò, e la sua gloriosa costanza diede tempo alla fortuna. Nacque discordia fra Carlo Emanuele e Lesdighieres; questi frenò a quegli il corso delle vittorie; giunsero aiuti marittimi di Spagna; il papa si dichiarò per la repubblica, e unì le sue galere alle spagnuole: il granduca di Toscana vi aggiunse parimente le sue; il duca di Fera mosse da Milano con poderoso esercito e cominciò a far provare agli stati del duca i travagli che il duca avea fatto provare al Genovesato: regj e ducali dovettero accorrere alla difesa del Piemonte.

Erano in questo stato le cose della guerra, allorchè udisi inopinatamente, che il dì 6 di marzo del 1626, in Monsone, terra dell'Aragona, era stata conclusa la pace fra le due corone di Francia e di Spagna. Le condizioni eran queste: che in perpetuo non sarebbe altro esercizio che quello della religione cattolica nella Valtellina e ne' contadi di Bormio e di Chiavenna; che fosse salva su quei luoghi la sovranità de' Grigioni, ma con facoltà a' Valtellini di eleggere liberamente i loro magistrati tutti cattolici; che le fortezze di quella provincia fossero rimesse in mano del pontefice e quindi disfatte: quanto alle differenze tra Savoia e Genova fu convenuto che i due re procurerebbero una tregua e l'elezione di due

arbitri, i quali delle dette differenze giudicassero. Di questa pace, eccetto la Spagna, nessuno si mostrò contento. In Francia era per questo lacerata la fama del Richelieu primo ministro del re; il papa era anch'esso amareggiato perchè il trattato era stato concluso senza sua partecipazione; i Veneziani si tennero aggravati dal deposito delle fortezze in mano del papa e dalla loro futura demolizione, desiderando che si conservassero da' Grigioni per assicurarsi i passi della Valtellina, rimanendo così in balia degli Spagnuoli; nè di certo i Grigioni potevansi dir soddisfatti avendo perduto l'effettiva sovranità su di una così ricca provincia: ma più di tutti se ne lagnava acerbamente il duca di Savoia, vedendosi così dalla Francia abbandonato, anzi tradito. Ad onta di tutto questo, il trattato, in quanto alla Valtellina, ebbe la sua piena esecuzione; ma per Genova nacquero inestricabili difficoltà; e già il duca dava nuovamente di piglio alle armi, quando successe un caso, del quale nel seguente capitolo sarà discorso, che lo indusse a rivolgerle altrove. Ma se guerra aperta e' non fece a Genova, non per questo la lasciò in pace, che anzi le mosse guerra più terribile con le cospirazioni. Fu famosissima quella di Giulio Cesare Vachero, che le memorie del tempo fanno uomo scelleratissimo e di ogni più nefando vizio contaminato; ma nulla di più incerto che giudicare delle congiure e degli uomini che vi partecipano sulla testimonianza dei vincitori. Da quando Sallustio descrisse la congiura di Catilina, gli storici videro in ogni capo di congiurati, a' quali la fortuna sia stata avversa, un Catilina, e quel tipo, ritratto o immaginato dal romano storico, si rinnova sino a' dì nostri. I medesimi disegni, e sino le medesime esortazioni si ripetono. Di certo sappiamo che i nobili in Genova opprimevano il popolo; che la congiura del Vachero aveva per iscopo o per pre-

testo la liberazione de' popolani; che facea fondamento sugli aiuti del duca di Savoia; che fu scoperta; e che, non ostante le minacce di Carlo Emanuele, i nobili gastigarono atrocemente i rei e versaron sangue senza alcuna misericordia. Il duca di Savoia, sdegnato del procedere de' Genovesi, massimamente della morte del Vachero, fece intimare l'ultimo supplizio a' prigionieri di Genova ch'erano nelle sue mani; ma di poi mutò parere, e questa enorme scelleratezza non commise.

III.

DELLA GUERRA

CHE NASCE IN ITALIA PER LA SUCCESSIONE DEL DUCATO DI MANTOVA
SINO ALLA PACE DI RATISBONA.

Nell'anno 1626 moriva il duca Vincenzo di Mantova, e con lui si estingueva il ramo maschile e primogenito della casa Gonzaga. Quattro o cinque principi ne agognavano l'eredità: il duca Carlo di Nevers e Ferrante duca di Guastalla come discendenti del ramo secondogenito per la successione del Mantovano; il duca di Savoia per le sue antiche ragioni sul Monferrato; la principessa Maria sua nipote, figliuola del duca Francesco; Margherita, duchessa vedova di Lorena, sorella de' tre ultimi duchi. Ma tra tutti i pretensori, quello che aveva ragioni meglio fondate era il duca di Nevers, e così parve al duca Vincenzo, il quale, prima di morire, fece sì che i Mantovani giurassero fedeltà al detto Nevers, e che il figliuolo di costui, duca di Rhetel, sposasse la principessa Maria. L'imperatore Ferdinando, in virtù della

sua alta sovranità, aveva avvocato a sè la causa: ma il duca di Nevers, morto appena il duca Vincenzo, venne in Italia e si mise in possesso di Mantova, senza tener conto degli ordini imperiali. Da ciò prese pretesto d'ingerimento la Spagna, che molto mal volentieri vedea stabilirsi in Italia un principe francese. Si accese la guerra. Don Gonzalvo di Cordova, governatore provvisorio di Milano, tentò occupare Casale per sorpresa; ma lungamente e vanamente intorno quella città si travagliò. Mentre egli si affaticava con poco frutto sotto Casale, Carlo Emanuele, con miglior virtù e fortuna riduceva sotto alla sua dominazione quasi tutto il Monferrato. Frattanto un esercito francese, comandato dal marchese di Uxelles, muoveva al soccorso di Casale. Il duca di Savoia, ch'erasi accordato cogli Spagnuoli, l'attese a' passi della valle di Vraita, dove completamente lo ruppe e disfece, facendo perseguitare i fuggenti sino a' confini di Francia. Questa vittoria accrebbe smisuratamente la fama e la potenza del duca di Savoia.

Ma il cardinale Richelieu, messo fine appunto in quel tempo alla guerra contro gli ugonotti, coll'espugnazione della Roccella, indusse il re a venire con lui personalmente in Italia in soccorso del duca di Mantova. Così Luigi XIII, nel marzo dell'anno 1629, con esercito poderoso, superato il Monginevra, calò nella valle di Susa, e assaltato un grosso trincerone fattovi dal duca, se ne impossessò, mettendo in fuga i Piemontesi. Dopo questo primo successo, il re trattò di accordo con Carlo Emanuele, ed ottenne da lui libero il passo per soccorrere Casale, la consegna della cittadella di Susa per sicurezza ed altri patti a lui vantaggiosi. Ma concluso appena questo accordo, per turbamenti successi in Francia, Luigi dovette tornare in fretta nel regno, ed il duca, senza



metter tempo in mezzo, ruppe il trattato. Si venne quindi nuovamente alle armi. Gli imperiali, venuti in Italia sotto il conte di Collalto, assaltarono Mantova: rapacità incredibile, crudeltà più che barbarica e una terribile pestilenza li accompagnavano: i paesi, pe' quali traversarono, a cominciare dalla Valtellina, rimasero desolati. In difesa di Mantova accorsero mille fanti Veneziani. Il marchese Spinola, venuto in luogo di don Consalvo, con sedicimila fanti e quattro mila cavalli, entrò nel Monferrato a dar calore all'assedio di Casale. Richelieu non era uomo da lasciare l'Italia in preda dell'Austria, ed ambendo tutte le glorie, si fece creare dal suo re generalissimo, con piena autorità per la pace e per la guerra, e ricomparve a Susa con duemila cavalli e ventimila fanti. Cominciò allora una guerra di astuzie e d'inganni fra Carlo Emanuele ed il Richelieu, e questi parve sul punto di dover perdere l'esercito e la riputazione; ma da ultimo il cardinale vinse il duca, occupando improvvisamente Pinerolo, dove edificò una formidabile fortezza, che fosse freno alla casa di Savoia e porta a Francesi per entrare in Italia. La guerra infuriava in Piemonte, infuriava in Savoia, che pressochè tutta fu occupata dal re di Francia, infuriava più atrocemente nel Mantovano. I Veneziani furono rotti a Valleggio, sbandaronsi a Peschiera. Mantova fu espugnata e andò miseramente a sacco: la strage fu grandissima, le atrocità inaudite, gli atti nefandi da non dirsi. Il danno che fecero i vincitori, fra i rubamenti ed i guasti, sorpassò il valore di diciotto milioni di scudi. Le preziosità artistiche, raccolte con tanto studio per tre secoli dalla casa Gonzaga, furono in tre di sperperate. Da questa rovina Mantova non potè mai più risorgere, imperocchè non solamente la città, ma anco tutto il suo territorio fu desolato.

Il duca di Savoia, udita così fiera novella, si accorse del fatale errore da lui commesso, e come da fulmine percosso, rimase lunga pezza immobile e instupidito. Postosi quindi a letto, dopo tre dì cessò di vivere. Era il 27 di luglio dell'anno 1630 quando morì questo principe per audacia, astuzia, costanza, smisurati pensieri, prospera ed avversa fortuna, veramente singolare. Vittorio Amedeo suo figliuolo e successore, di lui più prudente, aprì l'animo a' pensieri di pace, e di pace avea assoluta necessità il Piemonte, dissanguato per tante guerre, straziato non meno dagli Spagnuoli e Imperiali alleati, che dai Francesi nemici. Le negoziazioni, già preesistenti, furono ripigliate con maggior calore, e molto vi si adoprò un uomo di poi famoso, voglio dire Giulio Mazzarino. Era allora costui un semplice gentiluomo, nato in Piscina d'Abruzzo di padre siciliano, e venuto da Roma a Torino in qualità di cortigiano del Pancirolo nunzio pontificio; ma superando di molto in accorgimento e destrezza il padrone, e seppe tirare a sè tutto il negozio, lasciando a lui solamente il nome della nunziatura, ed insinuarsi maravigliosamente nell'animo de' principi e de' ministri, co' quali ebbe a trattare, e massimamente in quello del cardinale Richelieu; il che fu il primo fondamento della sua futura grandezza. Riuscì il Mazzarino, dopo moltissimo affaticarsi, a far concludere una tregua in Piemonte, mentre gli eserciti avversarj erano sul punto di venire a giornata; e fu quella tregua che rese possibile il trattato di Ratisbona. In quella città erasi radunata una gran dieta de' principi dell'impero. Sperava l'imperatore, quivi personalmente intervenuto, indurre i principi a contribuire gagliardamente alla guerra contra al re di Svezia e all'elettore Palatino, non che a quella per la successione del ducato

di Mantova; ma l'effetto non rispose alle speranze, perciocchè i principi, anzichè rialzare e fortificare la potestà imperiale, divenuta quasi ereditaria nella casa d'Austria, erano deliberati di abbassarla; e affinchè questo seguisse molto attivamente i ministri del Richelieu si adoperavano. Portava in quella occasione il nome dell'ambasceria francese il signor Brulart, ma gli arcani del negozio erano in mano del padre Giuseppe cappuccino, in altro luogo di queste istorie rammentato, confidentissimo del Richelieu, e ne' raggiri delle corti espertissimo. Gli affari di Mantova e del Monferrato furono in Ratisbona maneggiati dall'istesso padre Giuseppe, il quale era assai pratico delle cose d'Italia, e bene affetto al Gonzaga, per essere stato suo amico e consigliere. Richelieu, temendo che una malattia sopravvenuta in quel tempo al re offrisse alla regina moglie e alla regina madre, ambedue sue nemiche, opportunità a fargli perdere la grazia del debole Luigi XIII, per non trovarsi impacciato in quelle congiunture in una guerra di tanta mole, deliberò di affrettare ad ogni costo la conclusione di un trattato di pace. In questa risoluzione stupendamente lo secondarono il Mazzarino a Torino e il padre Giuseppe in Ratisbona, dove fra l'imperatore e i ministri del re di Francia, addì 15 di ottobre dell'anno 1630, per intromissione del pontefice, fu conclusa una pace, della quale i capi principali erano i seguenti: che al duca di Nevers, umiliandosi a cesare, fosse conceduta l'investitura di Mantova; che al duca di Savoia si desse Trino e tante altre terre del Monferrato, che rispondessero a diciotto mila scudi di rendita annua; che gli imperiali, ritenuta Mantova con le fortezze e la terra di Caneto, sgombrassero d'Italia; che gli Spagnuoli l'assedio di Casale levassero e sul Milanese si ritraes-

sero; che i Francesi oltre l'Alpi si riducessero, lasciando solamente loro presidj in Pinerolo, Bricherasco, Susa ed Avigliana: che Casale e le altre terre e fortezze del Monferrato, eccetto quelle riservate al duca di Savoia, al duca di Nevers si consegnassero. Questo fatto, cesare abbandonerebbe le terre e i posti de' Grigioni e della Valtellina occupati dalle sue armi; si darebbero al papa ostaggi dall'imperatore e dal re di Francia, per la esecuzione delle cose convenute. I Veneziani furono inclusi nel trattato, con obbligazione di licenziare le soldatesche adunate per occasione di quella guerra.

IV.

DELLA PACE DI CHERASCO E DELLE NEGOZIAZIONI E GUERRE CHE SEGUIRONO: GUERRA CIVILE DEL PIEMONTE.

Il trattato di Ratisbona non soddisfece ad alcuno, e fu d'uopo ordinare in Cherasco un nuovo congresso. Faceva da mediatore il pontefice Urbano VIII, in nome del quale, e con segrete istruzioni del papa e del cardinale Richelieu, negoziava il Mazzarino. L'imperatore, assalito appunto in quel tempo da Gustavo Adolfo re di Svezia, dichiarato capo e rettore della parte protestante, era premuroso di pace, per condurre le sue soldatesche in Alemagna. L'Olivares, primo ministro di Spagna, sebbene ardentemente desiderasse riparare con qualche fatto notevole al discredito nel quale era caduto in Italia, non aveva titolo per opporsi. Ma l'ostacolo grave era il desiderio di Richelieu di ritenere la sua conquista di Pinerolo; il che spiaceva fortemente, non solo al duca di

Savoia, ma anco agli Austriaci e agli Spagnuoli. Ma il Mazzarino persuase il duca di Savoia a cedere, facendogli considerare che così si gratificherebbe il re di Francia, ch'era suo cognato, ed il potentissimo cardinale; che nell'avvenire i duchi di Savoia sarebbero tenuti in maggiore considerazione dagli Spagnuoli, avendo sì vicini e al bisogno sì facili gli aiuti francesi; che mutando di voglia i mutabili Francesi, sarebbe agevole riavere Pinerolo; e che frattanto la Francia aggiungerebbe la città d'Alba col suo territorio a quella parte del Monferrato, che il trattato di Ratisbona assegnava a' duchi di Savoia. Furono quindi allora dal Mazzarino concertati due trattati, uno pubblico che contentava Spagna ed Austria, un altro segreto che appagava il desiderio della Francia. Quello fu sottoscritto a Cherasco il dì 6 di aprile del 1634. Il Richelieu, che non fidavasi del duca di Savoia, volle che il cardinale Maurizio e il principe Tommaso, fratelli di esso duca, passassero a Parigi, col pretesto di andarsene in Fiandra; e quivi, come ostaggi, si soffermassero; e che i Francesi, nello sgombrar Pinerolo (secondo il trattato pubblico), vi lasciassero trecento fanti rimpiazzati in certi nascondigli della cittadella. I commissarj spagnuoli, vedendo uscire da Pinerolo i Francesi, attestarono la fatta restituzione. Nel medesimo tempo i Francesi sgombrarono il Piemonte, il Monferrato e la Savoia; gli imperiali la Rezia e Mantova, che fu consegnata al Gonzaga. Data così apparentemente piena esecuzione al trattato, il papa liberò gli ostaggi. Allora il Richelieu, col pretesto che gli Spagnuoli non aveano disarmato, e fingendo temere un qualche tradimento, chiese al duca di Savoia (com'era con lui d'accordo) la consegna di due piazze in Piemonte. Il duca, simulando sgomento, invocò gli aiuti di Spa-

gna, ma in numero sì eccessivo, che gli Spagnuoli non poterono soddisfarlo. Fu questo il pretesto, col quale il duca, quasi costretto da necessità, consentì a dare in deposito al re di Francia Pinerolo colle fortezze della Perosa per soli sei mesi, che aveano poi ad essere anni di molti, e che vi si tenesse presidio di Svizzeri, che subito diventarono Francesi; il che fu cagione di sommo disdegno agli imperiali e agli Spagnuoli, di somma gioia al pontefice e a' Veneziani, di somma vergogna al duca Vittorio Amedeo.

Questa infida pace non potea aver lunga durata, e la Spagna die' al Richelieu il pretesto di romperla, accogliendo con grandissimi onori in Fiandra la regina madre di Luigi XIII e il duca d'Orleans, ch'egli aveva fatto cacciare dalla corte e dal regno. E tanto più volentieri il Richelieu coglieva questa opportunità, in quanto che vedea, per la morte di Gustavo Adolfo, seguita nella giornata di Lutzen, casa d'Austria risorgere in isperanze e potenza, e nuovamente aspirare a signoreggiare tutta l'Alemagna. Si affrettò per questo il cardinale a soccorrere i principi protestanti di Germania, a confederarsi cogli Olandesi, e ad aprire pratiche in Italia per cacciare gli Spagnuoli, non che da Milano, da Napoli. Nè questo ignoravasi a Vienna e a Madrid, per lo che le due corti volsero ogni studio a rendersi forti in Italia, e a vendicarsi del pontefice, che sapeano partigiano della corona di Francia. Cominciò quindi il re cattolico, per mezzo del vescovo di Cordova suo ambasciatore, a chiedere dal papa riforme ecclesiastiche, e, ciò che alla corte romana più spiaceva e metteva paura, la convocazione di un concilio. Nè tralasciava di fare intendere, che si potrebbero adunare in Milano tutti i cardinali di parte austriaca, che il papa avea cacciati da Roma co' car-

dinali spagnuoli, e procedere alla elezione di un nuovo pontefice. Nel medesimo tempo giunse in Italia l'infante cardinale don Ferdinando, fratello del re Filippo IV, destinato a governare le Fiandre, e ottenuto che le differenze fra Genova e il duca di Savoia si compromettessero in mano del re di Spagna, si trattene lungamente in Milano, coprendo con feste e banchetti le segrete pratiche contrarie alla Francia. Ma non meno operoso era dalla sua parte il Richelieu, il quale, per dar animo al pontefice e raffermarlo nell'amicizia di Francia, mandò a Roma come ambasciatore straordinario il duca di Crequi, uomo potente, ricco, e non meno esperto nelle armi che nelle negoziazioni. Non poté però questi ottenere che il papa entrasse scopertamente in lega col re Luigi, e avvegnachè lo scaltro Richelieu ripetutamente affermasse dalla cacciata degli Spagnuoli non voler trarne alcun vantaggio di dominio per la corona francese, e che le spoglie e i frutti della vittoria si dovrebbero tutti dividere fra le potenze italiane, nondimeno Urbano non seppe appigliarsi ad alcun animoso partito, contentandosi solamente di negare gli aiuti, che l'imperatore gli richiedea contra a' principi protestanti d'Alemagna. Altre pratiche fece il Richelieu con altri principi italiani, l'effetto delle quali fu un trattato concluso in Rivoli addì 11 di luglio del 1635, fra il re di Francia, il duca di Savoia, e i duchi di Parma e di Mantova, co'seguenti patti: che vi fosse lega offensiva e difensiva fra' principi sopra nominati ed altri principi italiani che volessero entrarvi, per far guerra contra al re di Spagna, e cacciarlo dal ducato di Milano; che il re contribuirebbe dodicimila fanti e mille e cinquecento cavalli, oltre dieci mila fanti e cinquecento cavalli da mantenersi nella Valtellina pe' fini della lega, il duca di Mantova tremila fanti

e trecento cavalli, quello di Parma quattromila fanti e cinquecento cavalli, quello di Savoia seimila fanti e mille e dugento cavalli. In caso che gli Alemanni calassero in Italia, la rata di truppe di ciascun confederato si aumenterebbe di un quarto. Se il re fosse presente, comanderebbe l'esercito della lega; quando no, comanderebbe il duca di Savoia, con l'assistenza di un capitano francese. Quando il paese nemico fosse conquistato, le conquiste fatte si spartirebbero fra' confederati, in proporzione delle forze adoperate da ciascuno. Per l'esecuzione di questo trattato si convenne, che il duca di Savoia, in compenso di ciò che poteva toccare al re nel Milanese, gli cederebbe Cavour e le terre dipendenti sino a Pinerolo, Revello, Valli di Lucerna, San Martino, Angrogna ed altre terre limitrofe della Francia; che il re darebbe al duca di Mantova Cremona e il Cremonese, e prenderebbe da lui in iscambio il Monferrato, che rimetterebbe al duca di Savoia; che anche l'Alessandrino sarebbe ceduto al duca di Savoia, a patto però ch'ei demolisse Monmeliano e riconoscesse nella Francia l'alto dominio della Savoia, conservandone egli l'utile; che del Milanese toccasse al re tutto il lago Maggiore con le sue rive sino all'uscita del Ticino, e quanto è posto sulla sinistra di questo fiume sin dove mette foce nel Po: al duca di Savoia fu promesso il titolo di re di Lombardia. Consentì il duca a queste stipulazioni, eccetto però la cessione dell'alto dominio della Savoia, e domandando il titolo di re dell'alta Liguria, invece che di Lombardia. Nulla si vede stipulato in questo trattato a favore di Odoardo Farnese duca di Parma; ma è da credere vi fossero de' patti segreti in suo vantaggio, e che gli fosse promesso qualche ingrandimento, a danno di Modena o di Genova. Del resto Odoardo non avea

bisogno di molti stimoli, perchè era principe di spiriti alti, e odiava fieramente gli Spagnuoli. Mentre negoziavasi questa lega, i due fratelli del duca di Savoia, scopertisi improvvisamente contrari alla Francia, passarono l'uno alla divozione dell'impero l'altro al servizio della Spagna. Il maggiore era il cardinale Maurizio, stato sino allora protettore di Francia in Roma, il quale, rinunziata quella carica, assunse la protezione dell'Austria: l'altro, cioè il principe Tommaso, fuggì in Fiandra, dove ebbe il comando delle armi spagnuole. Fu allora, che il Richelieu, sospettando del duca di Savoia, l'obbligò a smettere ogni indugio.

Il duca di Modena, e il duca della Mirandola, sebbene invitati, non vollero entrare in quella confederazione, parteggiando per Austria e Spagna; il granduca di Toscana, che per Siena era vassallo di Spagna, propose in Roma una lega fra' principi italiani a comune difesa contro i forestieri, ma il papa, avvegnachè mostrasse di gradirne il pensiero, non volle venire ad alcuna conclusione: i Veneziani esortavano alla pace. Ma già la guerra era cominciata in Germania, dove gli Austriaci s'impossessarono per sorpresa della piazza di Filisburgo, ceduta dagli Svedesi alla Francia. Richelieu, che di meglio non desiderava, fece subito dalle armi francesi occupare la Valtellina. Quivi fieramente combatterono Austriaci e Francesi. Un altro esercito di Francesi, Piemontesi e Parmigiani, forte di cinquemila cavalli e ventimila fanti, dopo alquanti indugi, che furono all'impresa fatali, passò la Sesia per assaltare lo stato di Milano. Alle lentezze si aggiunsero gli errori: invece di muovere contro la città di Milano, che trovavasi sprovvista, come consigliava l'animoso duca di Parma, il Crequi, comandante delle schiere francesi, seguendo i

dubbj e forse infidi consigli del duca di Savoia, andò ad assediare Valenza, e con tanta rimessione procedette in quella impresa, che cominciossi a sospettare di lui. L'assedio fu condotto infelicamente. Il duca di Savoia, che avea il nome di comandante supremo, non avea voglia di comandare; il Crequi non volea ubbidire; il duca di Parma, giovinetto impetuoso e nemicissimo degli Spagnuoli, alzava la voce contro tutti e due. Da ultimo il duca di Savoia si risolse di venire a giornata. Si combattè a Frascarolo, e la vittoria sarebbe rimasta all'esercito della lega, se il Crequi, diffidando del duca di Savoia, non lo avesse quasi abbandonato: in quel tempo gli Spagnuoli soccorsero Valenza. Sorsero allora rimproveri reciproci fra' collegati; il duca di Savoia si ritirasse co' suoi a Vercelli, il Crequi nel Monferrato, i Parmigiani si sbandarono. Ciò non ostante la guerra continuò, allargandosi sul Modanese, sul Parmigiano, sul Piacentino, sul Monferrato, sul Milanese; ma guerra piccola, con piccoli fatti, senza gloria e senza risultati notevoli, non però senza ferocia, che anzi ferocissima ell'era e molestissima agli infelici popoli, or da questi or da quelli depredati e assassinati. Così duraron le cose sino alla fine di settembre dell'anno 1657, quando il duca di Savoia, andato a Vercelli, dov'era il Crequi, ammalossi improvvisamente, e in pochi giorni cessò di vivere. Divulgò allora la fama, che il Crequi in una cena alla quale l'aveva invitato, gli avesse dato il veleno; ma il Crequi di siffatte scelleratezze non diè mai indizio, nè la malattia del duca fu simile a quella che produrre sogliono i veleni, nè i medici trovarono nel suo corpo alcun segno di veleno.

Per la morte di Vittorio Amedeo, l'autorità ducale passava nel suo figliuolo primogenito Francesco Giacinto,

fanciullo di cinque anni. Qual fosse la fede non dico di Francia, ma del cardinale Richelieu subito si scoperse: Crequi tentò occupare per sorpresa Vercelli; Lemery, ambasciatore francese, macchinò porre in sua podestà la duchessa e i suoi figliuoli, quella sorella, e questi figliuoli del suo re; ma l'uno e l'altro, per la fede dei Piemontesi, non raccolsero che frutto di vergogna. I perigli e le molestie si accrebbero. Morì Francesco Giacinto, e a lui successe Carlo Emanuele II suo minor fratello: morì Crequi, ed il cardinale della Valletta fu posto a reggere i francesi in Piemonte: Vercelli, dopo memorabile difesa, cadde in mano degli Spagnuoli: i Grigioni si sollecitarono contra a' Francesi e li costrinsero a lasciare la Valtellina, dove si eran messi a far da padroni, ed i Valtellini, con certi patti, ritornarono all'ubbidienza de' loro antichi signori. Ed a straziare vie più il Piemonte, ecco aggiungersi la guerra civile alla forestiera, cagionata dalle pretensioni ad esercitare la tutela del principe pupillo e la reggenza dello stato, durante la sua minore età. Il cardinale Maurizio ed il principe Tommaso, fratelli di Vittorio Amedeo, lo volevan essi: contrastava la vedova duchessa Cristina, che vi era in possesso per la ultima volontà del marito, ed il consentimento de' popoli. Già questo era male grandissimo; ma v'era di peggio, cioè che la Francia volea dominare il Piemonte per mezzo della duchessa; la Spagna, per mezzo degli zii. Il cardinale Richelieu cercò anco di attirare a sè un padre Monodo gesuita, il quale avea grande autorità nella corte di Torino, come confidente e confessore della duchessa, ed amico e consigliere del conte Filippo di Agliè, uomo in gran fravore di lei; ma non vi riuscì, perchè il gesuita se la intendeva meglio cogli Spagnuoli, e avea anco segrete intelligenze co' due fratelli del morto duca.

Richelieu mutò tenore quando di ciò si accorse, e quando scoprì che il gesuita era stato partecipe e forse iniziatore delle trame ordite nella corte di Parigi dal padre Causino, confessore del re, per togli l'autorità e la riputazione. Allora diè sfogo alla concetta ira in tal modo, che la duchessa, dopo aver lungamente resistito, si vide costretta d'incarcerare il Monoto nella fortezza di Monmeliano, e di far nuovi patti con Francia. La duchessa non sapea che farsi, tirata in varie parti dalla propria irresoluzione, dalle proprie affezioni, da pareri discordi de' consiglieri, dalla debolezza dello Stato, dagli intrighi di Francia e dagli intrighi di Spagna. Stando le cose in somma confusione e turbamento, il principe Tommaso s'impossessò per sorpresa di Torino: la duchessa colla corte e co' più fidi si chiuse nella cittadella, e già per più sicurezza aveva mandato il figlio a Chiamberry. La guerra divampò ferocissima in tutto il Piemonte, guerra di forestieri contro forestieri, di cittadini contro cittadini, di parenti contro parenti; guerra mista di congiure, di sollevazioni, d'inganni, di tradimenti. Vi furono fatti d'armi sanguinosissimi fra lo spagnuolo Leganes e il francese Harcourt, il quale vinse gli Spagnuoli a Casale, e liberò la città dall'assedio. E famoso fu anco l'assedio di Torino, fortemente oppugnata dall'Harcourt, fortemente difesa dal principe Tommaso, il quale, fatta ogni estrema possa di valore, mal soccorso dagli Spagnuoli, dovette cedere alla necessità, ed uscire patteggiando. Nuove insidie si ordivano: gran numero di preti e di frati vi si mescolavano; vi si mescolava il Mazzarinn, mandato a posta dal cardinale Richelieu a Torino, dove costui fe' levare in casa dell'ambasciatore di Francia, in occasione di un festino, il conte Filippo d'Agliè; e il fe' portare carcerato in Vincennes. Così cia-

scuno non sapea più da qual lato guardarsi, o se più dagli amici che da' nemici. La presa di Cuneo, che di molto onore fu cagione all'Harcourt, può considerarsi come la fine di quella guerra, che qui ho narrato in poche pagiue, ma che durò sette anni, e che per sette anni continuò il misero Piemonte desolò.

Addì 14 di luglio del 1642 s'accordarono in Torino i capitoli della pace fra la duchessa ed i cognati: restasse madama tutrice e reggente degli stati della Savoia e del Piemonte; potessero i principi intervenire nel consiglio di stato quando volessero; negli editti dicesse la duchessa « coll'assistenza de' principi miei cognati »; nelle materie più gravi fosse necessaria la loro sottoscrizione; il principe cardinale sarebbe luogotenente del duca nel contado di Nizza, e il principe Tommaso nelle provincie d'Ivrea e di Biella; mancando il duca senza figli maschi, gli succederebbero gli zii. Fu fatta in oltre una convenzione speciale fra madama e il cardinale, per la quale fu stabilito il matrimonio di Maurizio, che avea cinquant'anni, con la principessa Lodovica Maria, sua nipote, che ne avea quattordici: il papa diede la richiesta dispensa, e l'infelice fanciulla andò piangendo a queste nozze rimaste infeconde. Fu nel medesimo tempo stipulato l'accordo dei principi col re di Francia. Questi trattati si tennero segreti, sinchè gli Spagnuoli, che con inganni volevano mantenersi in Piemonte, furono ingannati, e messi fuori. Quando Carlo Emanuele II giunse all'età maggiore, gli zii pretendevano continuare ad avere ingerenza col nome di curatori nel governo dello stato; ma la duchessa s'impossessò d'Ivrea per sorpresa, e vi proclamò uscito de' minori, e padrone di sè il giovine duca. Il risultato di questa lunga guerra, per la quale tante facoltà s'erano sperperate, e tanto sangue s'era

versato, fu quasi nullo: i Francesi non cacciarono dal Milanese gli Spagnuoli, nè questi dal Piemonte i Francesi; l'Italia rimase, come per lo innanzi, serva straziata di tutti.

V.

COME IL DUCATO DI URBINO FU RIUNITO AGLI STATI DELLA CHIESA:
DELLA GUERRA PER IL DUCATO DI CASTRO.

Francesco Maria della Rovere duca d'Urbino, giunto in età molto avanzata, e non avendo altri discendenti che una nipote per nome Vittoria, promise costei per isposa a Ferdinando II granduca di Toscana suo cugino, e sebbene ancor non fosse uscita d'infanzia, la mandò a Firenze, dicendo esser utile, che di quella provincia, nella quale viver dovea, la lingua e i costumi imparasse. Altra era però la vera ragione. Il ducato d'Urbino, come feudo della Chiesa, era stato da principio per tre sole generazioni conferito da Giulio II a' della Rovere; e di poi da Paolo III infeudato a quella casa sino alla estinzione della linea maschile. Alla morte di Francesco Maria doveva quindi ritornare alla Santa Sede. Ma il vecchio duca, per affetto alla sua nipote e per avversione agli ecclesiastici, sperava con quel matrimonio assicurarne a lei la successione. Vi aspiravano anco i duchi di Lorena, discendenti di Catterina de' Medici, figliuola che fu di Lorenzo, stato duca d'Urbino a'tempi di Leon X. Ma Urbano VIII seppe sì bene maneggiarsi, che Francesco Maria, istupidito dalla vecchiezza, lasciò che entrassero in Urbino le genti del papa, il quale alla morte di lui,

che accadde nell'anno 1631, ne divenne pacifico possessore; ed il gran duca, non potendo sposare la fanciulla senza la dispensa del pontefice, dovette, per ottenerla, contentarsi dei soli beni allodiali. Credevasi comunemente, che Urbano investirebbe di quello stato i suoi nipoti; nè questo alla Francia, alla Spagna ed a' principi italiani spiaceva, gradendo a tutti che la potenza temporale dei papi di più non si accrescesse. Ma Urbano preferì in questo il vantaggio del principato ecclesiastico a quello de'suoi parenti, contentandosi di dare a Taddeo Barberini la prefettura di Roma, dignità ereditaria, che portava seco dodici mila scudi d'entrata. Per altre vie i Barberini si fecero ricchissimi e divennero potentissimi. Oltre il sopra nominato Taddeo, i cardinali Francesco e Antonio Barberini spadroneggiavano in Roma, e insolentivano: i tempi de' Caraffa si rinnovavano, e all'infamia di quelli de' Barberini basta e soverchia il processo di Galileo, senza rammentare i roghi di Milano e le persecuzioni contro i protestanti del marchesato di Saluzzo, alle quali il pontefice indusse il debole Vittorio Amedeo.

Urbano VIII, o, come allora più comunemente dicevasi, i Barberi, perciocchè quella era più denominazione di famiglia che d'uomo, s'erano resi gravi e molesti a tutti i principi italiani. In Piemonte si eran mescolati alle cospirazioni del cardinale Maurizio e del principe Tommaso contro alla duchessa: co' Veneziani s'eran rotti a cagione di questioni di decime ecclesiastiche: col gran duca di Toscana, per un aumento di gabella sulla macina, dal quale il papa volea sottratti gli ecclesiastici; e le cose tanto procederono, che si vide in Roma il cardinale Antonio Barberini, per far paura al cardinale dei Medici, andare accompagnato sempre dal Mancino, famoso capo di assassini, che avea depredato e

insanguinato l'Abruzzo e la Marea, e il Medici fare auch'egli per sua difesa accolta di nomini facinorosi, sì che poco mancò quei due cardinali non venissero fra di loro alle mani e alle coltella. In Lucca nacque cagione di contesa ancor più grave. Il Franciotti cardinale e vescovo di quella città, volendovi introdurre i romani costumi, permetteva che i suoi servitori, contro alle leggi della repubblica, andassero armati, e le loro armi contra a' cittadini per ogni lieve cagione rivolgessero. Il magistrato fece incarcerare uno di questi sicarj, e con troppa condiscendenza lo rimise al fòro ecclesiastico, il quale, non che gastigarlo, di subito lo liberò. Rinnovatosi un'altra volta questo caso, e andati indarno a Roma oratori della repubblica, il magistrato fece di nuovo inearcerare il reo riposto in libertà. A questo si aggiunse l'arresto de' due fratelli del cardinale, accusati di trame contro alla repubblica, e de' quali uno fu trovato innocente, l'altro a due anni di carcere condannato. Il papa mandò un commissario apostolico, perchè a quanto la repubblica aveva fatto contro alle immunità ecclesiastiche, così il breve diceva, rimediasse. Impedito d'entrare nello stato lucchese, pronunziò sentenza di scomunica maggiore. I magistrati lucchesi mostrarono in quella occasione molta fermezza; il popolo gran divozione verso il governo. I teologi dimostrarono l'invalidità ed ingiustizia di quella sentenza; gli stessi ecclesiastici si dichiararon pronti a celebrare i divini ufficj. Si rivolsero anco i Lucchesi al gran duca di Toscana, e di consiglio, e, bisognando, d'armi il richiesero; diede per consiglio non cedessero; promise armi, se all'armi si venisse. Altre querele eransi precedentemente accese col regno di Napoli, per molte controversie di giurisdizione ecclesiastica, fra le quali la più famosa è quella del vescovo di Ni-

cotera, che fece incarcerare un ufficiale del vicerè, perchè avea tocco beni, ove diceva esservi interessi di preti. Il vicerè mandò un altro per liberarlo. Il vescovo scomunicò costui; Roma il fe' chiudere nelle carceri del Santo Uffizio. Ma il vicerè lo fece scarcerare da' suoi soldati, e fece togliere le armi agli arcieri dell'arcivescovado, della nunziatura e dell'inquisizione; ed un decreto regio ordinò, che nessuno potesse arrestarsi per mandato del Santo Uffizio, senza il consentimento del vicerè. I brutti tempi per Roma cominciavano, ed i Barberini non se ne accorgevano, e con le loro improntitudini gli affrettavano.

I Barberini dappprincipio faceano molte carezze ad Odoardo Farnese, che pel ducato di Castro era vassallo della Chiesa. In una sua gita a Roma e' fu accolto con grandi onori dal pontefice, il quale molto gradiva che Odoardo lodasse le sue poesie, perciocchè Urbano era poeta, o almeno sel credeva. Il Farnese, per renderselo benevolo, gli recitava quei versi che aveva imparato a memoria; di che il vecchio pontefice sentiva infinita dolcezza. Leggevano anco insieme il Petrarca, e voleano insieme comentarlo. Giuochi innocenti che presto cessarono, quando i Barberini proposero una figliuola di don Taddeo per moglie al primogenito di Odoardo. Questi risolutamente ricusò, non senza manifesti segni di disprezzo. I Barberini vollero fargli paura; ma il Farnese gliela fece al papa davvero, perciocchè, seguendo l'esempio di quanto il cardinale Ferdinando de' Medici aveva fatto a Sisto V, armò trenta de' suoi, andò al palazzo, entrò di forza nelle camere del papa, e lui che tutto tremava dallo spavento confortò a non temere, dicendogli che partiva per difender Parma minacciata dagli Spagnuoli, incitati contro di lui dal cardinale Barberini

(il che era vero); che questo cardinale era il più scelerato uomo che fosse al mondo; che per lo avvenire, quanto sarebbe ossequioso per la sua persona, tanto avrebbe detestato i suoi malvagi nipoti. Ciò detto, si partì; il che dette molto da ridere alle corti d'Italia: la riverenza del pontificato era perduta.

I Barberini cominciarono ad aspreggiare in tutti i modi l'aumoso Farnese. Il pontefice proibì le tratte dei grani dallo stato di Castro; il che era contrario a' privilegi e agl'interessi del duca: questi munì Castro e Montalto, e vi mandò a presidio cinquecento soldati: il che era contrario alle leggi della ubbidienza feudale. I Barberini dettero di piglio alle armi, e don Taddeo, con diecimila soldati, in sei dì si rese padrone di Castro. Temendo che da sì lieve cagione suscitar si potesse un grande incendio in Italia, tutti i principi s'interposero per la pace, ma i loro sforzi furon vani. Il duca, ricevuti danari da' Veneziani, dal gran duca di Toscana e dalla Francia, assoldò buon numero di cavalli e di fanti. Il papa lo scomunicò, lo dichiarò decaduto da tutte le dignità e da tutti gli stati che per beneficio della sede apostolica possedeva, e fece muovere contro di lui un esercito poderoso. Questo saputo, addì 31 di agosto dell'anno 1642, i Veneziani, il gran duca di Toscana e il duca di Modena convennero in un trattato di lega, per la conservazione, e dicevano, della pace e quiete dei principi collegati; ma, con patto segreto, per aiutare il duca di Parma contro le armi ecclesiastiche. Mentre tutti attendevano che i pontificj assalissero il Parmigiano, il duca di Parma, come lo consigliava l'impetuosa sua indole, con tre mila cavalli scelti, entrò improvvisamente nello stato ecclesiastico. All'annunzio del suo approssimarsi, l'esercito pontificio, non ostante che fosse dieci

volte più numeroso, fu preso da tanto spavento, che di un subito si disciolse e sbandò; ed i soldati fuggitivi tanto sgomento sparsero in tutto lo stato, che già in Roma si serravan le porte, si rimpiattavano i denari, il papa e la corte si apparecchiavano a fuggire. Odoardo, muno contrastante passò vicino a Bologna, fu ricevuto in Imola, Faenza, Forlì, entrò nell'Umbria, e già avvicinavasi a Castro. Tutti, compresi i governatori delle città e i cardinali legati, ubbidivano a lui, che intitolavasi gonfaloniere di Santa Chiesa. I preti nuovo Attila lo avevano predicato; i popoli come un nuovo Attila lo temevano. Si sarebbe veduto questo fatto strano di uno stato de' più potenti d'Italia, conquistato da un duca di Parma non coll'armi, ma con la sola fama della sua venuta, se i Veneziani e il granduca di Toscana, dubitando quella mossa d'armi non fosse per indurre a qualche novità Francia e Spagna, non l'avessero indotto a soffermarsi, allorchè era giunto ad Acquapendente, e a ritornare ne' suoi stati. Ciò che i collegati non vollero facesse il duca di Parma, dovettero farlo essi stessi per la ostinazione de' Barberini, che non vollero dare ascolto ad alcuna proposta di pace. I collegati furono in armi. Parmigiani, Veneziani, Toscani e Modenesi assalirono gli stati della Chiesa. Vi furono vittorie e sconfitte dall'una parte e dall'altra; da ultimo, per intromissione del re di Francia, si diè fine a questa matta guerra, per un trattato sottoscritto in Venezia il dì 54 di marzo dell'anno 1644. Si convenne in esso, che a petizione del re di Francia il pontefice perdonerebbe al duca di Parma, e gli concederebbe quella grazia che con umiltà di vassallo supplicava; che restituiti alla Chiesa i luoghi occupati dal duca e dai collegati, il papa restituirebbe al duca lo stato di Castro, e lo assolverebbe dalla scomunica.

Non s'era dato ancora piena esecuzione a questo trattato, quando il dì 29 di luglio del medesimo anno 1644, Urbano VIII cessò di vivere, nell'età sua di anni settantasei. Il suo lunghissimo pontificato era divenuto molestissimo a' principi e a' popoli; e le tante gabelle imposte per la guerra, e la natura baldanzosa e superba de' nipoti, e le smisurate loro ricchezze, i palazzi sontuosissimi da loro edificati co' danari della Chiesa e co' materiali tolti agli stupendi monumenti dell' antichità (onde ne venne il dettato *quod non fecerunt Barbari fecerunt Barberini*), aveano eccitato contro di loro odio sì universale, che divulgatasi la morte del papa, si levò tal tumulto di gioia, che poco mancò in grave sedizione non si trasmutasse. Le rendite de' beni ecclesiastici e laicali, venuti in mano de' Barberini, faceansi ascendere a quattrocento mila scudi annui. La camera apostolica era indebitata di otto milioni di scudi d'oro. Gran parte delle gabelle erano state date in mano de' creditori; e di due milioni d'oro di rendite annue, un milione e trecento mila scudi andavano in pagamento degli interessi. È lodato papa Urbano come protettore delle arti; or di lui dirò questo solo, che fece togliere il magnifico rivestimento di bronzo, che copriva l'interno della cupola del Panteon, e ne fece cannoni per Castel Sant' Angelo.

VI.

**MANEGGI DEL CARDINALE MAZZARINO IN ITALIA, E SOLLEVAZIONE
DI PALERMO E NAPOLI DELL'ANNO 1647.**

Alla morte di papa Urbano, alcuni cardinali, stanchi delle molestie che venivan sempre agli stati della

Chiesa dalla cupidigia e insolenza de' nipoti de' pontefici, pensarono che fosse opportuno di regolare l'esercizio del pontificato in modo che l'amministrazione delle cose temporali fosse interamente trasferita nel collegio de' cardinali, restando al papa la sola giurisdizione spirituale. Con questo ordinamento il governo della Chiesa sarebbe rimasto monarchico, e quello dello stato si sarebbe trasformato in aristocratico elettivo. Di ciò si tenne discorso in conclave; ma perchè molti in quella sede vacante erano i cardinali che aspiravano al pontificato, niente si potè concludere. Venuti alla elezione, rimase eletto il cardinale Pamfili, che assunse il nome d'Innocenzo X. La sua esaltazione dispiacque non poco alla Francia, che lo stimava aderente alla parte spagnuola, per lo che ne fece acerbi risentimenti, revocò il poco vigile ambasciatore, tolse al cardinale Antonio Barberini, che la elezione aveva favorito, il protettorato della nazione francese. Il papa voleva esser grato a' Barberini; ma si gagliarda si manifestò l'opinione pubblica contro di loro, ch'ei fu obbligato a perseguitarli. Il fisco gli accusava di mal tolto, e la restituzione di parecchi milioni di scudi richiedeva. Nel medesimo tempo il papa dava manifesti segni del suo animo avverso alla Francia, promovendo al cardinalato due prelati di parte spagnuola, e niegando il cappello ad un fratello del cardinale Mazzarino, che dopo la morte del Richelieu, e nella età minore di Luigi XIV governava a suo arbitrio la Francia. I Barberini credettero questa buona occasione per rialzare la loro fortuna, e fecero loro pratiche appresso al Mazzarino, il quale, dal desiderio di vendicarsi animato, gli accolse nella sua grazia, e mandò a dire al papa, che desistesse dal molestarli, e che nelle loro antiche prerogative li restituisse. Il papa, sdegnato per la superba intimazione, rispose

che nell'amministrazione del suo stato non voleva ricevere legge da alcun principe; tolse a' Barberini la ròcca di Palestrina; mandò loro gli sbirri in casa in sin che non restituissero i frutti del peculato. Il Mazzarino fece allestire in fretta più di quaranta fra navi grosse e galee e settanta legni minori, che, sotto il supremo comando del principe Tommaso di Savoia e dell'ammiraglio duca di Breze, salparono da' porti di Provenza, ed assaltarono Orbetello, dando voce di libertà italiana. Sopraggiunto un naviglio spagnuolo, napolitano e siciliano, i francesi furono costretti ad allontanarsi da Orbetello, a sgombrare Talamone che avevano occupato, e a ritornarsene in Francia con loro poco onore. Ma il Mazzarino, non iscorato, fece in fretta rifornire l'armata, e la rimandò alla volta di Toscana, dove in breve s'impadronì di Piombino e di Portolongone, nell'isola dell'Elba, ambidue presidj spagnuoli. In quel tempo i cardinali Barberini e gli altri di loro famiglia, imbarcati di soppiatto i danari e le cose loro preziose, fuggivano in Francia, e vi erano accolti con grandi onori. Il gran duca spaurito concluse con la Francia un trattato di neutralità. La tempesta andava a rovesciarsi sul papa; ma egli pareva risoluto ad affrontarla; ma donna Olimpia Maidalchini Pamfili sua cognata (donna della quale gli storici di quel tempo raccontano molte laide cose); corrotta, a quanto si credette, dall'oro de' Barberini, lo indusse a sentenziare: si togliessero i sequestri di su i beni de' Barberini, alle loro cariche si restituissero, ogni criminalità loro si condonasse, il rendimento de' conti nel fòro civile si trattasse. Così per la prepotenza di un cardinale ministro e per le moine di una donna faccendiera, le ruberie rimasero impunte, e la dignità della Chiesa vituperata.

Queste contenzioni fra Spagna e Francia non pote-

vano essere senza effetto nelle provincie italiane sottoposte alla dominazione spagnuola. Il ministro Olivares, che a suo arbitrio governava allora la monarchia di Spagna, s'era messo in mente di togliere a' popoli soggetti ogni loro franchigia o privilegio, che quando mancano ordini liberi comuni a tutto lo stato, sono una forma di libertà. Per questo la Catalogna si sollevò, e poco mancò che, spalleggiata dalla Francia, in repubblica non si costituisse. Il Portogallo dal giogo di Spagna si liberò. Il suo esempio e quello delle provincie unite poteva essere contagioso in Italia, e maggiormente in Napoli e in Sicilia, dove duravano ancora le politiche assemblee ed un gran numero di privilegi erano in vigore. Ciò non ostante gli aggravi del regno di Napoli erano insopportabili, sì che fu computato che nel solo governo de' due vicerè Montereì e Medina, cioè in tredici anni, cento milioni di scudi furono estratti dal regno. Di questi tributi la quinta parte solamente entrava nell'erario regio; e il rimanente era divorato da' ministri, da' grandi e da' cortigiani, sicchè era nell'interesse di costoro, che questo enorme abuso non fosse riformato. Per maggior ruina ed aggravio de' sudditi quasi tutti i dazj eran pagati dal popolo, ed i baroni non solamente godevano della esenzione, ma anco, per gli strani modi di riscossione adoprati, largamente ne profittavano. Così il regno era smunto di danaro, e quello che vi rimanea in mano di pochi signori trovavasi radunato, i quali non in beneficio del commercio e delle industrie lo adopravano, ma in lusso, in vanità e in compra di regj favori fuori del regno lo dissipavano. Le preghiere dei popoli non trovavano ascolto nella corte di Madrid, quando non erano come atti di ribellione castigati; e crescendo sempre i bisogni della monarchia per le spese delle guerre che d'ogni parte

moltiplicavano, e per la sfacciata rapacità de' suoi ministri, unico studio de' pubblici ufficiali era trovar modo di estorquere nuovi danari. Tutte le terre, eccettuate le immuni, tutti i traffichi, tutte le industrie, il mangiare, il bere, sin l'aria e il fuoco si trovavano talmente gravati di tasse e di dazj, che non si sapeva più cosa imporre, nè quale imposizione accrescere. Don Alfonso Enriquez ammiraglio di Castiglia, succeduto al vicerè Medina nell'anno 1644, conobbe l'impossibilità di aggiungere nuove gravanze, e ne scrisse replicate volte alla corte di Madrid; ma i ministri e cortigiani lo dissero per questo uomo debole e dappoco, incapace di governare, non che altro, uu convento di frati, ed e' fu, siccome chiedeva, rivotato. Il duca d'Arcos, mandato in sua vece, mise mano fieramente all'opera. Vedremo che ne segnisce.

I mali della vicina Sicilia non eran minori: si aggiunse una terribile carestia. Rincarati i frumenti, il pretore (che così chiamano in Palermo il capo del municipio) ordinò si rimpiccolisse il pane. Il popolo minuto si sollevò contra al pretore, ed essendo stato respinto, tornò con maggior furia e in più gran numero, portando fascine, gridando fuoco e minacciando di ardere il palazzo della città. Il pretore ed i senatori, che costituiscono il magistrato municipale, veduto il pericolo, si ridussero in salvo colla fuga. Il popolo appiccò fuoco al palazzo, e l'avrebbe ridotto in cenere, se i padri teatini, che quivi vicino hanno il convento, non fossero accorsi per impedire in nome della religione che maggiori danni seguissero. Promettevano il pane più grosso; ma i sollevati, non fidando sulle loro parole, si recarono al palazzo del vicerè don Pietro Faiardo marchese di Los Veles, chiedendo sollievo a' loro mali. Il vicerè col largo promettere racchetò alquanto quel furore; ma venuta la notte il tumulto rìco-

minciò più fiero di prima: furono rotte le carceri e liberati settecento facinorosi; si appiccò fuoco al palazzo del duca della Montagna maestro ragioniere del patrimonio reale, non ostante che quivi fossero accorsi i padri gesuiti portando processionalmente il sacramento; le dogane e gli uffici dove riscuotevansi i dazj e le gabelle furono tutti saccheggiati ed arsi. Il grido era: « Fuora gabelle, fuora gli assassini del popolo ». Venuto il nuovo giorno, non pochi nobili, usciti a cavallo, si studiarono di placare il furore popolare, e indussero il vicerè a pubblicare un editto, per lo quale si abolivano le gabelle sopra la farina, la carne, l'olio, il vino e il formaggio; ma i sollevati, che temevano a ragione d'essere ingannati, acclamarono loro capo don Francesco Ventimiglia marchese di Gerace, uomo in favore del popolo. Questi, sgomentato di quell'onore, che potea procurargli accusa di ribellione, si mise a trattare d'accordi, ed ottenne dal vicerè che il popolo potesse avere due suoi ginrati nel magistrato municipale, come in Messina, ed un perdono generale. Cessò quella sollevazione, ma per poco, perciocchè i mercadanti che avean pagato le gabelle dei generi esistenti nelle loro canove, non intendevano scemare il prezzo, senza esser rifatti della perdita, ed il governo non voleva rendere ciò che aveva riscosso. Fu pubblicato un bando, che il cacio e l'olio si vendesse all'antico prezzo. Ciò suscitò un nuovo e più grave tumulto. Fu consigliato il vicerè di dare le armi alle arti, e così fu fatto. Si armò anche la nobiltà; si armarono anch'essi gli ecclesiastici. Furono presi Nino della Pelosa, Onofrio Ranieri, Riario fruttaiuolo e Vincenzo La-Farina, e subito strozzati: altri quaranta cacciati in galera. Il terrore non valse più della seduzione: il popolo minuto non si lasciò sgomentare: le arti si uni-

rono a lui: la sollevazione crebbe a dismisura. Addì 15 di agosto dell'anno 1647, Giuseppe Alessio battiloro, fattosi capo del popolo, gridando: « Mnoia il malgoverno! », condusse i sollevati all'armeria reale, e distribuì loro le armi e le munizioni, che v'erano. Di là, con due pezzi di cannoni, si rivolsero contro al palazzo reale. Il vicerè, spaventato, fuggì colla moglie e co' figliuoli al Molo, dove imbarcossi sopra due galee di Sardegna, perchè di quelle di Sicilia non si fidava. Frattanto Alessio andava gridando: « Fuori Spagnuoli, ora è tempo di restituire il buon governo ». Richiesto dai consoli delle arti a che intendesse, disse: « A liberare la patria dalla tirannide che l'opprime ». Risposero i consoli: « Sia col nome di Dio ». Il popolo gridò: « Viva Ginseppe d'Alessio, nostro capitano generale! » Un Pietro Pertuso, uomo tristissimo e come tale da' tristi favorito, tentò gareggiare con lui di autorità; ma Alessio tosto il fece pigliare e decapitare come ribelle alla patria. Di poi fece severi regolamenti per impedire i furti e i saccheggi, e adunato un gran consiglio nella chiesa di San Giuseppe, dove, con savie ed ornate parole, fece approvare i capitoli da mandarsi al vicerè: si togliessero tutte le gabelle introdotte nel regno dopo la morte di Carlò V; si osservassero tutti i privilegi conceduti alla Sicilia da Pietro di Aragona; tutti i castellani delle fortezze fossero nazionali, e la guardia del vicerè d'Italiani e non di Spagnuoli fosse composta. In quel mezzo, per la medesima cagione della carestia e delle gabelle, tumultuavano Catania, Termini, Santa Lucia, Savoca ed altri luogi. In Girgenti il popolo si sollevò contro al vescovo, che tenea chiusi i suoi grani, per venderli a carissimo prezzo. Il vescovo, vedendo il pericolo, si rinserò in castello e diè le armi agli ecclesiastici. Dopo

sanguinosa zuffa, nella quale dieci preti furono ammazzati, il popolo espugnò il palazzo vescovile, dove fra denari e argenterie andò a ruba più di cento mila ducati. Il vescovo, diventato buono per paura, dette in oltre mille e cinquecento salme di frumento, e procurò da Roma l'assoluzione a' sollevati per le violenze ed omicidj commessi. Altri tumulti, congiure e supplizj insanguinavano e conturbavano Messina; ma qui unica cagione dei disordini erano le gabelle, perchè la città governavasi con privilegi liberissimi, sì che pareva una repubblica dentro un' assoluta monarchia. Alessio di Palermo era molto buono; i ministri regj eran molto astuti: era facile prevedere che a lungo andare c' sarebbe per essere vittima di costoro. Consigliarono fosse dichiarato sindaco perpetuo della città con due mila scudi di provvisione. Ciò spiacque a' suoi seguaci; ciò destò invidia e gelosie: e questo era il fine del fraudolento consiglio. Alessio per sua sicurezza si creò una guardia di cento uomini armati. Accrebbe il dispetto de' popolani un suo atto imprudente e magnanimo, cioè il richiamo de' nobili ch' eran fuggiti dalla città, a' quali promise sicurezza e protezione. Tornarono molti nobili, ma non mutati dal beneficio, l'antica offesa non obbliarono; e la protezione istessa del battiloro era ingiuria permanente per quegli animi superbi ed ingrati. Un' iniqua trama fu ordita dall' inquisitore Tasmiera e dal vicerè, col concorso di molti della nobiltà e del clero. Divulgarono che il sindaco perpetuo se la intendeva col vicerè, se la intendeva co' Francesi, in mano de' quali voleva tradire la città. Queste accuse si contraddicevano. Ebbene, che importa? Non mai per assurdità vi fu calunnia non creduta. Già i fili eran tesi: fortuna porse l'occasione. L' Alessio avea ordinato che un pescatore fosse posto alla catena

per colpa di disubbidienza. I pescatori presero le armi per difendere il compagno. L'inquisitore Tasmiera, co' suoi preti e frati, diversi nobili, il giudice della regia monarchia, i partigiani e cagnotti del vicerè si unirono a quelli. Delle arti alcune seguirono quel moto, altre stettero inerti; i soli conciatori rimaser fedeli al sindaco. Diedesi all'armi. L'Alessio non si perdè d'animo, montò arditamente a cavallo, e corse al rumore; ma vistosi abbandonato quasi da tutti, se ne tornò a casa a deporre le insegne della sua novella e infausta dignità. Un suo fratello, che nessuna parte avea preso in quei tumulti, e che in quel giorno celebrava le sue nozze, fu fatto a pezzi. Il vicario dell'arcivescovo, il giudice della monarchia, gli inquisitori del Sant'Officio, la maggior parte de' nobili, tutti con le pistole in mano, accompagnati da una turba di preti e frati, chi a piè chi a cavallo, andavan per le strade esortando il popolo a sollevarsi contro al sindaco. Un prete leggeva su pe' canti delle contrade una falsa lettera, dalla quale pareva ch'egli avesse chiamati nel regno i Francesi; nome abborrito per le ricordanze del Vespro. Giunsero alla casa di lui, lo trovarono nascosto in un aquedotto, trucidaronlo, la testa infilarono a una picca, e per la città la portarono. Il console de' conciatori ed altri dodici di quell'arte alla medesima sorte soggiacquero. Tale ricompensa ebbe Giuseppe Alessio dall'aver salvate a' nobili la vita e le cose e dall'essersi fidato de' preti. Rientrò il vicerè nella sanguinosa città, fece disfare le case del sindaco ucciso e del console de' conciatori, e pubblicò un indulto, dal quale i conciatori furono eccettuati e dodici altre persone che non nominò. Dopo pochi mesi morì il vicerè Los Vales, e venne in luogo suo il cardinale Trivulzio. Sbarcò gridando: « Pace, e libro nuovo! » I Palermitani lo

accolsero con plauso, ed eran lietissimi di esser liberati dallo Spagnuolo. Ma la pace non venne; e il libro nuovo fu peggiore del vecchio. Seguiron quindi nuove congiure, nuovi tumulti; ma gli animi eran discordi: chi desiderava gridar la repubblica; chi conservare gli antichi privilegi; e non mancava chi dar si volea a' Turchi. Passiamo a Napoli.

L'inesorabile d'Arcos aveva ridotto gli abitatori del regno a tale stato di miseria, che molte terre restavan deserte, e gli abitatori fuggivansi ne' boschi a far vita di uomini selvaggi. Agli atti atroci le atroci parole si aggiungevano. Chi diceva impossibile pagar le tasse, sentia risponderli: « vendete la moglie o la figliuola ». Stando le cose in questi estremi, e bisognando al governo danaro per la conservazione de' presidii di Toscana assaliti da' Francesi, il vicerè che non sapea più d'onde cavarli, convocò il parlamento, ed ottenne il donativo di un milione di ducati. Restava a vedersi come riscuoterlo: fra' varj partiti fu scelto il peggiore, mettendo una gabella su' frutti, alimento giornaliero di quel popolo, massime in estate. Sorse una mormorazione universale, una universale indignazione. Era allora in Napoli Tommaso Aniello di Amalfi, comunemente detto Masaniello, giovine di ventiquattro anni, pescatore di professione, di vivace ingegno, animoso, eloquentissimo, bello della persona e d'animo candidissimo. Fra quella immensa plebe di Napoli aveva gran seguito, e da tutti era amato e rispettato. Già qualche tumulto era accaduto a cagione della nuova gabella. Un tumulto più grave si levò addì 7 di luglio del 1647. Andrea Nauclerio eletto del popolo, vedendo ardere il casotto de' gabellini, accorse sul luogo, ma e' fu accolto a sassate e dovette fuggire. Masaniello ch'era fra' tumultuanti, cominciò a gridare, che se vo-

lean seguirlo, gli bastava l'animo di aggiustare ogni cosa. E sì lo seguirono, gridando: « Fuora gabelle, viva Masaniello, viva il re! » Furono allora arsi non solamente l'ufficio e i libri della gabella sulle frutta; ma anco quelli delle gabelle sulla farina, sul pesce, sulla carne, sul sale, sull'olio e sulla seta. Fu anco assalita qualche casa di nobili odiati dal popolo; ma i mobili che v'eran dentro, le ricche suppellettili, tutto fu dato alle fiamme, avendo Masaniello ordinato niente si toccasse, la popolare giustizia con la cupidità della preda non si contaminasse: pena di morte a chi contraffacesse. I sollevati rupero le carceri di S. Jacopo degli Spagnuoli, e i prigionieri liberarono; quindi, cresciuti sino al numero di più che diecimila, trassero al palazzo del vicerè, gridando: « Viva il re di Spagna, muoia il malgoverno, fuora gabelle ». Il duca d'Arcos, fattosi al balcone, prometteva levare la gabella sulle frutta, e scemare quella della farina. « Tutte le vogliamo levate », gridavano i sollevati, ed entrati a furia e a forza dentro il palazzo, disarinarono e cacciavano le guardie spagnuole e tedesche, mettevano tutto sossopra. Il vicerè gittava dalle finestre biglietti sigillati col sigillo reale, co' quali assicurava il popolo che tutte le gabelle sarebber tolte. Di poi si presentava alla moltitudine per confermare a voce la promessa scritta, e colto il tempo, montava in carrozza, e rifugiavasi nel monastero di San Luigi. L'inseguirono i sollevati, e ne atterrarono le porte; ma sopraggiunto il cardinale Filomarino, arcivescovo di Napoli, racchetò alquanto quel furore, e diede tempo al vicerè di ritirarsi in Castel Sant'Elmo. Adirata più che mai la moltitudine ruppe tutte le altre carceri della città, meno quelle dell'arcivescovado, della nunziatura e della vicaria, e gridò suo capo Tiberio Caraffa principe di Bisignano. Questi,

salito in pulpito con un crocifisso in mano, uella chiesa del Carmine, esortò il popolo alla quiete; ma vedendo il poco effetto, anzi l'effetto contrario che producevano le sue parole, ebbe paura, e si rifugiò in Castel Nuovo, dove era anco passato il vicerè. Allora il popolo suonò le campane a stormo, e cominciò da sè ad armarsi e fornirsi come meglio poteva. Il vicerè adunò in fretta mille soldati tedeschi ed ottocento spagnuoli nel regio palazzo, fece costruire trincee e ripari nella contigua piazza e chiamò dagli alloggiamenti di Pozzuolo cinquecento Alemanni e due compagnie d' Italiani; ma il popolo, guidato da Masaniello, uscì incontro a costoro e li sconfisse. Vedendo crescere il pericolo e le forze regie scemare, il vicerè scrisse un biglietto pieno di lusinghe a Masaniello, promettendo nuovamente l'abolizione di tutte le gabelle; ma Masaniello consigliò al popolo oramai di questo solo non si contentasse, e chiedesse la conferma del privilegio conceduto da Carlo V a' Napolitani, e la consegna del diploma originale. Questo diploma o non trovavasi o non voleasi trovare negli archivj dello stato. Il popolo si reputò ingannato, e rivolse il suo sdegno contra ad alcuni della nobiltà, che quell' accordo avevano maneggiato, e agli amministratori delle pubbliche gravezze, sì che più di sessanta palazzi rimaser preda delle fiamme. I sollevati assaltarono quindi la torre di San Lorenzo, d' onde uscirono patteggiando gli Spagnuoli, lasciando in mano del popolo gran copia d' armi e di munizione e sedici cannoni. Allora si trovò subito il privilegio di Carlo V, e il cardinale Filomarino, che facea gli uffizj di paciere, si recò con quello alla chiesa del Carmine, e lo fece leggere alla presenza di Masaniello, dichiarato capitano generale del popolo. Dopo di che si stabilirono i capitoli dell' accordo, avendo il vicerè concesso tutto quanto

domandavano; ed il popolo si adunò al Carmine, dove doveva anco intervenire il vicerè, per ratificare e giurare la pace fatta, e renderne grazie a Dio. Ma ecco comparire colà chi dice dugento e chi cinquecento banditi a cavallo e armati di tutto punto dicendo d'esser venuti in servizio del popolo. Masaniello, sospettando di qualche inganno, mandò a dir loro che andassero in un tal luogo da lui indicato; ma quelli, anzichè ubbidire, spronati i cavalli, si cacciarono in chiesa, urtando e calpestando l'immensa folla che v'era, e in quell'orribile scompiglio, contra a Masaniello i loro archibugi scaricando. Mirabil cosa fu, che stando egli in luogo elevato, nessuna palla il colpisse. Il popolo si diè a gridare; « Miracolo, miracolo ! » I frati, intenti sempre a far bottega, in quella generale confusione non dimenticavano di fare osservare; ch'egli aveva indosso lo scapolare della santa vergine. Di quegli assassini alcuni fuggirono, altri dall'infuriato popolo furono fatti a brani. Per confessione di uno di loro si seppe, ch'egli erano stati mandati dal duca di Matalone e da don Giuseppe Caraffa: non fu nominato il vicerè; ma l'universale opinione lo giudicò di questa scelleratezza supremo ordinatore. Il Matalone ebbe tempo di fuggire; il Caraffa fu fatto a pezzi dal popolo, e la sua testa appesa nella piazza del mercato col titolo di ribelle. Masaniello non cessava di dare savj ordini per la sicurezza della città, e il tutto, sia ne' negozj civili sia nelle case militari, disponeva con tanta esattezza e prudenza, che i suoi istessi nemici ne rimaneano ammirati: prese le opportune deliberazioni, se ne tornava alla sua povera casuccia, davanti alla quale aveva fatto alzare un palco, d'onde dava udienza ad ognuno, nel suo abito da pescatore. L'accordo fu dal vicerè sottoscritto e giurato solennemente, il dì 15 di luglio, nella

chiesa del Carmine. Masaniello montò in pulpito, e, letti quei capitoli lodò l'amorevole condiscendenza del vicerè, lodò la pietosa intromissione dell'arcivescovo, adoprando concetti e parole così adeguati alla circostanza, e così pieni di dignità e di convenienza, ch'era maraviglia ad udirlo. Come ebbe finito di parlare si cantarono lodi a Dio. Suoni di trombe e di tamburi, salve di artiglieria e di moschetteria a' lontani e a' vicini la lieta novella annunziarono. Di poi Masaniello mosse verso il palazzo reale per far riverenza al vicerè, che quivi era andato ad attenderlo. Precedeva la carrozza del cardinale arcivescovo; seguiva Masaniello sopra un cavallo bellissimo, vestito di tela d'argento e con bianco spennacchio al cappello, doni del vicerè, per molte istanze dell'arcivescovo, da lui, lungamente riluttante, accettati. Cento e sedicimila cittadini armati stavano dall'una parte e dall'altra schierati sul suo passaggio, e con infinite acclamazioni lo salutavano. Tutte le finestre erano ornate di arazzi, di quadri e di fiori. Prima di entrare nel regio palazzo, rivoltosi Masaniello all'immenso popolo che lo accompagnava, disse: ch'egli era nato povero, e che povero intendeva di morire; che in tutte le sue azioni non era stato mosso da ambizione, nè da cupidigia, nè da brama di ribellione o di tumulti, ma solamente da desiderio caldissimo di liberare il popolo dalle intollerabili gravzze, e dalla oppressione e da vilipendj del mal governo; ch'egli aveva ricusato dugento scudi il mese, perchè sapea di non avergli meritati, e perchè tutto quello che aveva operato per la città era di sua obbligazione, nè quindi doveva essere ricompensato. Soggiunse, che se tra un'ora non lo vedessero ritornare, pensassero a vendicarlo. Detto questo, smontò da cavallo, ed entrò nel cortile del palazzo, dove il vicerè era sceso per in-

contrarlo. Venne egli accolto con molti segni di onore e con infinite carezze: d' Arcos non saziavasi di guardarlo e considerarlo, maravigliandosi di trovare in un giovine pescatore uno spirito così vivo e sagace. Frattanto, o che il tempo designato fosse trascorso o per altra cagione, levossi nel popolo un terribile tumulto; del che accortosi il vicerè, affacciossi ad una finestra insieme con Masaniello, teuendogli una mano sulla spalla e con l' altra asciugandogli dalla fronte il sudore cagionatogli dal soverchio caldo e dalla fatica. Masaniello disse ad alta voce: « Eccomi qua vivo e libero, popolo mio; tutti godiamo la pace ». Il popolo gridò il medesimo nome di pace, e fece de' lunghi evviva al re, al duca d' Arcos, al cardinale e al suo capitano generale. Questi accennò col cappello che ciascuno a casa sua ritornasse: tutti silenziosi si partirono; ed eran forse dugentomila! Il vicerè, congiuntamente al cardinale, pregò Masaniello a ricevere in dono una collana del valore di tre mila ducati; ma egli risolutamente ricusò; dicendo che aveva accettato il titolo di capitano generale indebito a lui, non per superbia, ma per onore del popolo: non potere e non volere accettare la collana che si donava alla sua persona; non essere cosa adatta ad un umile pescatore, quale egli era, e qual voleva vivere e morire. E sceso dal palazzo, se ne tornò alla sua povera casa, dove deposte le vesti donategli dal vicerè, e indossate le sue consuete, diede opera alle faccende del suo mestiere.

L'ottavo giorno della sollevazione, di di domenica, Masaniello andò a far visita al vicerè, e la sua moglie alla viceregina. Questo fu l'ultimo momento della sua gloria. O per veleno datogli, il che molti credettero, ma non par probabile, o per le lunghe vigilie e le straordinarie emozioni di quei giorni, o per qualche al-

tra ignota cagione, Masaniello da quell'istante in poi cominciò a vaneggiare. Diceva insane parole, facea insane cose: gittava zecchini in mare, comandava venissero i nobili a baciargli il piede, egli sino allora modestissimo: ordinava morte e ruine. Il popolo subito lo abbandonò e si mise ad odiare chi dovea compiangere. Masaniello, accortosi del suo stato, depose volontariamente il comando, e si ritirò nel convento del Carmine. Dopo qualche giorno d'isolamento e di quiete, la ragione cominciava a ritornare in lui; quando entrati nel convento alcuni uomini armati, mentr'egli se ne stava passeggiando ne' chiostri, con quattro colpi di archibugio lo ammazzarono. Dicono che l'unica parola da lui pronunciata nel morire fu: « Ingrati! » La sua testa, spiccata dal busto, fu portata al palazzo del vicerè. Così fu scelleratamente spento un uomo di cui niuno fu più modesto nella potenza, più magnanimo nella povertà, più desideroso di bene ne' tumulti: buono, schietto, amorosissimo popolaro, che i perfidi poterono spegnere, quando fu abbandonato dagli ingrati.

Qualche giorno, rincarando il prezzo del pane, ritornò l'amore dell'estinto capitano. Il popolo raccolse il sanguinoso cadavere e riunitolo alla testa, volle onorarlo con solenni esequie. Tutto il clero intervenne per accompagnarlo alla sepoltura. Il portarono per tutta la città, su di una bara coperta di ricco velluto. Suonavano a morte tutte le campane. Cinquemila soldati lo accompagnavano, portando i moschetti a rovescio. Il rimanente del popolo gli faceva ala per tutte le strade con le armi basse. A tutte le finestre eran lumi accesi. Passò davanti alla reggia, anch'essa illuminata: i paggi del vicerè scesero co' torcetti accesi ad incontrarlo: le guardie reali inchinavano le insegne al passare del cataletto. Così egli

era onorato là dove il dì innanzi la sua testa sanguinosa era sta ricevuta con infame gioia, e selvaggie acclamazioni. Immense le lagrime e il tribolo del popolo che lo seguiva: liberatore della patria, padre de' poveri, martire del ben pubblico lo chiamavano. Tutti voleano baciarlo, toccarlo, raccogliere le sue relique: che la testa si fosse miracolosamente ricongiunta col corpo affermavano. Così fu pianto Masaniello. Mai principe alcuno non ottenne più segnalati onori funebri del povero pescatore di Amalfi.

VII.

CONTINUAZIONE DELLE COSE DI NAPOLI.

Gli animi non si acquietavano: il sospetto e la diffidenza li tenevan desti e agitati. Il popolo chiese al vicerè la consegna de' castelli. Il vicerè negò, e nuovamente si chiuse in Castel Nuovo. Si diè altra volta di piglio all' armi, altra volta sangue si versò. Fu creato capitano generale del popolo Francesco Toraldo d'Aragona principe di Massa. Questi fece concludere una tregua per dar tempo a' castellani di vettovagliarsi, ed indusse il popolo ad accogliere onorevolmente don Giovanni d'Austria, figliuolo del re di Spagna, arrivato coll'armata nel porto di Napoli, dando parole di pace. Nel dì seguente, chiamati dal vicerè in castello alcuni capi autorevoli, vi furono perfidamente ritenuti. Nel medesimo tempo sbarcarono i soldati ch'erano nelle navi, unirono quelli che stavano ne' castelli, ed il popolo improvvisamente assalirono: le navi e i castelli la tradita città fulminavano. Non isgomentaronsi per questo i po-

polani: sbarravan vie, alzavan trincee: gli uomini nelle vie, le donne dalle finestre e di su i tetti sassi e tegole sopra gli assalitori lanciavano. Dopo zuffa sanguinosa, gli spagnuoli, sopraffatti dal numero, alzarono bandiera bianca; ma il popolo inalberò bandiera nera, e continuò a combattere. Il capitano generale Toraldo, incarcerato e sottoposto a rigoroso processo, come traditore della patria, ebbe mozzo il capo.

Or d'altro parlavasi che di levar gabelle e di mutare i cattivi ministri: atterravansi gli stemmi reali; repubblica e libertà si gridava. Variavano però i pareri intorno a ciò che fosse da farsi per assicurare il successo di quella rivoluzione di stato. Non fu obbliato il papa, nè fu obbliata la Francia; ma Innocenzo, partigiano di Spagna, non volle favorire quella ch'ei chiamava ribellione; nè gradiva all'universale il disegno di darsi totalmente al re di Francia, e assoggettarsi nuovamente ad una corte straniera e lontana. Il desiderio più comune era creare in Napoli, e nelle città che con essa volessero consentire, una guisa di repubblica federale, come quella delle provincie unite, sotto la condotta di un capo riputato, e la protezione di una qualche potenza emula della Spagna. Era frattanto stato creato capitano generale de' Napolitani un Gennaro Annese, uomo di oscuri natali ma esperto nelle armi, astuto, audace, nemico della nobiltà, che con rigidissimi editti volea forzare a chiarirsi o per amica o per nemica del popolo, e smettere quel far dubbio che tanto piace a chi ne mutamenti politici vuol sempre trovarsi dalla parte de' vincitori. Ad Annese pareva difficile che la nuova repubblica potesse difendersi dalla Spagna senza gli aiuti di Francia, e speravagli. Parea di fatti, che non altro fine avessero le imprese di Piombino e Portolongone, che

di suscitare novità in Napoli, i cui moti risaputisi appena a Parigi, eran parsi al cardinale Mazzarino ottima occasione per innalzare a quel trono il principe Tommaso di Savoia. Pare che in questo disegno di buon grado non consentisse la regina vedova Anna d'Austria, la quale avrebbe desiderato, che la corona rapita a un suo parente, al suo figliuolo secondogenito si donasse. Ma il cardinale conosceva troppo bene quanto fosse difficile impresa condurre quel regno sotto alla diretta dominazione della Francia, e come tutti i principi italiani, che pur desideravano vedere abbassata la Spagna, si sarebbero a lei uniti, appena i Francesi avessero fatto segno di volerlo per loro. Il disegno di una repubblica non gli gradiva; ma in ogni caso, quando altra forma di reggimento non vi si potesse introdurre, pareva al Mazzarino nessuno fosse più atto a fare in Italia ciò che il principe d'Oranges avea fatto ne' Paesi Bassi, che Tommaso di Savoia, uomo esperto ne' negozj e nelle milizie, e molto pratico delle guerre popolari. Parea adunque che in un modo o in un altro, Napoli fosse per sottrarsi questa volta all' avaro e crudele giogo di Spagna; ma fortuna non volle.

Era in quel tempo uno de' più strani e singolari uomini che vivessero in Europa Arrigo II di Lorena duca di Guisa: bello della persona, eloquente nel discorrere, prode, audace, cortese colle donne, amante de' tornei e delle giostre, pareva costui non ad altro intento che ad imitare gli antichi paladini di Francia. Famosi erano i suoi casi di amore. Rotta la promessa data ad Anna di Gonzaga, sposò la contessa di Bossut della casa d'Alsazia. Venutagli a noia costei, s'innamorò di madamigella di Ponts, donna anch'essa famosa in amori, e a fine di poterla sposare, venne egli stesso a Roma, per chiedere dal papa fosse annullato il suo primo matrimonio. Quivi egli

trovavasi appunto quando i Napolitani andavan cercando chi far capo della loro repubblica. Il duca di Guisa, sebbene non fosse uomo da condurre felicemente a fine siffatta impresa, era però attissimo ad addossarsela, tanto mancante di prudenza quanto fornito di audacia e di presunzione. Ecco adunque, che senza aver ricevuto promessa alcuna dalla corte di Francia, senza neanche attendere l'arrivo delle navi francesi che a quella volta s'eran mosse, senza milizie e senza danari, s'imbarca ad Ostia su di una filuca, e arriva a Napoli. I Napolitani, che non potevano sopporre un principe reale di Francia questo facesse senza l'intelligenza e il consentimento di quella corte, e dall'altra parte vedendo il regno desolato dalla guerra civile, perchè al disegno di repubblica, non solamente gli Spagnuoli, ma anco i nobili contrastavano, lo accolsero con grandissima gioia, e capo, duce e difensore della repubblica lo acclamarono, giurando egli nel duomo fedeltà al popolo napolitano. Ma ben presto, montato in superbia, ambì il Guisa il titolo di re, e tenendo in niun conto i Francesi e i loro aiuti disdegnando, cominciò a mettere avanti le sue ragioni sul regno di Napoli, come discendente di Jolanta, figliuola che fu di Renato di Angiò. Nè questo bastando, s'inimicò il popolo col voler restringere le sue libertà, i nobili colla superbia e coll'attentare all'onore delle loro donne, i preti col disprezzo. Dopo alcuni mesi di contrastata signoria, non essendo mai riuscito a farsi ubbidire da tutto il comune, perciocchè l'Annese si sosteneva sempre con partigiani e credito non inferiore al suo, dopo avere evitato parecchie insidie tesegli dall'Annese, che non lo voleva riconoscere per superiore, ed al quale egli non potea tollerare d'essere risguardato come compagno, una congiura a suo danno fu ordita, per opera del nuovo vicerè

conte di Ognate, di don Giovanni e del cardinale Arcivescovo, ed alla quale anco l'Annese partecipò. Dato ordine a quanto disegnavano di fare, due galee del re occuparono la piccola isola di Nisita, e mentre il Guisa, come i congiurati avevano provveduto, andava per ricuperarla, il vicerè, don Giovanni e la nobiltà della loro parte entravano nella città, fatta debole resistenza da' popolani che custodivano le porte, e promettendo al popolo perdono e abbondanza, l'autorità del re vi ristabilirono. Il duca di Guisa tentò ricoversi, fuggendo travestito nello stato della Chiesa; ma a Capua fu riconosciuto, fatto prigioniero e condotto in Ispagna, dove fu sostenuto in carcere parecchi anni. Il rimanente del regno, essendo i popoli stanchi e desiderosi di posarsi, si compose in pace, o almeno in quieta servitù, senza gravi difficoltà. Ma fu breve quella pace, breve ed infida. Ben tosto cominciarono i supplizj: chi accusato di colpe vecchie, chi di colpe nuove, chi per aver fatto, chi non aver fatto, non vi fu più nessuno che fosse sicuro della vita e de' beni. Famiglie intere strozzate, ed i fanciulli superstiti evirati, perchè non si perpetuasse neanche il nome: le forche ricevevano tutti i dì nuove vittime. L'Annese, che, per i servigi prestati alla monarchia di Spagna, si credea sicuro, fu un dì preso dagli sbirri del vicerè, ed ebbe mozza la testa sulla spianata del castello: pena meritata al traditore della patria; ma scelleratissima azione di quelli che a tradire lo avevano indotto e dal tradimento avevano profittato. Così finì quella memorabile sollevazione nell'anno 1648: fu suscitata da' dolori pubblici, sostenuta dal furore, dissipata dal tradimento. Nè il nuovo tentativo fatto dal principe Tommaso di Savoia con un'armata francese contra al regno di Napoli portò altre mutazioni, perciocchè il popolo, sulla sollevazione del

quale faceasi fondamento non si mosse; e qualche anno dopo anco Piombino e Portolongone ritornarono in po-
destà di Spagna.

VIII.

DELL'ITALIA SINO ALLA PACE DE' PIRENEI.

I moti di Sicilia e di Napoli fomentarono desiderj di novità nella vicina Marca d'Ancona e particolarmente nella città di Fermo, dove, a cagione di certe provvi-
sioni del governo pontificio, il popolo si sollevò, am-
mazzaudo crudelmente il vicegovernatore Uberto Maria
Visconti, prelato milanese; di poi quasi non sapendo
più che farsi, implorò il perdono del pontefice. Il per-
dono fu che sei cittadini furono gastigati coll'estremo
supplizio, altri mandati in galera, molti altri banditi.
Con più alto fine intendeva, nel medesimo tempo, di
far novità in Genova Gianpaolo Balbi: suscitava la no-
biltà nuova contra alla nobiltà vecchia, e sperava aiuto
dal popolo che in questa contesa poco o niente avca da
guadagnare. Si die' a ordir congiure e fu bandito. Sde-
gnato, trattò co' Francesi e invocò i loro aiuti. I patti
offertigli non lo soddisfecero, e si rivolse a Spagna, e
apparecchiò nuove trame, che condussero alcuni incauti
a rovina. Anco in Palermo si congiurava: alcuni legisti
ne cran capi: volevano sottrarre la Sicilia dalla domi-
nazione di Spagna, renderla indipendente, costituire per
suo re il conte del Mazzarino, successore, dopo la morte
di donna Margherita principessa di Butera e pronipote
di Carlo V, nel principato di Butera, che teneva il primo
luogo ne' baronaggi del regno. Ma il conte, udita la pro-

posta, rivelò il tutto al vicerè. In un momento le prigioni furon piene di rei, di sospetti e d'innocenti. Si compilarono rigorosi processi, si pronunziarono severissime sentenze. Antonino del Giudice dottissimo avvocato, che scrisse in sua difesa un discorso latino da meritargli il nome di Tullio siciliano, fu strozzato in carcere; in carcere fu delapidato il conte di Roccalmuro: l'avvocato Pene e il procuratore Potomia ebbero pubblico supplizio: altri in altre guise vennero puniti. Dal sangue sparso per congiure passiamo a quello sparso in guerra.

Il duca di Parma, pel grave dispendio sofferto nelle guerre precedenti, non aveva potuto soddisfare i creditori de' monti Farnesi eretti in Roma, ed i cui frutti erano assicurati sulle rendite del ducato di Castro. Il papa, sotto colore di tutelare l' avere de' creditori, mandò le sue genti ad occupare quel feudo. I ducali si opposero. Il papa, che cercava un pretesto di guerra, si affrettò a pigliar questo; e subito la fortuna gliene offrì un altro, e fu la morte del vescovo di Castro, ammazzato da quattro assassini, mentre andava a prender possesso del suo seggio episcopale. Il papa credette, almeno così disse, questo omicidio fatto non senza consentimento del duca. I Parmigiani, che muoveano in soccorso di Castro furono rotti e sconfitti sul Bolognese. I pontificj espugnarono Castro: il papa ordinò che quella terra fosse disfatta: tutti i profani e sacri edificj vennero demoliti, la sede episcopale trasferita in Acquapendente, gli abitatori dispersi, eretta una colonna colla scritta: « Qui fu Castro ». Di qual colpa fosse rea quella terra chiedetelo a papa Innocenzo X, che io veramente nol so.

Della guerra di Casale, seguita due anni dopo, cioè nel 1652, mi basti dir questo, che il duca di Mantova, accordatosi cogli Spagnuoli, andò con essi all'ac-

quistò di quella città, occupata allora dai Francesi e l'espugnò e se ne rese padrone, essendo la Francia in quel tempo perturbata da interne discordie, e l'autorità del Mazzarino contrariata e combattuta. Maggior sangue si sparse in Piemonte, dove i Valdesi imprudentemente molestati, risolutamente si sollevarono. La guerra che segni fu una delle più crudeli e feroci, che le furie religiose e civili abbiano mai destate. Prodezze maravigliose dall'una parte e dall'altra si fecero, ma prodezze contaminate da delitti atrocissimi: non mai l'uomo si agguaglia più alle bestie che quando intende combattere in servizio di Dio! Dopo tante morti d'uomini e di donne e di fanciulli innocentissimi, dopo tanti guasti, rovine ed arsioni che fecero inorridire il mondo civile, gli Svizzeri, l'Olanda e Cromvello d'Inghilterra s'intromisero presso il duca in favore de' Valdesi; la Francia, come mediatrice, e il duca, con patente del 18 di agosto, dell'anno 1655, ordinò: che fossero e s'intendessero perdonati tutti i fatti anteriori; che i Valdesi tutti i loro beni posti oltre il Pellice, cioè sulla dritta di questo fiume, dovessero vendere a' cattolici; e quando compratori cattolici non si presentassero, il duca, per giusto prezzo, li comprerebbe egli. Designò i luoghi ne' quali potevano abitare ed esercitare il loro culto, e dove no. Li esentò per tre anni d'ogni contribuzione; e per due altri di una parte di esse. Volle che la messa celebrare e i padri missionarj mandar si potessero nelle terre dei Valdesi, con ciò però ch'ei non fossero obbligati di assistervi, nè di contribuire alla spesa. Statò ancora, che nessun Valdese potesse venire sforzato ad abbracciare la religione cattolica, nè i figliuoli involarsi a' parenti quando ancora erano minori di età, cioè i maschi di dodici anni, e le femmine di dieci. Il che voleva dire che un fanciullo

di tredici anni e una fanciulletta di undici poteano essere involati a' loro genitori. Che razza di pace fosse questa ognun sel vede; si aggiunse dipoi da una parte lo zelo imprudente di qualche pastore de' Valdesi, e dall'altra le persecuzioni del conte di Bagnolo governatore, per lo che si accese un novello incendio negli anni 1663 e 1664, e le misere valli altra volta di sangue, di rapine e d'incendj furono contaminate. Il re di Francia e i potentati protestanti nuovamente s'ingerirono; ed il duca pubblicò una nuova patente che confermava e in alcune parti spiegava la prima.

Poco tempo dopo, cioè addì 7 di gennaio del 1655, cessò di vivere papa Innocenzo X. Nel conclave che seguì fortemente gareggiarono i cardinali di parte francese e quelli di parte austriaca o spagnuola, come al solito. Fuori del consueto vi era questa volta lo squadrone volante, come chiamavano una comunella di cardinali, che facea professione di volere per papa; senza alcun riguardo a Francia o a Spagna, chi meglio all'interesse della santa sede si convenisse; v'erano anco fuori del consueto gli intrighi di una donna, cioè l'Olimpia Panfili, che parteggiava per Francia. Si contese sino addì 7 di aprile, quando tutti i cardinali, disperando ciascuna parte di ottenere un papa a loro modo, convennero nella elezione del cardinale Chigi di Siena, che non era odioso a uessuno. Alessandro VII, che così volle chiamarsi il nuovo pontefice, salì al pontificato quand'erano estreme le miserie d'Italia. Contese in Genova fra il portico nuovo e il portico vecchio, cioè fra la nuova e la vecchia nobiltà; contese fra il senato e la religione di Malta. In Lucca congiure di popolani e severità di patrizj. Venezia contristata da una grossa guerra col Turco, e poco rassicurata dall'amicizia proffertale dal gran duca di Mosco-

via, il cui ambasciatore domandava a' Veneziani se i loro palazzi si alzassero e abbassassero col crescere e col calare delle acque delle lagune, credendole galleggianti; e volea tastare le scene de' teatri non potendo credere che non fossero di rilievo. Napoli conturbata da un nuovo tentativo del duca di Guisa, che non altro effetto produsse che interne discordie fra' baroni, i quali ad ogni lieve cagione davan di piglio alle armi e si azzuffavano da' loro aderenti e bravi accompagnati. Si aggiunse il flagello d'un terribile contagio, reso più spaventevole dalla credenza fosse opera di avvelenatori pagati dagli Spagnuoli: passò anco negli stati della Chiesa, e qualche altra provincia italiana toccò. In Piemonte e nella Lombardia incrudeliva la guerra: Piemontesi e Francesi contra Spagnuoli e Mantovani combattevano, quasi senz'altro scopo che di versar sangue e di tribolare i popoli.

L'Italia, stanca di tanti travagli, udì con infinita contentezza, essere stata sul fiume Bidosso, termine di confine tra Francia e Spagna, il dì 7 di novembre del 1659, per ministero del Mazzarino e di don Luigi de Karo, conclusa la pace fra're Luigi XIV e Filippo IV. Oramai alla misera o pace o guerra che fosse venir dovea d'oltre i monti Stipularono, per condizione principale, che l'infanta Maria Teresa si congiungerebbe in matrimonio col re di Francia, con ciò però ch'ella rinunziasse alla successione della corona di Spagna, affinchè per niun caso le due corone non potessero mai venir riunite sul medesimo capo. In quanto all'Italia: incluso nel trattato il duca di Savoia, con la restituzione delle terre occupategli dagli Spagnuoli; rimesse le differenze fra Savoia e Mantova all'arbitrio di Francia e Spagna; pregato il sommo pontefice di aver per raccomandato il duca di Parma; rimesso il principe di Monaco nel paci-

fico possesso de' suoi beni, diritti e rendite; perdonati i Napolitani che nelle passate rivoluzioni avevan portato le armi contro la monarchia di Spagna. Di questa pace, detta comunemente de' Pirenei, solo il pontefice rimase oltremodo scontento, perchè non solamente senza la sua mediazione, ma con rifiuto espresso di essa, era stata maneggiata e conclusa. Roma non potevasi ancora abituare a veder decidere e definire le faccende del mondo senza il suo intervento: aveva voluto debole e fiacca l'Italia, ed or della comune debolezza portava la pena e la vergogna: la civiltà aveva combattuto, ed or la civiltà la combatteva. Il papa sfogò lo sdegno concetto con incamerare definitivamente il ducato di Castro, in presenza dello stesso Colbert, inviato espressamente dal re di Francia per procurare in questa parte l'esecuzione del trattato.

IX.

DELLA GUERRA DI CANDIA E DI ALTRI NOTEVOLI AVVENIMENTI SINO ALLA PACE DI NIMEGA.

I cavalieri dell'ordine di San Giovanni, che poi di Malta si chiamarono, divenuti corsari permanenti contro i Turchi, e qualche volta anco contro i Cristiani, prendendo tre grossi vascelli mussulmani che da Costantinopoli andavano al Cairo, e aggiungendo male a male col dar fondo colla ricca preda ne' porti e nelle isole della repubblica di Venezia, suscitarono contro questa, che in nessun modo era colpevole, una terribile guerra. I Turchi non volevan fare distinzione: dicevano che quel corpo

di cavalieri, o meglio diremmo di corsari, si formava di tutte le nazioni cristiane; dovere quindi tutti risarcire i danni, o attenderne la punizione. Alle fiere parole seguirono fierissimi fatti. L'ammiraglio Iusuf Bascià uscì da Dardanelli con trecento quarantotto navi da guerra, oltre alle onerarie: portavano cinquantamila soldati e trentamila tra guastatori, vivandieri e saccomanni. Assalirono con impeto e furore turchesco l'isola di Candia. Non descriverò i particolari di questa guerra terribile: l'espugnazione di Canea e di Rettimo; le vittorie dell'ammiraglio veneto Grimani, di Tommaso e Lazzaro Mocenico e di Francesco Morosini, il famoso assedio della città di Candia, il valore ed i patimenti de' cristiani, le molte fazioni e battaglie ostinatissime e sanguinosissime che v'ebbero luogo, sarebber materia di lungo racconto. Dirò solo, che da ultimo, come quasi sempre, le maggiori forze vinsero le minori, e che Venezia dovette contentarsi, per aver la pace, di lasciare la piazza di Candia in mano de' Turchi, dopo avere speso in quella guerra venticinque milioni di ducati, e compiti tali atti di valore che anco la perdita dovette dirsi gloriosa.

In quel tempo morì papa Alessandro VII e a lui successe il cardinale Rospigliosi di Pistoia, che prese il nome di Clemente IX; morì Filippo IV re di Spagna, lasciando erede il suo figlio Carlo II, dell'età di quattro anni, sotto la tutela della regina Maria Anna d'Austria sua madre. Dopo due anni e mezzo di pontificato, nel dicembre del 1669, cessò di vivere anco Clemente IX. Il conclave fu agitatissimo per le solite parti di Spagna, Francia e squadrone volante: da ultimo, dopo cinque mesi di contrasti, rimase eletto il cardinale Altieri romano, vecchio di ottant'anni. Essendo l'ultimo superstite della sua casa, adottò per nipote (quasi ch'è questo fosse obbligo d'ogni

pontefice) il cardinale Paluzzi suo remoto parente, dando a tutto il casato Paluzzi il nome di Altieri. Pochi mesi dopo seguì la morte di Ferdinando II granduca di Toscana, uomo del quale chi volesse dirne male guarderebbe a' costumi e alle sue condiscendenze verso Roma, e chi bene, al suo amore per le scienze e per le lettere. Gli successe Cosimo III.

Gli astj continui tra Savoia e Genova, presa occasione di una contesa ridicola di confini, partorirono nell'anno 1674 una fierissima guerra. Piemontesi e Genovesi si lacerarono a vicenda; vittorie dall'una parte e dall'altra vi furono; danni, rovine e sangue, da tutt' e due le parti, finchè promisero di rimettere le loro differenze in mano del re di Francia, il quale pronunziò il suo lodo addì 8 di gennaio dell'anno 1675, e le cose, dopo tanti strazj, ritornarono come prima.

Luigi XIV procurava quella pace, e frattanto entrava in scelleratissima guerra contro l'Olanda. Quella giovine repubblica si trovò presso alla sua rovina; ciò non ostante resistè costantemente, e dalla sua costanza derivò la sua salute. L'imperatore e il re di Spagna non amavano di certo gli Olandesi, ma temevano l'ambizioso ingrandimento della Francia; deliberaron quindi di combatterla, e confederatisi con altri principi dell'Alemagna, le intimarono guerra e assalironla. Questi lontani accidenti vennero ad avere correlazione con una notabile rivoluzione seguita nella città di Messina. Erano i Messinesi soli che in tutta la vasta monarchia di Spagna godessero pressochè completa libertà. La città era divisa in nobiltà, cittadinanza e arti, o, come dicevano, maestranze. Governava il municipio un senato di quattro nobili e due cittadini; quelli e questi eletti colle più voci dalla nobiltà e dalla cittadinanza: duravano in ufficio tre anni.

Nei casi più gravi e straordinarj il senato convocava un gran consiglio, nel quale intervenivano i consoli o capi delle arti, ch' eran venti. Grande era l' autorità del senato: eleggeva i magistrati anco giudiziarij, amministrava il pubblico patrimonio, mandava al re, quando occorreva, ambasciatori come i principi sovrani, e, ciò che più importava, impediva l' esecuzione degli ordini regj, se contrari ai privilegi delle città li giudicava. Il re teneva in Messina un governatore che con nome greco chiamavano stratico; ma il potere di costui era nullo diuanti alla quasi onnipotenza del senato. Ciò piaceva a' Messinesi; ma dispiaceva agli altri Siciliani, e massimamente a' Palermitani: superbia da una parte e invidia dall' altra tenevano Sicilia divisa e discorde; la Spagna quelle stolte e scellerate gare fomentava, per dominar sicura, e attendeva l' opportunità per sopprimere le libertà messinesi, che l' erano permanente puntura. Era in quel tempo stratico in Messina don Luigi dell' Hoio. Questi, accortosi che quegli ordini liberi erano più amati dalla nobiltà e dalla cittadinanza che più ne profittavano, che non dal popolo, propose giovare a' fini di Spagna, facendo su di questo fondamento a' suoi disegni. Malvagio ed astutissimo uomo era costui, e a guadagnarsi il popolo ogni mezzo, onesto o disonesto che fosse, gli pareva buono. Molta pietà, molta divozione ostentava: visitava tutti i dì le chiese e gli ospedali, frèquentava i sacramenti, tutto il suo tempo dava a' sacri esèrcizj, tutto il suo denaro e sino le insegne della sua dignità a' poveri. Il popolo lo credeva santo, e la cosa andò tanto avanti, che si vantò d' aver fatto un miracolo, e l' avrebbe pubblicato con le autentiche, se l' arcivescovo non si fosse opposto. Fuggiva i nobili e ricchi, co' popolani volentieri conversava: visitava sovente i consoli delle arti,

gli abbracciava e baciava, de' loro bisogni amorevolmente s'informava, e con grande liberalità gli alleviava. Egli andava spargendo, che il senato era tiranno del popolo, che meglio era darsi del tutto agli Spagnuoli. I suoi fidati aggiuogevano: « Beati noi se dell' Hoio avesse l'autorità libera! Ma questi nobili e questi cittadini superbi guastano ogni cosa, e, colla podestà che hanno, impediscono ch'egli la sua ottima dimostri io beneficio del popolo ». Accadde in quel tempo uoa terribile carestia, il dell' Hoio se ne profitto, facendo spargere nel popolo che i senatori vendevano i frumenti e il pane fuori della città, e che tenevano le graoaglie nascoste nelle loro case. L'odio del popolo minuto contro al senato era giunto al colmo. Il dì 17 di marzo del 1672 un tal Martinez marinaro, il cui nome rivela origine spagnuola, corre la città con altri sediziosi gridando » Viva il re! Ammazza, ammazza! » Il tumulto fu subito represso da' cittadini, ma il Martioez si rifugiò oel palazzo reale, e fu salvo. Il dì 30 scoppiò un nuovo tumulto: ma molto più terribile del primo: le case di parecchi senatori furono saccheggiate ed arse. Lo stratègo uscì a cavallo, non per freoare, ma per incitare i tumultuanti, fece aprire il ricovero de' mendicanti e le carceri, ed accompagnato da una moltitudine di perduti uomini, andò al palazzo della città, e fattolo saccheggiare, dichiarò deposti i giurati. Sperava egli di essere acclamato governatore; ma il popolo volle che altri senatori assumessero il governo della città. Il dell' Hoio, che di questo non era contento, suscitò un nuovo tumulto il dì 12 di aprile, ed uscito nuovamente a cavallo, fece ardere e saccheggiare le case di molti cospicui cittadini, privò i nuovi senatori dell'ufficio, mise sulla testa di ciascuno di loro una taglia di due mila scudi, e li dichiarò ribelli.

Da principio le altre città di Sicilia erano rimaste indifferenti alle tribolazioni di Messina, che anzi non senza compiacimento vedevano umiliata l'alterigia de' Messinesi. Pure finalmente, vedendo che nella causa di loro si trattava in qualche modo la causa di tutti, fecero alcuna dimostrazione in loro favore; e Palermo, in segno di amicizia mandò a Messina una statua di argento di santa Rosalia, e Messina a Palermo in contraccambio una immagine della Vergine della Lettera ed una ricca catena d'oro. Questi segni di amicizia fra due città, che le arti di Spagna avevano rese nimicissime, parve caso molto grave al principe di Ligny, vicerè di Sicilia; partì da Palermo con navi e soldati, giunse a Messina, richiamò i nobili e cittadini banditi, ristabilì il senato, e destinò ad altro ufficio il dell' Hoio, sostituendogli don Diego di Soria marchese di Crispano. Di poi, parandogli di aver troppo fatto e temendo di essere disapprovato dalla corte di Madrid, fece prendere e chiudere in varj castelli dell' isola alcuni de' richiamati, e mandò all' estremo supplizio senza alcuna forma di giudizio due giovanetti di cospicue famiglie, rei di avere impedito che alcuni ufficiali del vicerè togliessero i fregi che coprivano la panca sulla quale soleva sedere in chiesa il senato, come troppo fastosi dovendovi intervenire il vicerè. Il che poco mancò non fosse cagione di una terribile sollevazione.

Partitosi il vicerè, il nuovo stratègo continuò l'opera del suo predecessore, intento sempre a recare pregiudizio a' privilegi della città: voleva ingerirsi ne' regolamenti della pubblica annona, voleva togliere al senato la custodia de' baluardi, publicar bandi senza il consentimento del senato, mandar due sacerdoti messinesi ad esser giudicati in Palermo, cose tutte contrarie alle

libere leggi di quella città; ma ciò che più inacerbiva gli animi era la protezione da lui accordata a' Merli, cioè a' partigiani di don Luigi dell' Hoio, così detti dai merli ch'erano nelle sue armi. Così fra' rancori, minacce, sospetti ed insolenze la città era sempre commossa e tumultuante. Un giorno il Soria chiamò al suo palazzo i senatori sotto pretesto di conferir loro sulle pubbliche faccende, ma coll' atroce intento di farli ammazzare, e correr quindi la città, e opprimere nobili e cittadini. Così almeno affermano non solamente gli scrittori messinesi di quel tempo, ma anco due relazioni manoscritte, una da un notaio pontificio ed un' altra da un mercadante livornese, che ho vedute nella Biblioteca Vaticana di Roma. Che che ne sia, dicerto i senatori trovarono nel palazzo dello stratego i più facinorosi tra' Merli, furono insultati nelle scale, minacciati colle pistole. Si sparse per la città il rumore che i senatori erano stati ammazzati, e vi suscitò una generale sollevazione: nobili, cittadini e popolani dier di piglio alle armi, accorsero al palazzo dello stratego, ed incontrati i senatori che uscivano sani e salvi, non si stancavano di abbracciarli, di bacciar loro le mani, di acclamarli. Tutti gridavano si radunasse il gran consiglio: il gran consiglio si radunò, e ad unanimità di suffragi fu il Soria dichiarato nemico della città e come tale indegno di comando. Andarono i delegati del consiglio ad intimare quella sentenza allo stratego, e furono ricevuti a colpi di moschetto e di cannone. Si appiccò una sanguinosa zuffa, una vera battaglia, perciocchè artiglierie v' erano dall' una parte e dall' altra. Gli Spagnuoli e dugento Merli, che eran con loro, furono ricacciati dentro al palazzo: i castelli regj cominciarono anch' essi a trarre contro la città. Il senato ostentando fedeltà al re, il cui ritratto

volle che fosse esposto sotto un ricco baldacchino e con torcetti accesi dinanzi, permetteva che si tirasse col cannone contro al palazzo dello stratego, ma non contro i regi castelli; ma continuando questi a fulminare la città per dodici giorni continui, il popolo rivolse anco contro di essi le artiglierie de' baluardi, e i danni furono gravi dall' una parte e dall' altra.

Essendo le cose in questo stato, giunse in Messina la nuova, che veniva il marchese di Bajona, il quale esercitava la carica di vicerè, non essendo ancora arrivato in Sicilia il principe di Villafranca, destinato successore del Ligny. Il senato spedì subito all' incontro del Bajona un religioso dell' ordine di san Francesco, con sue lettere e commissione di dirgli, che il palazzo dello stratego era pieno di nemici della città e strettamente assediato dal popolo, sì che in esso non gli si potevano rendere i debiti onori: venisse ad albergare nel palazzo del senato, o in qualunque altro a lui piacesse, ed avrebbe trovato ne' Messinesi sommissione ed affetto. L' oratore incontrò il vicerè nelle acque di Melazzo, con alcune feluche e tartane cariche di soldati. Udito il messaggio, rispose adirato: che per entrare nel palazzo aveva la sua spada; e per punire i ribelli menava seco carnefici. Replicò il frate ch' egli quelle parole non avrebbe riferito, e che attendeva una risposta scritta. Il Bajona, montato in furore, stracciò la lettera del senato e buttatala in mare, disse al frate riportasse quella risposta a Messina. Questo udendo, il popolo corse a' baluardi, e vedute le navi del vicerè, che in quel tempo stavano per entrare in porto, a colpi di cannone l' obbligò di tornarsene a Melazzo. Quella città fece allora il Bajona sedia principale, quivi radunò tutte le forze armate, quivi chiamò tutti i baroni del regno colle loro milizie feu-

dali. Nel medesimo tempo il vicerè di Napoli faceva radunare in Reggio la maggior parte delle truppe che da lui dipendevano, perchè passassero in Sicilia tostochè il Bajona le chiamasse; mandò a Milazzo quattrocento soldati spagnuoli e quattrocento italiani, con munizioni da bocca e da guerra; richiese aiuti navali dal papa, dai Veneziani, dal gran duca di Toscana, da Genova e da Malta; ma queste due ultime sole spedirono le loro galie a Milazzo. Dall'altra parte i Messinesi non erano lenti a provvedersi. « Corsero tutti, dice uno scrittore che ne fu testimone, corsero tutti a sborsare generosamente al pubblico servizio tutto l'oro che serbavano nelle loro case: tutti gli ecclesiastici a gara consegnarono gli argenti delle chiese e de' monasteri; e la gente più bassa, oltre il dono delle proprie vite, non si serbò neppure i cucchiari di argento per proprio servizio: anzi le donne anch'esse accorsero, con i loro ori ed argenti nelle mani, ad accrescere il patrimonio dell'afflittissima patria ». Non isfuggiva a' Messinesi; che per loro medesimi non eran capaci di resistere lungamente alla potenza di Spagna: volsero l'animo agli aiuti esterni; sperarono nella Francia. V'era però in questa risoluzione una difficoltà gravissima, perchè molti abborrivano dalla dominazione forestiera in generale, e dalla francese in particolare: la memoria del vespro siciliano era ancor viva nel popolo. Bene considerate queste cose, i principali sostenitori del moto messinese, e sopra tutti il senatore Tommaso Caffaro, uomo di maggior credito degli altri, deliberarono d'implorare l'aiuto del re di Francia, ma di adoprare in queste pratiche destrezza e prudenza. Antonio Caffaro, figliuolo del senatore, fu spedito a Roma, dicevano per trattare colà d'accordi coll'ambasciatore di Spagna, ma con segreta commissione di aprir pratiche

coll' ambasciatore francese duca d'Estrées e col cardinale d'Estrées suo fratello. Questi gli dettero lettere pel duca di Vivonne, comandante supremo delle armi marittime di Francia, ch' era allora a Tolone, e pei ministri del re. Antonio Caffaro andò in Francia, e vi fu benissimo accolto, e ricevette larghe promesse di protezione e di aiuti dal re Luigi XIV.

Mentre queste cose si trattavano, i Messinesi sempre più negli apparecchi e nelle opere di guerra s'infervoravano: tutta la città pareva trasmutata in un arsenale: dappertutto vedeansi fabbricare armi, fonder cannoni, costruire ripari, addestrare milizie; nè si può leggere nelle storie senza maraviglia il numero delle artiglierie e la maestria con la quale le adopravano: non pareva quello lo sforzo di una città, ma di una potenza già da lungo tempo ordinata e agguerrita. Nè quelle armi rimanevano oziose. I Messinesi assaltarono il regio palazzo, e tanto fecero co' cannoni e colle mine, che l'obbligarono ad arrendersi, patteggiando lo stratego di ritirarsi co' suoi nel castello del Santo Salvatore. Di poi s'impadronirono del castello detto Castellaccio; quindi del castello di Matarifone, che sta a cavaliere della città. L'ardire e la perizia dimostrata in queste espugnazioni fu veramente maravigliosa. Il castello di Gonzaga, posto sopra un monte quasi alle porte di Messina, minacciato con mine, si arrese a patti. Animati da questi successi i Messinesi voltarono il pensiero dalle fortezze di dentro a' passi di fuori: uscirono dalla città, e ruppero e cacciarono gli Spagnuoli dal colle di Lombardello sulla strada di Milazzo, e dal monistero di San Placido de' Benedettini sulla strada di Catania. In questi due fatti d'arme vidersi gran numero di donne mescolarsi a' combattenti, per raccogliere i feriti, e ristorare con vino e altre bevande a ciò adatte gli

assetati: perciocchè s'era nel mezzo dell'estate, e la calura era insopportabile. Restava fatica più grave ed opera più difficile, l'espugnazione del castello del Santo Salvatore, il quale giace sulla punta di quel semicircolo che forma il porto, ed è da tre lati circondato dal mare: munivano trenta colubrine ed altre artiglierie minori; v'eran dentro cinquecento Spagnuoli, e munizioni e vettovalie in abbondanza. Ciò non ostante i cittadini di conquistarlo si confidavano, fatti più audaci dalla fortuna. Salirono ancora in maggiori speranze, quando, per una nave spedita apposta dall'ambasciatore francese di Roma, furono certificati che non tarderebbero ad arrivare poderosi aiuti di Francia. La regina reggente di Spagna spediva in quel tempo contro Messina una flotta numerosa, e largheggiava in promesse di perdono; ma nè la comparsa delle navi nemiche, nè i blandimenti e le seduzioni valsero a piegar l'animo de' Messinesi. E sì che in Messina già mancavano le vettovalie: il senato andava distribuendo tutti i giorni, tanto per persona, quelle poche vettovalie che restavano: non v'era più carne da molti dì: si ammazzavano cavalli ed asini: di poi ancora cani e gatti: si convertiva in cibo anco il cuoio messo in macerazione. Giunte le cose a questi estremi, il senato deliberò: libero ad ognuno il partirsi dalla città; e rimarrebbe con chi risoluto fosse di morire, e farebbe murar le porte. Nessuno si partì!

Era in questo stato Messina, allorchè si videro comparire da lungi, su navi che venivano a golfo lanciato, i vessilli di Francia. « Viva Francia! » gridossi incontanente per tutta la città: il popolo intero accorse sul lido e con lietissime grida le amiche bandiere salutarono. Erano sei vascelli da guerra, quattro brulotti, e parecchie navi onerarie cariche di vettovalie: le reggeva Gio-

vanni Valbel. Non potendo entrare nel porto, si ancorò a un miglio dalla città. Le galee di Genova e di Malta, vedute le forze francesi, segregandosi dagli Spagnuoli, a' porti loro se ne ritornarono. In Messina si atterrarono gli stemmi reali di Spagna, e gli stendardi di Francia su tutte le fortezze s'inalberarono. Dichiarava il Valbel: « Che il suo re intendeva di prendere sotto la sua protezione la città di Messina, senza chieder nulla in compenso, e rimanendo i Messinesi nella piena libertà di governarsi a loro arbitrio ». Rimaneva ancora in potere degli Spagnuoli il castello del Santo Salvatore; ma sì lacero e rotto dal continuo fulminare delle artiglierie della città, che poco pareva potesse di più resistere. Animati maggiormente i Messinesi per lo arrivo de' soccorsi di Francia, in due giorni con più di duemila cannonate lo bersagliarono; non per questo l'intrepido comandante si arrese, che anzi un feroce assalto gagliardamente respinse. Vedendo di poi che nuovi assalti si apparecchiavano, e notificandogli i Messinesi che non darebbero quartiere a nessuno, promise darebbe la piazza, se fra due giorni non fosse soccorso. Spirato il termine, mentre gli Spagnuoli stavano intenti all'imbarco, dier la volta al capo del Faro tre vascelli dell'armata di Spagna; di che avvistosi il castellano, cominciò a gridare all'armi; comandando che si abbassassero i ponti; ma buon numero di Messinesi, che quivi erano, entrarono subito nel castello, e dopo una zuffa sanguinosa, costrinsero ad arrendersi a discrezione.

Frattanto il duca di Vivonne, risaputo come i Messinesi aveano accolto il Valbel, e come nel loro proposito persistessero, s'era mosso da Tolone con nove vascelli da guerra: tre brulotti ed otto navi onerarie cariche di vettovaglia. Pervenne presso Messina in sul principio di feb-

braio del 1675. L'armata spagnuola, sapendo bene chi ne aveva il comando che da quell'incontro poteva dipendere l'esito della guerra, salpò incontanente e colla francese andò ad affrontarsi. La battaglia cominciò alle nove del mattino del dì 11 di febbraio, e non cessò che a notte avanzata, dopochè gli Spagnuoli furono completamente sgominati e rotti. Vivonne, che aveva titolo di vicerè, entrò nel porto di Messina fra gli immensi applausi del popolo. La città giurò solennemente fedeltà a Luigi XIV re di Francia e di Navarra; ed il Vivonne dalla sua parte e in nome del re giurò di osservare alla città di Messina i capitoli, privilegi, immunità e libertà concesse da qualsivoglia re o imperatore, e così ancora gli usi, le consuetudini e buoni costumi di essa città, comandando a tutti gli ufficiali di custodirli, rispettarli ed osservarli. Tuonavano tutte le artiglierie, suonavano tutte le campane; Messina era sossopra dall'allegrezza.

L'armata francese, uscita dopo qualche tempo dal porto di Messina, cominciò a volteggiare attorno all'isola, colla speranza di estendere ad altre città la sollevazione. Luigi XIV pubblicava un manifesto, nel quale, fra le altre cose, leggevasi: « Poteva il re per questo nuovo titolo (l'elezione de' Messinesi), e per le ragioni sì antiche e sì giuste che gli competono sulle due Sicilie, unire alla sua corona Messina, e chi gli si diede, e chi gli si darà. Pure, atteso che non il desiderio di maggiore grandezza il muove, ma la compassione di popoli che il suo soccorso implorano, dichiara e testimonia avere aperto le braccia a' Messinesi ed a chi i Messinesi imitasse, non per altro che per farli vivere con le proprie leggi. Due volte la real casa di Francia diede re a Napoli e a Sicilia, ora vuol dare loro un re del medesimo sangue: a lui tutti i diritti cederà che ha la Francia su quei

reami, tutti quelli che dal consentimento de' popoli sorgono o sorgeranno: lui ammonirà di farsi di maniere, di costumi e di leggi siciliano; lui avvertirà, suo dovere essere di ristorare fra' Siciliani quel trono, che con tanto dolore i suoi antenati videro in Aragona e in Catalogna trasferirsi. Ciò ha voluto dire per pubblico scritto sua maestà, perchè l'Europa sappia, ch'ella non al suo utile, nè al maggior lustro della sua corona riguarda; ma solamente a rimetterne in onore una, il cui nome sì alto suona, non che in Italia, in tutto il mondo ». Queste magnifiche parole non partorirono l'effetto che chi le scrisse sperava. I Siciliani erano scontenti degli Spagnuoli; ma de' Francesi diffidavano, nè alla promessa indipendenza credevano: la più parte delle città rimasero indifferenti: Palermo, per avversione a Messina e per sospetto che intendesse al supremo dominio dell'isola, si armò contro a' Francesi, le cui navi stettero invano quattro giorni a vista di quella città per fomentarvi un qualche moto. Frattanto la Spagna avea chiesto ed ottenuto aiuti marittimi dall'Olanda. Nella fine di dicembre comparve ne' mari di Sicilia una flotta olandese di trenta vele, governata dall'ammiraglio Ruyter, alla quale si unirono le navi spagnuole. Nuovi rinforzi eran pure venuti a' Francesi, condotti dall'ammiraglio Duquesne, a cui ubbidiva tutta l'armata. Questi due famosi capitani vennero a battaglia il dì 8 di gennaio del 1676, tra le isole di Salina e di Stromboli. Quanto può il valore, quanto può la perizia, tutto fu messo in opera dall'una parte e dall'altra. La zuffa fu feroce e ostinatissima. Ruyter e Duquesne, che avevano veduto tante battaglie, furia pari a questa di non aver mai veduto affermavano. Da ultimo la vittoria piegò alquanto dal lato di Francia; ma non poté dirsi che fossero vinti i suoi avversari. Tre mesi dopo

Ruyter e Duquesne vennero nuovamente a battaglia nelle acque di Augusta. Sul principio del combattimento il primo di essi ebbe portato via un piede e infranta la gamba da una palla di cannone. Continuò a dare ordine, continuò ad animare i suoi, che pure animosamente combattevano per tutto il giorno. Verso sera, non più potendo resistere all'impeto francese, nel porto di Siracusa si ricovrarono, dove rendè l'anima fortissima l'intrepido Ruyter, che acquistò fama immortale combattendo per la libertà della sua patria, e morì in servizio della tirannia di Spagna. Questa vittoria navale e tutti gli sforzi e le arti usate non valsero a far sollevare altre città di Sicilia o di Napoli in favore de' Francesi. E frattanto il vicerè di Napoli e il governatore di Milano mandavano continui soccorsi al vicerè di Sicilia; nuove forze venivano dalla Spagna; l'Olanda apparecchiava un'altra flotta più possente della prima; l'Inghilterra minacciava di accostarsi alla Spagna, se il re Luigi ricusava la pace. Era giunto l'anno 1677: de' ventimila Francesi mandati in Messina, appena cinquemila ne sopravvivevano. Di più condur doveansi da lontani paesi le vettovaglie, non solamente pe' soldati, ma anco pe' cittadini, imperocchè Messina era tutta cinta da' nemici. Tutte queste cose ne' consigli del re Luigi considerate, fu risoluto di abbandonar Messina. Il Vivonne, che abborriva dal pensiero di ridare a Spagna un popolo che s'era dato alla Francia, e che non volea macchiarsi di tanta infamia, fu richiamato. Arrivò in Messina, in sua vece, il maresciallo della Fevillade: chiamò sulla sua nave il senato, mostrò gli ordini del re per lasciare la Sicilia, dichiarò che presto partirebbe. I Messinesi piangenti pregarono, scongiurarono soprassedesse almeno sinchè e' potessero a' casi loro provvedere. Stette inesorabile, più che se spagnuolo

fosse. Pianti e querele si udivano per le vie della mestissima città. Donne e fanciulli, con quanto di più prezioso trasportar potevano, correvano alle navi di Francia, la quale altra cosa non offriva loro che mezzo di fuggire. Imbarcavansi anco gli uomini, sdegnosi, piangenti, frementi, maledicendo non men Francia che Spagna. Tanta era la moltitudine de' fuggenti, che ben presto le navi non poterono più contenerne. I sopravvegnenti non eran ricevuti; anzi colla forza respinti. Gran numero di persone rimanevano sul lido: altre su piccole barche si affaticavano a' raggiungere le navi francesi che aveano spiegate le vele al vento. Al pianto di chi restava rispondeva il pianto di chi partiva. E partirono cinquemila famiglie: gli uomini tutti ragguardevoli per ingegno, per dottrina, per ricchezza, per virtù, per alti ufficj esercitati partivano. Messina, rimasta quasi deserta, e priva di quanti uomini v'erano degni di considerazione, fu subito occupata da' soldati del re Carlo II. Il vicerè Vincenzo Gonzaga si mostrò buono e clemente; ma la sua dolcezza dispiaque a Madrid, e fu richiamato, venendo in sua vece l'inesorabile conte di Santo Stefano. Questi soppresse il senato, cassò ogni franchigia, spense ogni libertà, regolò a suo modo imposte e dazj, fece disfare l'orto botanico, abolì l'università degli studj, mutò le scuole in forni, spogliò l'archivio, arse i documenti originali degli antichi privilegi della città, disfece il palazzo del comune, vi fece sul nudo suolo seminar sale dal carnefice, vi rizzò sopra la statua equestre del re, fatta del metallo di quell'istessa campana che chiamava i cittadini a consiglio, ed in atto di calpestare sotto i piedi del cavallo un'idra a sei teste, nella quale raffiguravasi il senato, come una sottopostavi iscrizione spiegava. E quella statua quivi stette sino all'anno 1848, quando

a furia di popolo fu atterrata ed infranta. E perchè non più la libertà potesse risorgere nella pressochè esterninata città, gli Spagnuoli vi edificarono una cittadella, ch'è fra le più formidabili fortezze, che sieno attualmente in Italia. Questa istoria dolorosissima ho voluto con qualche estensione narrare, perchè la caduta di Messina nell'anno 1678 non fu la fine di uu tumulto, ma l'estinzione di una vera e libera repubblica sotto il nome di monarchia. Addì 10 di agosto si concluse in Nimega la pace tra Francia, Spagna ed Olanda.

X.

CONTINUAZIONE DEGLI AVVENIMENTI NOTEVOLI D'ITALIA
SINO ALLA PACE DI RISWICH.

Era morto addì 12 di gennaio dell'anno 1675 Carlo Emanuele II duca di Savoia, ed a lui era succeduto il suo unico figliuolo Vittorio Amedeo II, ancora in età minore, sotto la tutela della madre Giovanna della casa di Savoia Nemours. Gravezze di gabelle e violazione di antichi privilegi fecero sollevare Mondovì. Si diè di piglio alle armi; si combattè ferocemente a Montaldo; ma la vittoria rimase a' ducali, che bruttamente abusaronla. Di poi, per improntitudini del governo; nacquero nuovi tumulti e nuovo sangue si versò; e la reggente, or con improvvida condiscendenza, or con rigori inopportuni, lasciò crescere in tal modo quell'incendio, che pareva non più bastassero le forze piemontesi per estinguerlo. Luigi XIV profferse aiuti alla duchessa, aiuti pericolosi sempre, pericolosissimi in quelle contingenze, imperocchè

Casale era tornato in podestà di Francia, nel modo che or dirò.

Carlo duca di Mantova aveva sposata la figliuola di Ferdinando Gonzaga principe di Guastalla. La successione di costui, per ragione di sangue, era dovuta a Vincenzo Gonzaga conte di Paredes, che allora trovavasi a' servigi di Spagna; ma l'imperatore fece decreto per cui attribui la successione alla moglie del duca di Mantova, e questi s'impadronì di Guastalla. Paredes invocò la protezione degli Spagnuoli, che presero a sostenere le sue ragioni. Nacquero per questo amarezze fra Mantova e Spagna. Il duca minacciato si rivolse alla Francia, per mezzo del conte Ercole Mattioli di Bologna, gran faccendiere di quei tempi. Il re chiedea Casale; il Mattioli, in nome del duca lo promise, ma, tornato in Italia, per prezzo di quattrocento doppie d'oro, svelò il trattato al conte di Melgar governatore di Milano, e alla reggente di Savoia. Aggirandosi poi in Piemonte, fu colto in un agguato tesogli da' Francesi residenti in Pinerolo, che lo menarono in Francia, nè di lui altro si seppe. Dicono alcuni che egli sia quel prigioniero incognito colla maschera di ferro, che visse per molti anni nella Bastiglia di Parigi. La divulgazione di quel trattato levò un gran rumore. La Spagna, l'imperatore ed i Veneziani fortemente se ne sdegnarono; il duca lo smentì, affermando non aver dato facoltà al Mattioli. Ma Luigi non volle desistere, e tra seduzioni, minacce e danari, indusse il duca a consegnargli Casale, serbandone però egli la sovranità.

Tra Milano spagnuolo, Pinerolo e Casale francesi, la reggente Giovanna stava in grande perplessità, e non poté decidersi ad accettare i profferiti aiuti dal re Luigi, amando meglio di dar nuovo perdono e parecchie sod-

disfazioni a' sollevati di Mondovì; ma le cose eran quivi condotte in tali termini che ogni rimedio riusciva inefficace, perchè era debole, incerto, non leale ed anco illegittimo, perciocchè Vittorio Amedeo era uscito dall'età minore, e ciò non ostante la reggente non ismetteva l'esercizio di un'autorità che più non le competeva. Da ultimo Vittorio si riscosse, e addì 30 di novembre del 1684, significò a' ministri, a' magistrati e all'esercito voler regnare, e si recò risolutamente in mano le redini del governo. I Piemontesi ne furono lietissimi. Il primo atto del giovine re fu andare personalmente a Mondovì, dove il popolo lo accolse con clamorosa allegrezza: fece incarcerare alcuni capi, perdonò agli altri, rinunziò alla gabella sul sale, ch'era primaria cagione del malcontento; e ritornò a Torino quasi invaghito di quegli spiriti vivaci e guerrieri de' Mondoviti, che paragonava a cavalli generosi, obbedienti al freno dolce, restii al duro.

Nell'anno seguente, Luigi XIV, avendo commesso quel gran delitto della revocazione dell'editto di Nantes, che avea data la libertà di coscienza a' protestanti di Francia, non contento di atrocemente perseguitarli nel suo regno, intimò al duca di Savoia di cacciare dal Piemonte i Valdesi, non ostante che questi avessero il diritto di un domicilio antichissimo, con condizioni stabilite dal principe, e garentite dall'Inghilterra, dall'Olanda, dagli Svizzeri e dall'istessa Francia, anzi dall'istesso re Luigi XIV. Alle istanze di quel prepotente re, i ministri di Savoia risposero, che i Valdesi vivean quieti; che giustizia volea nulla s'innovasse, poichè nulla essi avevano innovato; che il duca aveva pubblicato un editto per cui proibiva che i protestanti fuggiaschi di Francia ne' suoi stati si ricevessero. Luigi replicò, che se il duca non faceva da sè, avrebbe fatto egli. Vittorio Amedeo

cedette, ed ordinò che fosse abolito il culto valdese, che i barbi, ossia ministri, fossero esiliati, che i templi si disfaccessero. A crudele editto crudele editto si aggiunse: vendessero i loro beni stabili; uscissero dal Piemonte nel termine di venti giorni. I Valdesi dieder di piglio alle armi: l'empia guerra cominciò. Alle armi ducali si unirono le regie. La ragione, la giustizia, i trattati erano pe' Valdesi; v'era per loro poco il valore e la disperazione. Ma che vale tutto questo contra alla prepotenza della forza? I Valdesi, dopo eroica resistenza, cessero al destino, promisero partirsì, e si partirono verso la Svizzera ospitale. Precedevano le donne e i fanciulli, seguivano i carri e le bestie da soma con i vecchi, gli infermi e le masserizie, ultimi venivano i forti ed infelici guerrieri. Non udivansi che singhiozzi e lamenti, non vedean si che volti rigati di lagrime. Le popolazioni guardavano quella misera turba di proscritti, scortati da' soldati ducali, chi con pietà, chi con ischernò, tutti con maraviglia e con terrore. Di sì grande sciagura era cagione la prepotenza di Luigi XIV, mossa da vescovi ambiziosi, da gesuiti intriganti, da frati ribaldi e da cortigiane sfacciate, che le loro abbominevoli libidini volean velare col zelo della religione. E che dire di Vittorio Amedeo? Dichiarare i Valdesi innocentissimi, anzi benemeriti del principato, che col loro sangue difesero nelle perturbazioni di Mondovì, e di poi perseguitarli colle armi, e laceri, sanguinosi e disfatti, cacciarli dalle loro case, dalla loro patria, dalle terre col loro sudore fecondate, è tal reità che non ha nome. Nè si dica che fu costretto: non v'è ragione che possa render lecito il delitto: non v'è una morale pe' principi e una morale pe' soggetti. Ritorniamo al re Luigi.

Non bastava a costui, che usurpa il nome di grande,

e che veramente un grande scellerato fu, aver tradito Messina e cacciato dalla loro patria gli innocenti Valdesi: volle anco uniliar Genova. Per lievissima cagione, mandò contro Genova l'ammiraglio Duquesne con quattordici vascelli, tre fregate, venti galee, dieci palandre da gittar bombe, due brulotti, e cento uavi onerarie cariche di munizioni, provvisioni e soldati da sbarco. Veniva quella possente armata come mica: il consueto saluto riceveva e dava. Il marchese di Seignelai, figliuolo primogenito del Colbert, ch'era su quelle uavi, intimò alla repubblica mettesse in mano degli ufficiali del re quattro delle sue galee; quattro senatori deputasse per andare a domandar perdono a sua maestà de' trascorsi passati, con promessa di sottomettersi a' suoi ordini per l'avvenire: rispondesse nel termine di cinque ore. I Genovesi risposero con molta prudenza; ma come ad uomini liberi si conviene rifiutarono di accettare l'indegna proposta, anzi intimarono alle navi francesi di scostarsi, ed osservato che non si muovevano, tutta l'artiglieria della piazza cominciò a trarre contra di esse. I Francesi risposero con egual furia, ma con forze di molto superiori. Fu orribile il bombardamento: durò tre giorni: Genova era in rovina: la dogana, il porto franco, l'armeria, chiese, palagi, tutto era guasto e sconvolto. Alla nuova intimazione di cedere, il senato rispose aver fiducia nella giustizia della sua causa e nella intrepidezza del popolo. Ricevuto più fiera di prima quella tempesta di bombe e di palle; ma i Genovesi si valorosamente e disperatamente pugarono, che l'armata francese, dopo aver tentato varj sbarchi, dovette allontanarsi, lasciando quella città rotta, sformata, fumante, sanguinosa, eppur non doma. Fuigi non era uomo da lasciare incompiuta una vendetta. Li sapevano i Genovesi. Nè dalla Spagna avevano da sperare ajuti, avendo essa

concluso, nell'agosto del 1684, in Ratisbona, una tregua di venti anni con la Francia. Deliberò quindi il senato di chieder pace, or che questo poteva fare, se non con onore, almeno con minore diminuzione di dignità, non avendo ceduto nel momento del pericolo. Il doge e quattro senatori, come il re chiedeva andarono in Francia e a lui si presentarono, il dì 15 di maggio del 1686. Umili e adulatorie furono le parole del doge, men vergogna a lui che al possente ingeneroso che le ascoltava. La pace fu fatta come volle il re.

Ora veniva la volta di Roma. A Clemente X era successo Innocenzo XI, uomo integro e severo, zelantissimo delle prerogative della Santa Sede, e delle proprie opinioni tenacissimo. Non così tosto fu papa pubblicò che non avrebbe ammesso alla sua presenza nuovo ambasciatore di alcun principe, se prima non avesse alle pretese immunità rinunziato. Consistevano queste immunità in ciò che gli ambasciatori pretendevano, che non solamente i loro palazzi, ma eziandio i quartieri ne quali abitavano fossero esenti dalla giurisdizione de' magistrati. L'esempio degli ambasciatori era passato ne' palazzi dei cardinali e dei principi. La giurisdizione de' magistrati era quindi ridotta a nulla; e Roma era diventata un aggregato di ricetti di malfattori, che di notte tempo, ed anco di giorno, uscivano a commettere ruberie e ammazzamenti, e perseguitati da' birri, in quei loro asili si ricovravano, e vi stavan sicuri. Innocenzo volea togliere questo scandalosissimo abuso. Si contrapposero principi e repubbliche, come se il papa facesse loro ingiuria acerbissima, col non permettere che in Roma restasse impunito il delitto. Or accadde in quel tempo la morte del meresciallo d'Estrées ambasciatore della Francia. Il cardinale suo fratello pretese che in lui continuasse l'ufficio e mostrò lettere di com-

missione del re; ma il papa, confermando la presa deliberazione, dichiarò non lo ammetterebbe alla sua presenza, se non pria rinunziasse alla immunità del quartiere. Già diverse contese erano state su questa materia fra Luigi XIV e papa Alessandro VII, si fu anzi sul punto di venire alle armi nell'istessa Roma; ma di poi il papa dovette cedere, e mandare in Francia il cardinal Ghigi suo nipote a presentare sue scuse al re. Innocenzo mostrossi più risoluto; e Luigi, che teneva a comparire zelante cattolico, e che negli intervalli di tempo, che seguivano gli illeciti piaceri e le umane carneficine, era preso da terrori religiosi, stimò meglio di guadagnar tempo, sì che le difficoltà tra Francia e Roma non presero forma, che dopo l'assunzione di Alessandro VIII, succeduto a Innocenzo nell'agosto del 1689.

Una sollevazione in Ungheria, nella quale i popoli, che scuoter voleano il giogo dell'Austria, aiutati furono da' Turchi, fu cagione che questi entrassero in guerra coll'imperatore Leopoldo, e a fuggire lo costringessero da Vienna, la quale, assediata dalle armi turchesche, era presso a soccombere, quando sopraggiunto Sobieski co'suoi Polacchi, da quel supremo pericolo la liberò, e l'esercito assediato sconfisse. Fu allora stabilita una lega fra l'imperatore, il re di Polonia, il pontefice ed i Veneziani. Francesco Morosino eletto capitano generale della guerra in Levante, virtuosamente combattendo, tutta la Morea in podestà di Venezia ridusse, cacciò i Turchi di Atene, e poco mancò che Negroponte non espugnasse. La guerra procedeva anco favorevole a' Cristiani in Dalmazia, dove militavano gran numero di Abruzzesi, che maggior lode avrebbero meritato, se il valore non avessero contaminato con ferocia più che turchesca. Nè gli Austriaci ebbero men prospera fortuna in Ungheria, che

anzi, respinti i Turchi al di là de' proprj confini, dopo molte vittorie ed espugnazioni di città e di fortezze, di Belgrado s'impossessarono. Il gran signore, vedendo il suo impero assalito per terra e per mare, da congiure e guerre civili travagliato, l'erario esausto, l'esercito scorato, i popoli discordi e la fortuna contraria, chiese pace, e sapea di non poterla ottenere se non con vergogna ed immenso scapito di potenza e di riputazione. La cristianità si rallegrava, e già i passati danni e le sofferte umiliazioni teneva per fermo di dover risarcire e vendicare, quando una subita risoluzione del re cristianissimo sconvolse i suoi disegni, e fece svanire le sue speranze.

Luigi XIV mosse guerra all'Alemagna, colla speranza di trasportare nel delirio, e per conseguenza nella sua casa, la prerogativa imperiale; ma l'effetto fu contrario, imperciocchè gli elettori si affrettarono ad eleggere re de' Romani Giuseppe, figliuolo dell'imperatore Leopoldo, non ostante che non avesse l'età richiesta dalle leggi dell'impero. In questa gran contesa che mise sossopra pressochè tutta l'Europa, perchè anche l'Inghilterra e l'Olanda colle loro armi si mescolarono, il duca di Savoia, lasciati tornare gli esuli valdesi in Piemonte, si scopersse nemico della Francia, e co' suoi nemici si collegò. Un esercito francese, comandato da Catinat, scese in Piemonte per sforzare il duca a mutar parte, prima che dagli imperiali esser potesse soccorso. Vittorio avea frattanto ricevuto la promessa di un sussidio mensile di ventimila scudi dall'Inghilterra, e altrettanti dall'Olanda, e lo sborso di quattro milioni per le prime spese della guerra. I principi italiani gli dettero anch'essi denari. L'Austria gli mandò ottomila soldati, e con essi venne il principe Eugenio di Savoia. La guerra cominciò;

cominciò uno strazio miserando di persone e di sostanze. I Piemontesi furono vinti a Staffarda; ma Vittorio Amedeo non si sbigottì, e per procurarsi la benevolenza de' popoli, volle moderare la superiorità feudale. La nobiltà se ne tenne offesa, e cominciò a dar segno della sua mala volontà: a' pericoli della guerra il timore di sedizioni interne si aggiungeva. Frattanto i Francesi, non per volere del buon Catinat, ma per ordini venuti da Francia dell' inesorabile Louvois, mettevano tutto a ferro, a sacco e a fuoco. Gli Austriaci e gli Spagnuoli, che come amici eran venuti, se qualche cosa era rimasta intera guastavano, e i resti della preda predavano. Il principe Eugenio se ne tornò in corte di Vienna. I Francesi occuparono pressochè tutto lo stato di Vittorio Amedeo. Questi, vedutosi vicino all'estrema rovina, aprì pratiche di accordo colla Francia, perchè servissero di scampo a lui in quella estrema, e nel medesimo tempo di stimolo a' suoi alleati per soccorrerlo. L'imperatore, ad istanza di Eugenio, gli promise ventimila soldati; ma gli effetti non corrisposero alle promesse. Ciò non ostante la fortuna parve volgersi a poco a poco a favore delle armi piemontesi. A proposta del principe Eugenio, la guerra fu portata nel Delfinato e nella Provenza, lasciando Catinat in Piemonte, che se da tutte le forze de' collegati fosse stato assalito, difficilmente avrebbe potuto salvarsi da una disfatta. Questo errore di Eugenio, per altro famosissimo capitano, rovinò tutto. L'invasione della Francia ebbe fine infelicissimo. La giornata di Marsaglia presso Moncalieri, nella quale gli alleati perdettero diecimila uomini, trenta bandiere e quasi tutta l'artiglieria, mise fine alla guerra. Cominciarono le negoziazioni fra il duca e il re di Francia, e si stabilì, che il re restituirebbe al duca tutte le terre occupate in Savoia, Nizza e Vil-

lafranca; che gli cederebbe Pinerolo, con che se ne disfaccessero le fortificazioni; che Maria Adelaide primogenita del duca, allorchè fosse giunta ad età competente, sposerebbe Luigi duca di Borgogna primogenito del del-fino. Questo trattato rimase segreto. Di poi il re mandò nuove truppe in Piemonte; il maresciallo Catinat finse voler bombardare e distruggere Torino; Vittorio Amedeo finse di spaurirsene, ed accettò una tregua. I collegati molto si corrucciarono, ed ostinaronsi a voler continuare la guerra; ma allora, tutto a un tratto il duca unì il suo esercito al francese, e li costrinse a sottoscrivere il dì 7 di ottobre 1696, in Vigevano, un trattato, che si disse della neutralità d'Italia, e per lo quale Austriaci e Francesi obbligaronsi a sgombrare l'Italia. Questo trattato fu il precursore di quello di Riswich, che stabilì la pace tra Francia, Spagna, Inghilterra, Olanda ed impero, confermandosi i capitoli di Vestfalia e di Nimega, e quanto si era convenuto tra la Francia e la Savoia.

XI.

NEGOZIAZIONI PER LA SUCCESSIONE DELLA MONARCHIA DI SPAGNA. E GUERRE CHE SEGUIRONO SINO ALLA PACE DI UTRECHT.

Pel trattato della neutralità parve a' popoli italiani d'essere liberati, almeno per lunghi anni, dal flagello della guerra. E la loro allegrezza più crebbe per essere stata, nell'anno 1699, fermata una tregua di venticinque anni fra l'imperatore Leopoldo, e il gran signore Mustafà II, ed una pace definitiva fra il detto Mustafà e i Polacchi. Nè tardarono a venire in termini di concordia

i Veneziani co' Turchi, rimanendo alla repubblica il dominio e possesso della Morea, con le isole di Egina, di Santa Maura, di Castelnuevo e Risano, con parecchie fortezze in Dalmazia, e con altri patti utili e onorevoli che tralascio. Ma tutte queste paci co' Turchi non erano che preparazione di terribile guerra fra' Cristiani, della quale era cagione la successione della grande monarchia di Spagna.

Il re Carlo II non aveva figliuoli, e molti erano i principi che la sua eredità pretendevano. Il primo fra questi era l'imperatore Leopoldo, discendente da Ferdinando fratello di Carlo V, il quale, allegando la legge comune del diritto feudale, pretendeva che, estingendosi la linea austriaca primogenita che regnava sulla Spagna, succeder dovessero gli agnati, ad esclusione de' discendenti per linea femminile. Ma a questa pretesa si opponeva il patto medesimo, per cui la linea secondogenita era stata investita degli stati di Alemagna dall'imperatore Carlo V; e i discendenti per femmina da questo imperatore, e da Filippo II suo figliuolo, voleano che prevalesse la prossimità del sangue. Or per prossimità di sangue il primo diritto si apparteneva al delfino di Francia, nato dalla figlia primogenita di Filippo IV, sorella di Carlo II e moglie di Luigi XIV. Ma le ragioni del delfino erano debilitate dalla rinunzia dell'infanta Maria Teresa in occasione del suo matrimonio col re di Francia; la quale rinunzia aveva appunto per oggetto d'impedire che la Spagna non diventasse provincia francese. Ritenendo per valida la detta rinunzia, entravano nel diritto di successione Ferdinando Giuseppe principe elettore di Baviera, figliuolo della sorella secondogenita della regina di Francia; e Vittorio Amedeo duca di Savoia, discendente del re Filippo II, per l'infanta Catterina sua bisavola, moglie

che fu di Carlo Emanuele I. Se i trattati valessero qualche cosa per chi ha la forza di rompere, v'era questo di certo che nè la casa d'Austria nè quella di Francia potevano aspirare alla successione di Spagna; ma qual sia la sorte di queste tele di ragno, la storia e la giornaliera esperienza l'insegna troppo chiaramente perch'io abbia bisogno di rammentarlo. Luigi XIV era oramai salito in tanta potenza, che escluderlo affatto da quella successione parve a tutti opera impossibile. Per intromissione di Guglielmo d'Oranges, divenuto re d'Inghilterra, si venne ad un accordo, che fu sottoscritto all'Aja il dì 11 di ottobre del 1698. Per esso il regno di Spagna, con la Fiandra e le Indie, era destinato a Ferdinando, figliuolo primogenito dell'elettore di Baviera; lo stato di Milano al secondogenito dell'imperatore Leopoldo; le due Sicilie, co'presidj spagnuoli di Toscana, a Filippo duca d'Angiò, secondogenito del delfino di Francia. Se questo trattato avesse avuto effetto, l'Italia avrebbe recuperato la sua indipendenza, imperocchè Milano, Napoli e Sicilia, da provincie soggette a corti straniere, sarebbero diventati stati indipendenti, avvegnachè con principi di origine forestiera. Questo accordo doveasi tenere segretissimo, sapendosi quanto gli Spagnuoli e l'istesso Carlo II abborrissero d'ogni ismembramento della monarchia. Ma la cosa si riseppe a Madrid, e non è improbabile, che questo facessero o il re di Francia, per la speranza che sdegnato Carlo II s'inducesse a testare in favore di un principe francese; e il re Guglielmo, per la speranza che il re di Spagna chiamasse alla successione di tutti i suoi stati il figliuolo dell'elettore di Baviera. Di fatti Carlo II, nel suo primo testamento, dichiarò costui suo erede universale, confidando che l'Inghilterra e l'Olanda, gelose dell'ingrandimento della

Francia, lo assisterebbero colle loro forze; e ch'egli meno contrasto incontrerebbe dalla parte dell'imperatore suo avolo, di quel che avesse ad attendersi un nipote del re Luigi. Ma o la fortuna, o l'umana malizia tolse repentinamente la vita a quel giovine principe destinato a tanta grandezza, e sconvolse tutti i disegni del re Carlo. Aprironsi quindi nuove negoziazioni fra' segnatarij del trattato dell'Aja, e nel marzo dell'anno 1700, si stabilì un nuovo accordo, per lo quale, assegnandosi come prima al figliuolo del delfino Napoli e Sicilia, si destinava Carlo secondogenito dell'imperatore al trono delle Spagne, e lo stato di Milano si cedeva alla casa di Lorena, in compenso del suo avito dominio, che doveva essere unito alla Francia. Ma alla smisurata ambizione di Luigi XIV sì ragguardevoli acquisti non bastavano, essendo egli fermo nel proposito di occupare tutti i dominj di Carlo II; per lo che, mentre con queste negoziazioni teneva a bada l'imperatore e l'Inghilterra, i suoi ministri a Madrid, dove tutto era venale, compravano il favore de' grandi, de' preti, e massimamente quello del cardinale Portocarrero, non che quello della regina Marianna, alla quale facevano sperare, allorchè vedova fosse rimasta, la mano del delfino di Francia, vedovo anch'esso. Per loro mezzo fu svolto l'animo del re, il quale, consigliatosi più volte co' suoi teologi ed avuto il conforme parere del pontefice Innocenzo XII, prima di morire, sottoscrisse un testamento, in cui dichiarava suo erede e successore in tutti i suoi stati Filippo duca di Angiò secondogenito del delfino, sostituendo a lui, in caso di mancanza, il duca di Berry terzogenito, a questo l'arciduca Carlo d'Austria, e in ultimo il duca di Savoia. Vera anco nel testamento una clausola, introdottavi astutamente da' ministri francesi, che dove la Francia acconsentisse a qualunque

smembramento della monarchia spagnuola, il diritto ereditario del duca di Angiò fosse devoluto al secondogenito dell'imperatore. Così Luigi XIV volea farsi credere forzato ad accettare l'eredità del re di Spagna.

Poco durò, dopo fatto il testamento, la vita del re Carlo. Stracco il corpo e l'animo dalle infermità e da queste cure moleste, spirò il dì primo di novembre dell'anno 1700. Ed ecco il marchese di Harcourt, il quale con poderoso esercito francese, stavasi a' confini del regno, entrarvi improvvisamente, proclamando re il giovane duca d'Angiò, che prese il nome di Filippo V. Il principe di Lorena Vaudemont governatore del Milanese, il duca di Medina Celi vicerè di Napoli, il duca di Vaghuaz vicerè di Sicilia, don Ferdinando di Moncada vicerè di Sardegna, pubblicarono ciascuno nella provincia da lui governata il testamento del re Carlo, e proclamarono per re Filippo V. Sino le lontane, come più tardi si seppe, riconobbero l'autorità del nuovo signore. Così questo gravissimo avvenimento compivasi con maravigliosa rapidità e senza alcuno ostacolo fra' pubblici festeggiamenti; ma dopo le feste venir dovevano i colpi di cannoni. Precessero però delle negoziazioni, non perchè se ne sperasse alcun frutto, essendo il nodo di quelli che non si sciolgono, ma si recidono col ferro; ma perchè ciascuno cercava alleati, trattandosi d'impresa di così alta importanza. La Francia e l'Austria domandarono al papa l'investitura del regno di Napoli, quella pel re Filippo, questa pel re Carlo, ed ambidue offrivano la chinea e anco qualche provincia del regno in dono. Il papa, che non voleva immischiarsi in quella perigliosa contesa, nè compromettersi col parteggiare, ricusò le terre e la chinea. L'ambasciatore di Spagna tentò dargli la chinea per forza, ed un cavallaccio magro e stento fu introdotto

di soppiatto nel tribunale della camera apostolica. Chi lo menava disse l'oggetto, e fuggì via. I preti colle grida e co' bastoni cacciarono quella povera bestia, che andò per tre dì vagando per le vie di Roma, fra le risa e le sassate della ragazzaglia, finchè non potendo più reggere alla fame e alle percosse, cadde morta. Cose più serie frattanto seguivano. Francia ed Austria tentavano invano la repubblica di Venezia per tirarla a' loro voleri. Il senato rispose: voler con tutti perseverare nell'antica amicizia; desiderare ardentemente che si venisse a pacifico accordo. Miglior fortuna ebbero i maneggi di Francia con Ferdinando Gonzaga duca di Mantova, stranissimo uomo, che teneva incettatori di donne, i quali per lui andavan cercando in Italia e fuori le più grandi e grasse che vi fossero, e a Mantova le menavano, dove il duca le radunava in una guisa di serraglio, al quale soprastava la contessa Calori. Di lui basti dir questa, che non era la più sudicia delle sue abitudini. Uomo siffatto non fu difficile al cardinale d'Estrées di ridurre alle voglie di Francia: per un assegno di trentasei mila scudi al mese, e il donativo di sessanta mila scudi, accolse in Mantova presidio francese. Di poi si disse sorpreso e sforzato; ma nessuno gli credette. Il duca di Savoia si governò in sì terribile contingenza con tanta non saprei dire se arte o perfidia, che non solamente uscì salvo da quella tempesta, ma ancora a maggiore dignità e potenza s'innalzò. Veramente difficilissime erano le condizioni nelle quali si trovava: gravissimi pericoli dall'una parte e dall'altra lo minacciavano. Lungamente temporeggiò per vedere da qual lato fosse più probabile la vittoria: costretto a decidersi, con Francia e Spagna si collegò, non per questo cessando di tenere sue segrete pratiche coll'impero.

Congiure ordironsi in Napoli in pro di casa d'Au-

stria; preti, frati e cardinali si mescolarono: molti nobili levarono il rumore; ma il popolo, che gli odiava e che il nome austriaco per i mali sopportati aveva in abborrimento, non li seguì non si mosse, sì che l'impresa rovinò da se stessa, e chi de' congiurati non potè salvarsi colla fuga, espìo sul palco, sulle forche o nelle galere il proprio fallo. Il governo, che non so se chiamare francese o spagnuolo, si vendicò come Spagna solleva. L'imperatore, vedendo riuscir vano questo tentativo, e non partorire alcuno effetto altra congiura tramata nel Milanese, si volse tutto a' pensieri di guerra, e con l'Inghilterra e l'Olanda si strinse in lega. La guerra divampò in tutta Europa. In Italia Catinat e Vittorio Amedeo guidavano i Francesi e i Piemontesi; il principe Eugenio, gli Austriaci. Catinat volea l'esercito si accampasse sulla sponda del Mincio, e Mantova, Goito, Governolo ed altri luoghi importanti fortemente custodisse; ma prevalse l'opinione del Vaudemont, e la difesa fu portata sull'Adige, dai monti sopra il lago di Garda sino al fiume dalla parte di Rivoli. Ma Eugenio per sentieri difficilissimi, atterrando macchie e colmando borri, passò il monte della Pergola, scese a Schio e Malò sopra Vicenza, mentre una parte delle sue genti, calatasi per la valle Polesella, inattesa ne' piani del Veronese comparve. Le terre di Venezia furon le prime a provare che stolta cosa sia la neutralità, quando si sta in mezzo a due potenti nemici. I Francesi, vedute, con somma meraviglia le bandiere imperiali presso Verona, abbandonati gli alloggiamenti superiori, si restrinsero sulla sponda destra dell'Adige, per vietare il passo agli avversari. Questi finsero di voler passare pel ponte di Verona; di poi rattamente gittarono un ponte di barche rimpetto a Villanova, e il contrastato fiume varcarono. Frattanto le truppe di Savoia non ar-

rivavano. « Esse marciano (scriveva Catinat all'ambasciatore Philippeaux a Torino) a passo di testuggine, e serpeggiano come il Meandro ». La verità era che Vittorio Amedeo più che il Meandro serpeggiava nelle sue segrete negoziazioni. Come i Francesi erano stati ingannati sull'Adige, lo furono anco sul Mincio, e questa volta in compagnia del duca di Savoia, che alla fine era giunto co'suoi. Passatosi dagli Austriaci il Mincio, i collegati si ritrassero sulla destra riva dell'Oglio. Catinat fu revocato: venne in sua vece il maresciallo Villeroy, il quale, dopo avere per qualche tempo amministrato infelicamente la guerra, fu per tradimenti di preti e per audacia, astuzia e fortuna del principe Eugenio, sorpreso in un notturno assalto in Cremona, e fatto prigioniero. Venne in suo luogo in tutta diligenza da Parigi il duca di Vandomo, che con molto valore le sorti di Francia in buona parte ristaurò. In quel tempo il giovine re Filippo visitava Napoli, dove fu accolto con pompa grandissima. Il sangue di san Gennaro dappprincipio non si liquefece, ed il re se ne tornava molto tristo alla reggia; ma pare che in quel tempo qualcuno de' cortigiani facesse in chiesa qualche preghiera molto efficace, perchè i preti raggiunsero il re ad annunziargli lietissimi, che la miracolosa liquefazione era seguita. Di poi Filippo si recò a Milano, dove nobiltà e popolo fecero le solite dimostrazioni di gioia. Il principe Eugenio e il duca di Vandomo combattevano intanto con coraggio e maestria veramente maravigliosa; sì che le varie azioni di quella guerra sono insegnamenti preziosissimi agli studiosi delle cose militari. La giornata di Guastalla, combattuta addì 15 di agosto del 1702, mostrò chiaramente quanto l'uno e l'altro valessero. Il vantaggio, sebbene molto contrastato, rimase a' Francesi, i quali si avanzarono per modo, che Eugenio

dovette ritirarsi oltre il Mincio. Succedette quindi l'inverno. Filippo se ne tornò in Spagna, Eugenio a Vienna.

Vittorio Amedeo era molto scontento della Francia. Spiacevagli non avere altro comando che di nome nell'esercito confederato, il non essere puntualmente soddisfatto de' sussidj pattuiti, l'alterigia usata con lui dal re Filippo, gli atti superbi de' capitani francesi. Questa mala contentezza secondava il suo ardente desiderio d'ingrandimento, e di denari che largamente promettevano Inghilterra ed Olanda. Per queste ed altre molte ragioni e speranze riappiccò pratiche d'accordo col principe Eugenio, non così copertamente che i Francesi non se ne accorgessero. Il re Luigi, per assicurarsi di lui, ordinò al duca di Vandomo, che disarmasse e sostenesse i soldati piemontesi, che campo francese militavano: la quale cosa eseguita, fu cagione, che il duca, smesso l'ingingere, si scoprisse affatto in favore dell'Austria, e le sue armi contra alla Francia rivolgesse. L'imperatore promise al duca il Monferrato e l'Alessandrino, compresi il Valenziano, la Lomellina e il Val di Sesia; l'Inghilterra e l'Olanda, un sussidio mensile di ottanta mila scudi, e cento mila scudi per una sola volta. Il duca entrò allora nella lega, ed assunse il supremo comando delle milizie che in Italia guerreggiavano. I Francesi, da questo mutamento non iscorati, i loro sforzi raddoppiarono: occuparono la Savoia, scesero pel passo di Susa furiosamente in Piemonte e orribilmente lo travagliarono. Vandomo, dopo un assedio famoso, prese Verrua. Vittorio Amedeo perdette anco il Nizzardo, e si vide presso alla sna totale rovina. Guerra fu quella veramente memorabilissima, non dico gloriosa, perchè non parmi gloria straziare tanta parte di Europa per la sfrenata ambizione di un principe. Dopo la ferocissima battaglia di Cassano, Vandomo vinse

gli Austriaci a Montechiaro, e quindi si partì per andare al governo della guerra di Fiandra, e gli venne sostituito il duca d'Orleans, col duca della Feuillade e col maresciallo Marsin. Allora tutte le armi francesi si rivolsero contro Torino. Valorosissima fu l'oppugnazione, valorosissima la difesa, mirabile la costanza de' Torinesi; e fra quei casi terribili di guerra degno di eterna memoria l'atto eroico di Pietro Micca, minatore piemontese, che dando fuoco a una mina, non ancor munita del necessario artificio, onde l'accenditore avesse tempo di salvarsi, mentre i Francesi erano per entrare in città, se e parecchie centinaia di granatieri nemici fece saltare in aria, e Torino salvò. Lo salvò sì, e può dirsi che decidesse le sorti di quella guerra, imperocchè Vittorio ed Eugenio non tardarono a sopraggiungere in soccorso degli assediati, a vincere i Francesi in giornata campale e a liberare Torino, dove immensa fu l'allegrezza e grandissime le feste che tanto avvenimento celebrarono. I Francesi, che toccate aveano perdite smisurate, e a' quali la fortuna s'era cominciata a mostrare avversa nella Germania, in Catalogna e nel Brabante, lasciaron tutta l'Italia, cedendo all'imperatore la Lombardia, che in ogni caso apparteneva non a loro, ma agli Spagnuoli. Così l'atto magnanimo di Micca molto contribuì a far sì che la Lombardia restasse in mano di casa d'Austria.

Come i Francesi cedettero il Milanese all'Austria, senza il consentimento di Spagna, così pure le cedettero Mantova senza il consentimento del duca, che ne morì di dolore. Ferdinando Gonzaga principe di Castiglione delle Stiviere e Francesco Pico duca della Mirandola, per aver seguito la parte francese, perdettero anch'essi i loro stati. Vittorio Amedeo fu messo in possessione del Monferrato e di tutte le provincie smembrate dallo

stato di Milano: solamente non venne contentato, come ardentemente desiderava, del Vigevanasco. Il duca di Modena non ricevette alcuna molestia, perchè aderente all'impero: quello di Parma fu costretto ad una convenzione, per la quale, riconoscendo le sue obbligazioni feudali, si obbligò a pagare ottantamila doppie di Spagna, delle quali sessantaquattro mila dovevano essere sborsate da laici, le restanti dagli ecclesiastici. Il pontefice disse lesi nel medesimo tempo i diritti della santa sede sul ducato e le immunità ecclesiastiche, dichiarò nulla la convenzione, e scomunicò gli invasori delle terre di Parma e Piacenza. Gli imperiali si voltarono contro il regno di Napoli, che fiaccamente difeso, venne subito in loro potere. Frattanto Inglesi, Olandesi e Piemontesi invadevano la Provenza; ma ci fecero poco frutto. Ciò non ostante la fortuna di Francia rapidamente scadeva. Perdeva la Sardegna, perdeva buona parte delle Spagne: l'erario pubblico era esausto: i popoli oppressi da insopportabili aggravj, rovinati ne' traffichi e ne' commerci dalle forze navali d'Inghilterra e di Olanda, ridotti in estrema miseria. Colbert era morto, Vauban era stato sconosciuto o sprezzato. Luigi XIV, con la revocazione dell'editto di Nantes, erasi privato di un milione di sudditi ricchi, industriosi e gagliardi, ed avea resi implacabili e fieri i suoi nemici, quasi tutti protestanti; coll'attentare in modo superbo e ingiurioso alle libertà dello stato, aveva perduto l'affetto della nazione. Egli avea detto quella stolta parola: « Lo stato son io: » ed or provava, che debol cosa sia un re, quando a lui manchi il consentimento della nazione. Ridotto in sì misero stato, aprì pratiche di pace; ma i congressi che si tennero a Moerdik e a Boergrave non servirono che a riaccendere la guerra, imperocchè il ministro francese Torcy, che personalmente

trattava quel negozio, ritornato in Francia, pubblicò le pretese esorbitanti de' nemici. Fu facile quindi persuadere a' Francesi che vi andava della loro riputazione e del loro onore, e di ridestare il loro spirito guerriero. Gli sforzi, ch'ei fecero; non poterono però dar compenso adeguato a' gravissimi danni sofferti; e la Francia già trovavasi ridotta nella tristissima condizione di non potere accettare la pace senza vergogna, e di non poter proseguire la guerra senza rovina, quando morì l'imperatore Giuseppe, successore di Leopoldo. Giuseppe non aveva figliuoli, nè altro fratello che l'arciduca Carlo, il quale, col nome di Carlo III regnava in una parte delle Spagne e nel regno di Napoli. Per la morte del fratello, fu egli creato imperatore col nome di Carlo VI, e messo in possesso di tutti gli stati e diritti di casa d'Austria. Si ricostruiva adunque la potenza di Carlo V: questo non poteva piacere nè convenire a' principi; questo fu la salute della Francia.

Si aprirono nuove negoziazioni, che, più volte interrotte e ripigliate, si conclusero col trattato di Utrecht del dì 11 di aprile dell'anno 1712, fra le due corone di Francia e d'Inghilterra, al quale tenne dietro la pace tra Francia ed Olanda, e quindi tra Francia, Portogallo e Prussia, tra Spagna ed Inghilterra, tra Spagna e Savoia. Per tutti questi trattati, tralasciando ciò che all'Italia non riguarda, il re Filippo rimaneva signore della Spagna, rinunziando la successione alla corona di Francia. Al duca Vittorio Amedeo si confermavano le terre cedutegli dall'imperatore. Di più egli ebbe le fortezze di Exiles e Fenestrelle, colle valli di Ouis e Praglas, e la piena proprietà del regno di Sicilia. Se l'Inghilterra e l'Olanda, per loro interessi particolari, non avessero insistito perchè il duca di Savoia si avesse l'isola di Sici-

lia, la Francia era disposta a riconoscerlo come re della Lombardia. Fu questa una delle volte in cui la casa di Savoia fu sul punto di riunire sotto la sua dominazione tutta l'alta Italia. Vittorio Amedeo si affrettò a trasferirsi in Sicilia, e a farsi incoronare in Palermo il dì 14 di dicembre dell'anno 1713, giurando la fedele osservanza delle libertà siciliane. Al trattato, o meglio diremmo a' trattati di Utrecht, seguirono nel 1714 quelli di Rastad e di Baden tra l'Austria e la Francia, pe' quali l'imperatore Carlo VI rimase in pacifico possesso del ducato di Milano, di Mantova, del regno di Napoli, de' presidj di Toscana e dell'isola di Sardegna. Così gli Spagnuoli perdettero di ragione e di fatto ogni titolo di signoria sulle provincie italiane, succedendo a loro la casa d'Austria.

XII.

DE' PIU' NOTEVOLI AVVENIMENTI D'ITALIA DALLA PACE D'UTRECHT ALL'ANNO 1789.

L'anno 1715 cominciò con l'intimazione di guerra, che a' Veneziani fecero i Turchi, i quali non aveano mai potuto accomodar l'animo alla perdita della Morea e delle isole conquistate dalla repubblica. I Turchi, impadronitisi di Tine, assallarono la Morea, dove, dopo varj accidenti, espugnarono Napoli di Romania, città principale di quella provincia, che misero a sangue e a sacco, lasciando quasi spoglia di abitatori e di ricchezze, e di orribili crudeltà e bestiale libidine contaminata. Tardi Venezia si avvide del pericolo, tardi accorse al riparo, e avvegnachè le sue genti con estremo valore combattessero

nell'isola e nel mare di Corfù, e de' nemici trionfassero, e che il principe Eugenio, con un esercito imperiale rompesse gli Ottomani nella sanguinosa giornata di Petervaradino e quindi di Belgrado s'insignorisse, nondimeno, variando i successi delle armi sì terrestri che marittime ne' tempi che seguirono, fu tra Turchi, Austriaci e Veneziani, addì 24 di luglio 1718, in Passarowitz, conclusa una pace per la quale Venezia perdè la Morea.

Cessato appena questo rumore di guerra, un altro più vicino ne cominciò: non da un sultano era mosso, ma da un cardinale. Era costui il cardinale Alberoni, uomo di vivissimo e torbido ingegno, capacissimo di vasti pensieri, d'indomabile coraggio, che nato da poveri genitori nel Piacentino, era divenuto primo ministro, anzi dominatore assoluto in Ispagna. L'Alberoni aspirava a rialzare il nome spagnuolo, e per conseguire questo suo scopo era dispostissimo a mettere sossopra il mondo. L'imperatore gli offriva il pretesto, col suo ormai non più celato desiderio di recuperare la Sicilia; e già gli altri potentati avevano aperto delle pratiche col duca di Savoia per indurlo a cedere quell'isola all'imperatore, pigliando invece la Sardegna. Se questo fosse accaduto, la Spagna avrebbe perduto il diritto di regresso stipulato a suo favore nel trattato di Utrecht. A questo altre ragioni si aggiungevano: i maneggi de' ministri cesarei per fomentare sollevazioni nella Spagna; le contribuzioni esatte da' principi d'Italia, contro il tenore del capitolo della neutralità, ed altre somiglianti. Il ministro che di guerra era bramosissimo, la guerra propose; Filippo, dopo lungo esitare, acconsentì. Formidabili apparecchi si fecero, e perchè i principi non s'insospettissero e munissero, si andava spargendo voce (durando in quel tempo la guerra nel Levante) che a soccorso dei Veneziani tutte

quelle armi si destinavano. Prima però che si mettessero ad esecuzione i suoi disegni, volle l'Alberoni tentare l'animo di Vittorio Amedeo: proponeva lega offensiva e difensiva fra le due corone: conquistatosi dalla Spagna il regno di Napoli, aiuterebbe il re di Sicilia a conquistare il ducato di Milano; che intanto il re di Sicilia rimettesse l'isola a titolo di deposito a quel di Spagna, ricevendo in ricompensa un milione di scudi. Vittorio Amedeo, che non era volpe da esser presa ad ogni laccio, rispose, che la Spagna cominciasse con dargli il danaro, e con aiutarlo a conquistare il Milanese. Comprese l'Alberoni ciò che questo volesse dire, e rivolse ad altra parte i suoi pensieri. Era reggente di Francia, per la morte di Luigi XIV e la minorennità di Luigi XV, il duca d'Orleans: aprì il cardinale segrete pratiche co' malcontenti per far privare della reggenza il duca, ed investire il re Filippo; fomentò sollevazioni in Inghilterra a favore degli espulsi Stuardi; tentò spingere la Scozia contro l'Austria, svolgere la Turchia d'ogni desiderio di pace coll'imperatore. Sul finire di luglio del 1717 salpava da Barcellona una flotta di dodici vascelli da guerra, con cento navi onerarie, che portavano ottomila fanti e seicento cavalli, oltre numerosa artiglieria; e inattesa piombava sulla Sardegna, che, dopo non lunghi sforzi, riduceva sotto l'ubbidienza di Spagna. Principi e popoli furono da maraviglia e da sdegno compresi. Alte querele sorsero, non solamente a Vienna, ma anco a Parigi, a Londra, in Olanda, in Roma: tutti l'Alberoni maledicevano, empio violatore della pace europea, pirata e ladrone lo chiamavano. Egli di questi clamori non curavasi, e assicuratosi della Sardegna, faceva muovere da Barcellona un'altra flotta di ventidue vascelli grossissimi, quattro galee, una galeotta, uno stuolo di navi mercan-

tili armate a guerra, e trecentoquaranta navi onerarie, con trenta mila soldati da sbarco. Nissuno sapeva comprendere d'onde Spagna, esausta e consunta, tante navi, armi ed armati cavasse. Questo solo fatto dava altissima riputazione al cardinale Alberoni: anco chi abborrivalo, l'ammirava. L'armata spagnuola comparve rimpetto Palermo addì 30 di giugno dell'anno 1718. La città, non avendo forze sufficienti per difendersi, si arrese. Le soldatesche, ch' erano in Sicilia col vicerè Maffei, in Messina, in Melazzo e in Siracusa si ritirarono. Eccetto quelle tre piazze, tutta la Sicilia riconobbe il nuovo signore, e gridò il nome di Filippo, pubblicando questi un manifesto, nel quale diceva, che aveva ceduto al duca di Savoia il regno di Sicilia a condizione che conservasse a Siciliani i loro privilegi e le loro libertà, e che avendoli egli violati (il che era vero), le cose tornar dovevano nello stato primiero.

Frattanto la Francia, l'Inghilterra e l'Olanda, sottoscritto un trattato, che chiamarono della quadruplice alleanza, perchè speravano che la Spagna, o volontariamente o per forza, vi si accosterebbe, statuirono, che Vittorio Amedeo restituirebbe all'impero la Sicilia, ricevendone in compenso la Sardegna. Vittorio Amedeo altamente si querelò co' potentati che la sua volontà sforzar volessero, e sì scarso compenso gli offerissero; ma quando vide la Sicilia pressochè tutta venuta in podestà di Spagna, temette rimaner spoglio e della Sicilia e della Sardegna, e addì 8 novembre in Londra, e addì 18 in Parigi, per suoi ministri, aderì al trattato della quadruplice alleanza.

L'Alberoni non volle consentire in verun modo a' patti della nuova lega. I potentati dettero di piglio alle armi, e per terra e per mare impresero a far guerra alla Spa-

gna. I Francesi assaltarono la Catalogna; gli Inglesi ed Olandesi entrarono nel Mediterraneo, e sotto il comando dell'ammiraglio Bing, nelle acque di Siracusa, ruppero e sconfissero la flotta spagnuola. Ciò non ostante Messina e la sua fortissima cittadella eran cadute in mano del marchese di Leide, che si mosse ad assediare Milazzo. Arrivarono in quel mezzo nell'isola undicimila Alemanni mandati dall'imperatore, e presso Milazzo cogli Spagnuoli combatterono; ma la vittoria non fu per loro. Nuovi aiuti imperiali sopraggiunti, mutarono le sorti della guerra, ed in breve di tutta Sicilia non rimase a Spagna che Trapani e Palermo. Nello stesso tempo gravi disastri soffrivano gli Spagnuoli nella Catalogna e nella Navarra. Solamente una straordinaria fortuna poteva salvare l'Alberoni dall'odio universale, e dagli intrighi della corte, dove tutti gli eran nemici, eccetto la regina, ch'era Elisabetta Farnese figliuola del duca di Parma, sposata in seconde nozze da Filippo per opera dell'Alberoni. Or questa straordinaria fortuna mancò. Filippo tolse la carica di ministro all'Alberoni, e lo cacciò dalla corte, e dal regno. Uscì non timido ed avvilito, ma superbo, audace, minaccioso; traversò la Francia travestito, e venne in Italia. Il papa volle farlo arrestare in Genova, e gli fece un processo molto clamoroso come reo di varj delitti e turbatore della pace pubblica. Si difese colle stampe, e fra le altre cose affermava la guerra non essere stata proposta da lui, ma dal padre Daubanton, confessore del re; questi avergli detto: « Forse il papa non ne sarà così dispiacente come voi credete ». Frattanto cessava la guerra. Il dì 17 di febbraio del 1720 si fermò la pace tra la Spagna e le tre potenze, aderendo la prima a tutte le stipulazioni del trattato della quadruplice alleanza. La Sicilia venne in potere dell'Au-

stria; la Sardegna della Savoia, con la conservazione de' privilegi e delle libertà antiche per ambedue quelle isole. I Siciliani mal sopportavano la signoria alemanna. Sorgevan congiure, macchinavansi nuovi vespri contro i nuovi signori; ma i vespri nascono spontanei e non si tramano. La congiura fu scoperta, un prete di Girgenti, che n'era capo, fu impalato all'uso turchesco, altri impiccati, altri mandati al remo, altri chiusi in carcere. Non per questo le congiure cessarono. In quanto alla Sardegna, sebbene Vittorio Amedeo non amasse alcuna forma di libertà e le corti, o stati generali dell'isola, non convocasse, il suo governo fu tollerante, e parve benefico ragguagliato a quelli di Madrid e di Vienna.

Così l'Italia, non dico quietava, liberavasi de' danni della guerra; ma anco questo beneficio le doveva esser tolto dalla impotenza agli ufficj matrimoniali di due principi, cioè di Giangastone figliuolo di Cosimo III granduca di Toscana, e di Antonio Farnese figliuolo di Francesco duca di Parma e Piacenza. I potentati si misero all'opera per accomodare questa faccenda, e, come spesso sogliono, ingarbugliarono ogni cosa. Toscana e Parma parvero messe all'incanto: di quelle due provincie nobilissime si mercanteggiava con una sfacciatezza maravigliosa. S'era aperto un congresso a Cambrai, luogo fatale sempre all'Italia, nel quale non solamente di Toscana e di Parma si trattava, ma anco di tutta l'eredità della causa austriaca, imperocchè l'imperatore Carlo VI, non avendo prole virile, nè più speranza di averne, per l'atto della prammatica sanzione aveva inteso ad assicurare la successione nella sua unica figliuola Maria Teresa. I negoziati di Cambrai, per tanti interessi e disegni contrarj de' potentati non produssero alcun frutto. In quel tempo moriva Cosimo III, vecchio orgoglioso e

inesorabile, pinzochero e malvagio. Giangastone suo figliuolo era versatissimo nelle scienze e nelle lettere, parlava quasi tutte le lingue viventi, suonava con molta grazia, delle arti belle era sviscerato amatore, sì che a ragione fu considerato come il principe di spirito più ornato che fosse allora in Europa. Ma i suoi costumi furono corrottissimi, anzi infami: scandalizzò la Germania, scandalizzò l'istessa Parigi, il che non vuol dir poco, colle sue turpitudini. Le sporcizie neroniane di Capri si rinnovarono in Firenze. I più lascivi e vaghi giovani che fossero in Italia ivi convenivano a laido mercato. Giangastone dava regolarmente tanti ruspi al mese a' complici de'suoi brutti piaceri; ed i ruspanti, come il popolo li chiamava, sommarono a più di trecento fra nobili e plebei. Del resto Giangastone lasciava vivere in pace i Toscani, non li tormentava come suo padre, e quando non era briaco (imperocchè da quest'altro vizio egli era contaminato) governava con moderazione e con liberalità. L'archivio mediceo di Firenze racchiude documenti curiosissimi del governo di Giangastone, e che meriterebbero veder la luce.

Correndo l'anno 1724 cessò di vivere il sommo pontefice Clemente XI, che tenne sin che visse turbata la Chiesa con controversie giurisdizionali, e la discredito' adoprando armi, alle quali i tempi aveano tolta ogni efficacia. Breve fu il pontificato del suo successore Innocenzo XIII di casa Conti, nel qual tempo Comacchio, stato occupato dagli imperiali per le contese di Parma, fu restituito alla Chiesa. I cardinali crearon papa il vecchio cardinale Orsini, che chiamossi Benedetto XIII. In quel mezzo i congressi seguivano a congressi, e i trattati a' trattati, de' quali il più importante, riguardo all'Italia, fu quello di Siviglia del 1729, tra Spagna,

Francia, Inghilterra ed Olanda. Si disponeva di Parma e di Toscana, non dico senza consultare i Parmigiani e i Toscani, ma senza neanche l'intervento di alcun principe italiano: tutti avevano diritto di metter le mani nelle cose nostre, meno noi! Fu stabilito don Carlo figliuolo del re Filippo V si avrebbe Toscana, Parma e Piacenza: si mandassero sin d'ora sei mila soldati spagnuoli a presidio delle terre di maggiore importanza militare. Questa clausola, e forse anco più il non essere riconosciuti quegli stati come feudi imperiali, furono le ragioni per le quali la corte di Vienna non volle aderire al trattato di Siviglia; fece anzi scendere in Italia circa trentamila Alemanni, che presero gli alloggiamenti a' confini toscani, con ordine di entrare nello stato, se gli Spagnuoli tentassero di sbarcare in Livorno. Giangastone voleva riconoscere per suo successore don Carlo, ma non voleva nello stato nè Spagnuoli, nè Austriaci, alzava la voce, protestava, e vedendo che nessuno badava a lui e alle sue proteste, ne sentiva una molestia infinita, e più d'animo e di corpo infermava. Da ultimo l'imperatore e il re di Spagna si accordarono. Giangastone non aveva alcuna speranza, e dovette quindi cedere, ma cedendo depositò in mano dell'arcivescovo di Pisa una sua protesta data agli 11 di settembre del 1731, con la quale dichiarò essere pienamente persuaso della lesione che si faceva a' diritti de' popoli da lui governati, ammettendo la feudalità dello stato, de' mali che ne sarebbero derivati, della mancanza di facoltà in se medesimo per consentirvi; protestava quindi di accedere al trattato di Vienna sforzato e violentato, che i popoli non rimanevano in verun modo vincolati per quel suo atto non da loro consentito, che anzi egli intendeva di lasciarli in quella piena libertà ed indipendenza che godevano quando alla sua famiglia

si sottoposero. Dopo poco, navi spagnuole e inglesi sbarcarono a Livorno sei mila Spagnnoli; di poi venne l'infante don Carlo, e vi fu ricevuto con grandi festeggiamenti.

In quel tempo (correva l'anno 1731) morì Antonio duca di Parma e Piacenza; e subito gli imperiali in quegli stati, e ne preser possesso in nome dell'infante don Carlo, senza curarsi che Enrichetta d'Este, vedova del duca, affermava d'esser gravida. Tre medici, due chirurghi e cinque levatrici, in presenza di molte dame a questo ufficio deputate, attestarono con giuramento che veramente la duchessa era gravida. Finalmente si arrivò al nono mese della morte del duca, e questo rampollo di casa Farnese non veniva. Si visitò di nuovo il ventre della duchessa; ma questa volta non eran soli i medici, i chirurghi, le levatrici e le dame, ma v'eran anco il governatore della città, i ministri, i deputati della comunità; e alla ignobile e indecente scena assistevano pure il commissario apostolico Oddi, e il vescovo di Parma Marazzani. Dichiararono che gravidanza non v'era. Allora il commissario apostolico prese a nome del papa il possesso di quegli stati, e affisse un breve pontificio che dichiarava, per ragioni feudali, devoluto quel ducato alla Santa Sede. Gli Austriaci strapparono il breve, e presero nuovamente possesso in nome di don Carlo. La corte di Roma protestò e ne fece alte querele; ma tutti i suoi sforzi furono inefficaci.

La sede apostolica tutti i dì scadeva di autorità e di riputazione. Vittorio Amedeo, che nel breve tempo della sua dominazione in Sicilia aveva avuto delle fiere querele con Roma e avea provato di qual pericolo sia alla podestà civile la milizia gesuitica, ritornando in Piemonte menò seco due Siciliani dottissimi, il presidente

Pensabene e Francesco d'Aguirre, pe' conforti e consigli de' quali egli tolse la facoltà di tenere scuole pubbliche a' regolari: la quale proibizione concerneva specialmente i gesuiti, ancorchè nell'editto non fossero nominati. I zelatori di Roma ne levarono gran rumore; ma Benedetto XIII, uomo di dolce natura, e come domenicano poco amico de' gesuiti, non ne fece alcun risentimento. Vittorio Amedeo chiuse quelle gore pestilenziali, aprì al Piemonte rivoli limpidissimi di sapienza, chiamando ad insegnare nella università torinese da tutta l'Italia uomini egregj per dottrina e per virtù. Con queste utili ed onorevoli opere chiuse Vittorio Amedeo il suo regno, e il dì 3 di settembre dell'anno 1730, rinunziò la regia autorità in favore del suo figliuolo Carlo Emanuele, e si ridusse in Chambery. Dopo lunga vita agitata sospirava il riposo; ma il riposo divenne ben tosto insopportabile a lui che sempre era vissuto nell'agitazione. Agognava nuovamente l'antica possanza e le antiche cure: nuovi rumori di guerra già udivansi, e parevano chiamare il vecchio guerriero a nuove battaglie. La contessa di San Sebastiano, già sua amante, or sua moglie, donna ambiziosissima, gli era sprone. Vittorio fece risoluzione di ritornare sul trono; chiese la restituzione dell'atto di rinunzia; si trasferì a Moncalieri. Carlo Emanuele mandò soldati per arrestarlo mentre dormiva. Destatosi entrò in orribile furore, minacciava, imprecava, colle mani, co' piedi e sino co'denti si difendeva. I soldati, ricusando egli di vestirsi, nelle coltri l'avvilupparono, lo portarono in una carrozza, e nel castello di Rivoli sotto strettissima guardia il condussero. I suoi partigiani ed i complici della congiura per innalzarlo nuovamente al soglio, furono tutti incarcerati. Più tardi, infermo del corpo e dell'animo, chiese d'esser trasferito

nel castello di Moncalieri, e quivi morì il dì 31 di ottobre dell'anno 1732.

Era di già morto papa Benedetto XIII, uomo di santi costumi; ma debole e dappoco, che tutto intento a' sacerdotali ufficj, lasciò l'amministrazione e il governo dello stato all'arbitrio del cardinale Coscia e di altri Beneventani, veri ladroni, contro a' quali si sollevò il popolo alla morte del pontefice. Nel nuovo conclave, alle antiche parti di Francia e di Spagna, si aggiunse per la prima volta quella di Savoia, della quale era capo il cardinale Albani. Crearon papa il cardinale Lorenzo Corsini, che assunse il nome di Clemente XII. Questi privò il Coscia di voce attiva e passiva, gli vietò di uscire degli stati della Chiesa, e gli interdisse il ministero arcivescovile di Benevento. Fattegli dipoi processo da una congregazione di cardinali, gli fu intimato di pagare dugento mila scudi di maltolto; ma i ministri cesarei lo presero sotto la loro protezione e lo accolsero in Napoli, d'onde sprezzò impunemente i monitori e le scomuniche del papa, che fece pubblicare il suo processo, ma non osò privarlo della porpora. Fu anco privato di voce attiva e passiva il cardinale Fini, incarcerato monsignor vescovo di Targa fratello del Coscia; e in vario modo furono puniti altri ministri del precedente pontificato, come rei di prevaricazione e di peculato. Più tardi il cardinale Coscia ritornò in Roma per discolarsi; ma non potè, e fu condannato, per ruberie, frodi, estorsioni, falsità di rescritti e altre reità, a dieci anni di relegazione in Castel Sant'Angelo e alla restituzione di scudi centomila. Questo processo scandalosissimo, se da una parte giovò alla corte di Roma, mostrando che anco in essa le grandi reità non rimanevano impunte, dall'altra le fu di grave nocumento, svelando e pubblicando

innumerevoli fatti d'improbità, d'ingiustizia e di corruzione, commessi non da bassi ufficiali, ma da' prelati e cardinali di maggiore autorità.

Segui in quel tempo una terribile sollevazione in Corsica. Un governo sempre duro per massima e a volte abietto per corruttela reggeva un popolo superbo, indomito, fiero, anzi feroce. Ne' Genovesi era costante desiderio di vendicarsi de' passati tumulti: ne' Còrsi desiderio non meno ardente di vendicarsi delle passate ingiurie, e in quell'isola la vendetta è santa. Voleasi dall'una parte dominazione assoluta; dall'altra, nessun freno di ubbidienza. Gli ordini governativi e giudiziali eran pessimi: la esecuzione delle cattive leggi a cattivi uomini era affidata: i reclami e le querele de' Còrsi Genova sprezzava: gli ufficj di considerazione nell'isola i soli Genovesi esercitavano, che anzi a questi era interdetto d'imparentarsi con Còrsi. Insomma v'eran cagioni soverchie per far sollevare popoli quetissimi, non che quegli isolani d'ogni giogo, ancorchè lievissimo, insofferenti e sdegnosi. Colmò la misura un'ingordigia fiscale, anzi un atto di mala fede. Un nuovo aggravio era stato imposto nell'anno 1715, con ordine che dovesse durare dieci anni, passato i quali, senza necessità di nuovo decreto, cessasse. Giunse l'anno 1725 e l'aggravio, non che cessare, parve che avesse a durare per sempre. I Còrsi querelaronsi; ma a che pro? Genova non dava ascolto, che anzi molti dicevano, « che a ben governare i Còrsi e' bisognava castrarli nella borsa; » e sì veramente che i fiscali, senza pietà e misericordia, gli avevano nella borsa castrati e a castrarli continuavano. Quando le materie accensibili sono così apparecchiate, basta una favilla a far levare le fiamme. Nel settembre del 1729 un luogotenente di corte, nel riscuotere le contribuzioni nella pieve di Bozio, non

volle accettare i quattrini di un povero vecchio mezzo storpio, perebè vi mancava un mezzo baiocco, e lo minacciò gli prenderebbe gli utensili di casa. Il vecchio uscì in piazza, e con risentite e libere parole accese gli animi della moltitudine, che al pagare era restia, al pagare a torto nemica, e il nome genovese abborriva. Ne nacque una sollevazione grandissima ed una guerra ferocissima, nella quale che animo, valore e costanza abbiano i Còrsi pienamente dimostrarono. I Genovesi, disperando di domare colle proprie forze l'indomabile isola, chiamarono in loro aiuto gli Austriaci. A tante forze unite resistere non potevano i Còrsi, pure continuarono a combattere per qualche tempo, nella speranza di esser soccorsi dalla Francia o dalla Spagna. Svanita questa, si venne agli accordi. Il principe di Wirtemberg, comandante delle milizie austriache, promise a' Còrsi l'intercessione e la mallevadoria dell'imperatore, e addì 14 di maggio del 1732 furono accettati i capitoli della pace, per la quale ottenne quell'isola, se non tutto, gran parte di quanto desiderava. Restò in questo trattato molto offesa la dignità della repubblica, e più per essersi accordato che l'imperatore dovesse fondare in Bastia una camera di giustizia, dove appellerebbero i Còrsi ogni qualvolta i ministri della repubblica contraffacessero ai capitoli della pace. Questo volea dire abdicare la propria sovranità. Per altro gli accordi non durarono; Genova non tardò a metter le mani addosso a quelli che aveva perdonati, e la corte di Vienna ebbe troppo da fare in casa sua per rammentarsi de' Còrsi.

Imperocchè morto in quel tempo Augusto II re di Polonia, seguì fiera contesa fra gli elettori, onde ne nacque una guerra civile, che si tirò dietro una guerra forestiera. L'imperatore parteggiava per Augusto III di

Sassonia; la Francia per Stanislao Lekzinski, suocero di Luigi XV. Carlo Emanuele, collegatosi colla Francia, entrò improvvisamente nel Milanese, e quasi tutto in sua podestà il ridusse, sì che sperava di conseguire quello che la casa di Savoia, già da lungo tempo agognava. Gli Spagnuoli, con formidabile armamento, invasero nel tempo istesso i regni di Napoli e di Sicilia, e con poche difficoltà se ne resero padroni, cacciandone gli imperiali. L'infante don Carlo entrò da trionfatore in Napoli, e Filippo V dichiarò questo suo figlio re dell'una e dell'altra Sicilia, il che fece raddoppiare le feste e le acclamazioni di quei popoli, stanchi del ladro, stolto e crudelissimo governo de' vicerè. La cittadella di Messina, nella quale oppose lunga resistenza il principe di Labcovitz, dovette da ultimo arrendersi per mancanza di munizioni e di vettovaglie; ed allora il nuovo re passò in Sicilia, e addì 3 di luglio del 1734, giurata la conservazione de' privilegi e delle franchigie del regno, ricevette e cinse la corona siciliana nella cattedrale di Palermo. Agli imperiali oramai non rimaneva in Italia che la sola città di Mantova, fortemente assediata, quando inattesa giunse la novella di una pace fermata in Vienna il dì 3 di ottobre dell'anno 1735, del tenore seguente: che il re Stanislao di Polonia godrebbe sua vita durante il ducato di Bar e quello di Lorena, che, dopo la sua morte, ricadrebbero in piena proprietà della corona di Francia; che il duca di Lorena succederebbe nella Toscana dopo la morte di Giangastone; che l'imperatore riconoscerebbe per re delle Sicilie l'infante don Carlo; che al re Carlo Emanuele e' cederebbe due città a sua elezione fra Novara, Tortona e Vigevano; che all'imperatore si restituirebbe lo stato di Milano, ed in oltre Parma e Piacenza co' dominj annessi di casa Farnese. Alzarono la

voce contro questa pace il pontefice, e la Spagna, ma con più ragione Carlo Emanuele, al quale i Francesi avevano promesso il dominio della Lombardia: ciò non ostante, fatta della necessità virtù, scelse Novara e Tortona. Così la casa di Savoia si andava estendendo verso Milano, scopo supremo de' suoi desiderj.

Morto nell'anno 1737 Giangastone de' Medici, il granducato di Toscana passò quindi a Francesco Stefano duca di Lorena, marito di Maria Teresa, erede della casa d'Austria. Nel medesimo tempo gli Spagnuoli, senza farne formale cessione, sgombrarono la Toscana, e papa Clemente XII diede l'investitura del regno di Napoli all'infante don Carlo. Col trattato di Vienna del 18 novembre 1738, fra Carlo VI imperatore, Luigi XV re di Francia, Filippo V re di Spagna, Carlo III re delle due Sicilie e Carlo Emanuele re di Sardegna, fu fermata una pace definitiva, e vi fu regolato tutto ciò che apparteneva alla cessione de' regni di Napoli e Sicilia e de' presidj toscani pel suddetto infante, della Toscana pel duca di Lorena, di Parma e Piacenza per l'imperatore, di Tortona, di Novara e delle Langhe pel re di Sardegna. Sottoscritto quel trattato il granduca Francesco, coll'arciduchessa Maria Teresa, venne in Toscana, ma, dopo breve soggiorno, in Alemagna fece ritorno.

Gran dire si fece nell'anno seguente in Italia per la violenza usata dal cardinale Giulio Alberoni contra alla piccola repubblica di San Marino. Era l'Alberoni legato pontificio in Ravenna, e nell'ozio della sua legazione pensava forse, non senza rincrescimento, al tempo in cui, ministro di Spagna, avea tolto Sardegna, Napoli e Sicilia all'impero, e acceso il fuoco della guerra in tutta Europa. Or che fortuna non gli offriva più possibilità di grandi conquiste, e bramava al meno, a guisa

di passatempo, darsi il piacere delle piccole. Rappresentò egli quindi a Roma trovarsi malcontento il popolo di San Marino della propria libertà, perchè il governo era caduto in oligarchia; bramare di sottoporsi al soave e paterno impero della Chiesa. La corte di Roma rispose: sussistendo l'oppressione e il desiderio del popolo, il cardinale legato si recasse a' confini della repubblica, e quivi attendesse la volontaria sottomissione: di ciò ne stendesse atto autentico, e quindi prendesse possesso di San Marino, il governo ne regolasse, e gli antichi privilegi in nome del papa confermasse. Bastò questo al cardinale Alberoni perchè, con dugento soldati e tutti i birri delle Romagne, entrasse violentemente in San Marino, si facesse consegnare la ròcca, e convocati ad una messa solenne i magistrati e gli ufficiali della città e de' cinque o sei borghetti che compongono la repubblica, intimasse loro di giurare fedeltà al pontefice. Giurarono alcuni; altri fuggirono; i più si negarono, non ostante che dalle genti del cardinale fossero minacciati e maltrattati. Il cardinale cominciò allora a far da padrone. Ma poco stettero a giungere al papa le querele de' Sammarinesi: quella dedizione essere proceduta, non dalla libera volontà del popolo, ma dalla prepotenza del legato, che, con gente armata e a guisa di ladrone, avea invaso la repubblica, fatto incarcerare varie persone, saccheggiare le case de' renitenti a renunziare alla loro antichissima libertà. L'ingiustizia era sì manifesta, e la corte di Roma trovavasi in quel tempo in sì gravi contenzioni colla Spagna, col Portogallo, colle due Sicilie e colla Sardegna, che a' cardinali e al papa parve opera prudente far cessare tosto quello scandolo. Fu quindi deputato un commissario apostolico, perchè andasse sul luogo, raccogliesse i suffragi del popolo, e annullasse gli atti

al suo desiderio contrarij. Il commissario non tardò di riferire a Roma, che avendo interrogato la volontà del magistrato, del clero e de' capi della comunità, trovò che quasi tutti la conservazione della loro libertà ardentemente desideravano; che quindi egli aveva annullato tutti gli atti del legato. Il papa ebbe tempo appena di approvare e confermare questa sentenza, chiudendo con questa buona azione la sua vita, la quale si spese addì 6 di febbraio del 1739. A papa Clemente, dopo sei mesi di conclave e lunghissimi contrasti, successe nella sedia pontificia il cardinale Lambertini, che fu Benedetto XIV.

L'imperatore Carlo VI morì il dì 26 ottobre del 1740, e sua figlia Maria Teresa assunse il governo di tutti i suoi stati in virtù della prammatica sanzione; ma non tardò l'elettore di Baviera a dichiarare, ch'egli non poteva riconoscere la giovine regina come erede dell'imperatore, perchè la casa di Baviera aveva de' diritti legittimi all'eredità dell'Austria. In quel medesimo tempo il giovine re di Prussia, Federigo II, entrava nella Silesia e se ne impossessava. La Francia, la Prussia, la Spagna, la Baviera e la Sassonia fecero lega insieme; invasero gli stati di casa d'Austria. Maria Teresa si rifugiò in Ungheria, e presentandosi agli ordini della nazione, col suo piccolo figliuolo che fu poi Giuseppe II, in braccio, con tanto calore e con sì appropriate parole perorò la sua causa, che l'assemblea commossa sino alle lagrime, pronunziò quel famoso giuramento, e non invano: *Moriamur pro rege nostro Maria Theresa*. Nello stesso tempo, che l'invasa Boemia apriva a' collegati le porte della sua capitale, gli elettori radunati a Francoforte innalzavano all'impero il duca di Baviera, col nome di Carlo VII. Gli Spagnuoli, mossi dal regno di

Napoli e radunatisi nelle Romagne, minacciavano Milano, assegnato ne' patti della lega a don Filippo secondogenito della regina Isabella e genero del re di Francia. Maria Teresa si rivolse allora al re di Sardegna, al quale fortemente spiaceva il ritorno degli Spagnuoli nella Lombardia, ed invocò soccorso dall'Inghilterra. Fu quindi concluso il trattato di Worms del dì 13 di settembre 1743, per lo quale Maria Teresa cedeva al re di Sardegna il Vigevano e tutto il territorio posto alla riva occidentale del Lago Maggiore, comprendendo Arona e tutta la riva meridionale del Ticino sin dove mette foce nel Po, e la città di Piacenza col suo territorio di qua del Po sino al fiume Nura. Frattanto Francesi e Spagnuoli invadevano gli stati del re, ch'ebbe la gloria di resistere quasi solo a quelle forze congiunte. La fortuna volse favorevole alle armi austriache; ma Carlo III, rompendo la neutralità alla quale lo aveva costretto una flotta inglese, si avanzò sino a Velletri, dove il dì 11 di agosto del 1744, in una giornata poco sanguinosa, ma delle più famose di quella guerra, ruppe gli Austriaci, gli insegnò sino a Roma, e a ritirarsi sul Milanese li costrinse. I Gallo-Ispani non seppero profittare di quella vittoria, e consumarono tutta quella estate nell'inutile investimento di Cuneo.

In quel mezzo Maria Teresa, per l'entusiasmo delle sue truppe e la prudenza delle sue negoziazioni, era giunta a dividere i suoi nemici e a conseguire de' notevoli vantaggi, sì che potè, alla morte di Carlo VII, avvenuta il dì 20 febbrajo del 1745, far creare imperatore il proprio consorte, granduca di Toscana, che prese il nome di Francesco I. Ma le corti di Francia e di Madrid, ferme nel proponimento di fondare in Italia una seconda monarchia borbonica in vantaggio dell'in-

fante don Filippo, strinsero ad Aranjuez un trattato colla repubblica di Genova, obbligandosi a pagarle un sussidio mensile di scudi centomila. Avuto quindi facile e sicuro il passo per la via di Oneglia, nuove schiere francesi e spagnuole vennero in Italia, e unitesi con quelle che già vi militavano e co' contingenti di Napoli, Modena e Genova, presso Acqui si accamparono. Erano settanta mila combattenti, sotto il comando di Francesco III duca di Modena, del generale conte di Gages e del maresciallo Maillebois. Di là il duca di Modena, scacciati gli Austro-Sardi da Savona, da Novi e da Tortona, mosse verso Piacenza e Parma; mentre il conte di Gages, con tremila fanti, e pochi cavalli, gettato un ponte sul Po alla Stella verso Belgioioso, sorprendevasi Pavia e se ne impossessava. A tale nuova il conte di Schulembourg, comandante gli Austro-Sardi accampati in Bassignana, si ritirasse a Vigevano e quindi verso Casal Monferrato; il che permise all'infante don Filippo d'investire Alessandria e Valenza, acquistare Asti ed estendersi nella Lombardia, abbandonata anco dal conte Pallavicino governatore, che in Mantova si rifugiò.

Il 19 di dicembre dell'anno 1745, l'infante don Filippo entrò con gran pompa in Milano, ne mancò la solita cerimonia della presentazione delle chiavi, nè le solite acclamazioni mancarono. Gli Austriaci tenevano però il castello di Milano, Pizzighettone, Cremona e Mantova; il re di Sardegna occupava la cittadella di Alessandria. In oltre Maria Teresa, pacificatasi col re di Prussia, poté mandare copiosi rinforzi in Italia, i quali giunsero nel febbraio sul Mantovano, e senza soffermarsi, varcato il Ticino, si congiunsero al principe di Lichtenstein, verso Trino e Crescentino. Con questi aiuti si unì il principe a' Piemontesi, sorprese Asti, liberò

Alessandria ed Acqui recuperò. Nel medesimo tempo il conte Pallavicino, avanzatosi alla destra del Po verso Guastalla, rinforzò quella parte dell'esercito ch'era nel Cremonese e di Modena si rese padrone. L'infante don Filippo si dava buon tempo a Milano, quando caduta Lodi in potere degli Austriaci il conte di Gages nella notte precedente al 19 marzo, fu costretto di annunziargli la necessità di una pronta partenza; la quale fu eseguita all'alba del dì seguente con tale fretta e scompiglio, che somigliò molto a una fuga, anzi a una disfatta. Così dopo tre mesi d'incerta signoria spagnuola, tornò la Lombardia sotto il dominio austriaco. I Gallispani si ritrassero a Piacenza. Un fatto d'arme avvenuto al collegio di San Lazzaro ed un altro verso Rottotfredo, entrambi vantaggiosi agli Austriaci, decisero la ritirata completa de' collegati, resa ancor più sollecita dalla notizia giunta al campo della morte di Filippo V; per lo che, per la medesima via della Riviera di Ponente, ond'eran venuti, nella Provenza fecero ritorno. Allora le armi austriache e sarde contro Genova si rivolsero, ed i nobili, che quella repubblica governavano, accettando una gravosissima e vergognosissima pace, aprirono le porte a' nemici. L'eccesso delle contribuzioni e delle vessazioni, i modi brutali de' soldati austriaci, capitanati dal marchese Botta Adorno di Pavia, misero il colmo al malcontento del popolo. Il dì 5 di dicembre dell'anno 1746 alle violenze brutali di un soldato, un fanciullo popolano rispose gridando: « La rompo! » e scagliò un sasso; quel grido e quel colpo resero immortale nelle italiane storie il nome di Balilla. Nacque una fierissima sollevazione; il popolo, animosamente combattendo, scacciò gli stranieri, e il nome genovese, dalla viltà patrizia contaminato, alla primiera gloria restituì.

La guerra continuò per qualche tempo su' confini della Provenza e nella Liguria, e si chiuse col trattato di Aquisgrana del 23 ottobre 1748. Per esso fu stabilito, che l'infante don Filippo, invece del ducato di Milano, si avrebbe quello di Parma e Piacenza; che il re Carlo Emanuele riterrebbe le cessioni fattegli nel precedente trattato di Worms; che se Carlo III re di Napoli passasse al regno di Spagna, don Filippo passerebbe a quello di Napoli, e che in questo caso Parma tornerebbe a Milano, e Piacenza al Piemonte si unirebbe; che la repubblica di Genova e il duca di Modena sarebbero rimessi in possesso di tutti gli stati posseduti prima della guerra.

Morì nel 1759 Ferdinando VI re di Spagna, che non avea prole, e Carlo III, senza contrasto alcuno, gli successe nella monarchia di Spagna; ma lasciò le due Sicilie non a don Filippo suo fratello, ma a Ferdinando IV di Napoli e III di Sicilia suo figliuolo, fanciullo allora di nove anni. Don Filippo rimase in Parma. La guerra de' sette anni non recò alcun mutamento all'Italia, perchè il re di Sardegna stette saldo a non volere invadere la Lombardia, come il re di Prussia l'esortava a fare. La pace di Uhersburg del 1763 fu seguita da varj parentati per rafforzare quello che chiamavasi patto di famiglia fra l'Austria e la Francia. L'arciduca Giuseppe si congiunse in matrimonio con una infante di Parma, della quale era zio il re di Spagna ed avolo materno il re di Francia; e morta costei, sposò la principessa Giuseppina di Baviera, figliuola che fu di Carlo VI imperatore: l'arciduca Leopoldo si ammogliò con una figliuola del re cattolico, e il principe delle Asturie con un'altra infante di Parma. Morto nelle feste di queste nozze il duca di Parma, e due mesi dopo l'imperatore

Francesco I, Parma e Piacenza, essendo ancora pupillo il nuovo duca, furono governate dal Du Tillot marchese di Felino; come le due Sicilie erano governate dal marchese Tanucci, due uomini illustri di quel tempo. Ferdinando IV sposò Maria Carolina figliuola di Maria Teresa. L'arciduca Giuseppe, già eletto re de' Romani, succedette al padre nella dignità imperiale; e l'arciduca Leopoldo s'ebbe il granducato di Toscana. La Corsica, dopo una nuova sollevazione ed una guerra ostinatissima, nella quale si rese immortale il nome di Paoli, venne in podestà della Francia, in effetto di un trattato concluso nel 1768, per lo quale i Genovesi si contentavano che i Francesi occupassero e possedessero l'isola, sino a che la repubblica rimborsasse loro le spese di guerra.

Ho parlato in altra mia opera (*Storia d'Italia dal 1815 al 1850*) dello spirito di riforma che verso la fine del secolo trascorso agitò tutta l'Italia, e dei beni che vi produsse, specialmente per liberare la podestà civile dalla soggezione della podestà ecclesiastica. Gli avvenimenti che seguirono alla rivoluzione di Francia meriterebbero un'opera apposita. Mi contenterò quindi di un breve sunto cronologico; non potendo trattarli in modo conveniente alla materia.

XIII.

DE' PIU' NOTEVOLI AVVENIMENTI D' ITALIA DALLA RIVOLUZIONE
DI FRANCIA ALL' ANNO 1815.

Da quando s'era veduto, che nè i filosofi con Turgot, nè i banchieri con Necker, nè i cortigiani con Calonne e con Brienne erano stati capaci di salvare la monarchia francese, che rapidamente correva alla sua rovina, sino a quando il re Luigi XVI, non osando tutto concedere al popolo nè tutto negargli, col fiacco impero e colle segrete congiure, coll'esitare e col fuggire, rese la rivoluzione di Francia irrevocabile e spietata, gli effetti di quella sull'Italia erano stati più morali che materiali, ed i principi niente avevano fatto per togliere le cagioni degli interni rivolgimenti, e per opporsi alle esterne invasioni; chè anzi avevano peggiorato il principato, sì che nel medesimo tempo pervertironsi l'ubbidienza e l'impero. Ma dappoichè il conte di Artois, fratello del re di Francia sottoscrisse coll'imperatore Leopoldo la dichiarazione segreta di Mantova, che prometteva a Luigi XVI gli aiuti di una lega, nella quale entravano l'Austria, i circoli di Alemagna ed i re di Prussia, di Spagna, e di Sardegna, quest'ultimo propose agli altri principi italiani un'altra lega, la quale avesse per fine il preservare l'Italia dal contagio delle idee francesi, e la sicurezza interna ed esterna de' principati; ma questo disegno fu attraversato dall'Austria, la quale aveva maggior sospetto dell'Italia unita, che della Francia sollevata. I governi,

nella persuasione che i rivolgimenti francesi fossero opera di dotti, mutando il precedente favore in diffidenza e nimistà, cominciarono a perseguitare la sapienza e gli ingegni. Il clero ed i nobili, temendo di perdere, come in Francia, i privilegi, le immunità, le ricchezze, il primato, si accostavano al dispotismo. La cittadinanza, per gli aggravj e le persecuzioni che soffriva e per la speranza di partecipare al governo dello stato, era malcontenta e desiderosa di cose nuove; e gli studj di quel tempo la rendevano disposta e atta a seguire i moti francesi. Il popolo minuto, che de' casi di Francia sapeva quanto volevano che sapesse i governi, i nobili e i preti, teneva i francesi nemici di Dio e degli uomini, e, gli amici de' francesi per uomini malvagi, scelleratissimi e traditori della patria. Peggiorate le condizioni di Francia per le male opere de' nobili fuorusciti, del clero, delle fazioni, del prussiano Brunswick, che come se fosse vincitore prima di combattere, voleva imporre a' francesi patti anco troppo duri e vergognosi se fossero stati vinti; imprigionato il re e la famiglia reale; gridata la repubblica; condannato a morte e spento Luigi XVI e la moglie e la sorella, sollevatasi la Francia tutta con impeto e furore maraviglioso gridando libertà a' popoli e guerra di estermiazione a' re, il re di Sardegna, più che ogni altro esposto a' pericoli, si congiunse più strettamente coll' Austria, e ruppe ogni relazione colla Francia. Diecimila soldati, comandati dal vecchio conte Lazzari e dal vecchio marchese di Cordon, furono mandati in Savoia; ed ottomila coll' ancor più vecchio generale Curten, nella contea di Nizza. Dalla loro parte i francesi dichiararono guerra al re, per non aver voluto ricevere il loro ambasciatore, per aver dato asilo a' fuorusciti di Francia e perseguitato gli amici di libertà: e aggiungendo alle pa-

role i fatti, dal Varo e dalla Savoia con ventitre mila soldati lo minacciavano. Al pericolo di quel principato gli altri principi italiani non si commossero; chè anzi il pontefice Pio VI pareva si proponesse salvare dalla tempesta che si appressava la navicella di san Pietro, subissasse anco il mondo, per lo che piaggiava la libertà, e faceva stampare ne' suoi stati: i popoli aver diritto di giudicare e deporre i loro principi violatori del patto sociale; la religione cattolica essere unica e sicura custode de' governi popolari.

Il generale Montesquiou, che comandava le arme di Francia contra il re di Sardegna, ricevuto l'ordine di cominciare le ostilità, fece invadere la contea di Nizza dal generale Anselme, ed egli stesso invase la Savoia. La resistenza fu nulla; i Savoiaardi accolsero con dimostrazione di gioia i vincitori; e nel cadere dell'anno 1792 la Convenzione Nazionale riunì alla Francia quelle due provincie co' nomi di dipartimenti delle Alpi Marittime e del Monte Bianco. Queste perdite suscitarono in Piemonte un gran malcontento, non solamente contra a' capi dell'esercito, ch'erano patrizj allevati negli agi e nelle mollezze della corte e saliti a' primi gradi della milizia per privilegio di nascita e favore di principe, ma anche contra a un governo ch'è non sapeva nè starsi in pace, nè fare virtuosamente la guerra. In questi disastri il re non aveva ricevuto ajuti d'arme che dall'Austria, perciocchè la sola corte che per odio alla libertà e pe' stretti legami di parentela che aveva con quella di Francia, avrebbe fatto cansa comune con lui, cioè quella di Napoli, per aver ricusato di ricevere l'ambasciatore francese, dall'ammiraglio Latouche, comparso innanzi alla capitale con nove vascelli e quattro fregate, era stata costretta a riconoscere la repubblica francese e a dichiararsi neutrale: e

neutrali s'eran da loro stesse dichiarate le repubbliche di Venezia e di Genova; e gli altri principi attendevan gli eventi. Ho detto che la corte di Napoli cedette alle ingiunzioni dell'ammiraglio di Francia; ma appena costui si parti, ella fece prendere quanti co'francesi avevano praticato, e quanti delle cose francesi erano o sospettavansi partigiani, e li diè in mano a un terribile tribunale perchè come rei di maestà severamente li gastigasse.

Nella guerra dell'anno 1793 il re di Sardegna ricevette dall'Austria validi aiuti sotto il comando del generale Devins, e fu favorita dalla sollevazione che si operò nella Francia meridionale contro alla Convenzione; la quale sollevazione era concertata co' re collegati e con quel di Sardegna in particolare; ma Vittorio Amedeo non volle o non potè soccorrere Lione, intento com'era alla recuperazione della contea di Nizza. Kellermann, che quivi comandava un esercito di cinquanta mila francesi, sapendo che il re s'era stretto in lega coll'Inghilterra, che gli aveva promesso dugento mila lire sterline all'anno e poderosi aiuti navali, ripigliò le ostilità ed ottenne qualche vantaggio sugli Austriaci e su' Sardi; ma i tentativi fatti in quel medesimo tempo dall'ammiraglio francese Truguet contro l'isola di Sardegna furon vani.

Frattanto una poderosa armata inglese entrava nel Mediterraneo, e dava animo alla corte di Napoli per iscoprirsi nuovamente nemica de' francesi. Il papa anche egli smetteva gli infingimenti, e vietava al console di Francia di alzare lo stemma della repubblica; ed i preti suscitavano nel volgo un tumulto, nel quale Ugo Basville ufficiale della legazione francese fu ammazzato, e l'Accademia di Francia saccheggiata al grido di « Viva San Pietro! Viva il Santo Padre! » Il gran maestro di Malta cedette alle autorevoli istigazioni del re di Sicilia, che

aveva diritto di alta sovranità sull'isola. Toscana, Genova e Venezia continuarono a mantenere la loro neutralità. Napolitani e Sardi, unitamente agli Spagnuoli e agli Inglesi, occupavano Tolone, dandosi per tradimento a' nemici di Francia, e quivi combattevano sino al dicembre, quando furono, con vergogna e danno grandissimo, dalle armi repubblicane cacciati. Ciò non ostante la corte di Napoli faceva nuovi apparecchi di guerra, aiutava gli Inglesi nell'infelice impresa di Corsica, aiutava gli Austriaci con tre reggimenti di cavalli in Lombardia; e provvedeva alle spese con nuove e gravissime imposte, delle quali escludeva il demanio regio, col rapire gli argenti alle chiese e ai privati cittadini sotto colore d'imprestito, e, quel ch'è peggio, coll'appropriarsi il denaro, che sulla fede pubblica trovavasi depositato ne' pubblici bauchi: così involati furono cinquanta milioni di ducati. Le ostilità de' confederati in Savoia cominciarono nell'agosto dell'anno 1795, e l'esercito destinato alla recuperazione di quella provincia aveva per capo supremo il duca di Monforte terzo figliuolo di Vittorio Amedeo. Gli Austriaci ed i Sardi precedettero sino a Beaufort e Aigueblanche, ma Kellermann non tardò a ricacciarli indietro. In settembre Devins discese colla più parte delle sue schiere per la valle di Tinea sino a Glans, dove il secondo figlio del re, il duca di Aosta, si congiunse a lui con quattromila soldati. Il re stesso era nel campo e voleva avanzarsi lungo il Varo; ma Devins esitò, soffermossi, e allorchè in fine si risolse ad assediare il castello di Gilette, il generale francese Dugommier lo affrontò in quel medesimo luogo il dì 19 di ottobre, e lo ruppe e sconfisse. Dugommier cedette quindi il comando dell'esercito d'Italia a Dumerbion, e questi di mezzo novembre mandò Massena contro Chateau Gineste, dove

i confederati s' erano afforzati e muniti, e d' onde furono impetuosamente cacciati.

Nel cominciamento dell' anno 1794 l' esercito d' Italia fu accresciuto, e quello delle Alpi fu messo sotto il comando del generale Dumas. Questi si aprì una via pel piccolo San Bernardo sin presso ad Aosta, mentre altre schiere francesi procedevano pel Moncenisio sino alla fortezza della Brunetta. Il giovine Napoleone Buonaparte, ch' era nell' esercito d' Italia in qualità di comandante dell' artiglieria, aveva concepito un disegno di guerra, che fu approvato da Dumerbion e dal governo di Francia, ma nel quale non si teneva alcun conto della neutralità di Genova. Nel principio di aprile Dumerbion fece assalire i confederati a Saorgio da' generali Bizanetti e Macquart, mentre Massena, col grosso dell' esercito, occupava Oneglia, compariva davanti Loano, piegava a mancina, cacciava gli Austriaci di Ponte di Nova ed entrava in Ormea. Per nuovi assalti, i Sardi sgombrarono Saorgio, e pel colle di Tenda fecer testa cogli Austriaci a Briga. Cacciati di là, posero il campo fra la Stura e il Gesso, presso Borgo San Dalmazzo, a fine d' impedire la congiunzione dell' esercito d' Italia con quello delle Alpi, ma e' non poterono che ritardarla di qualche giorno, perciocchè il dì 14 luglio i Francesi presero Vernate e l' indomani Roccavione, e come i Sardi avevano di già abbandonato la posizione di Pietra presso Loano, e si videro aperta dinanzi loro la via della Lombardia. In quel tempo il generale Wallis, con diecimila Austriaci, giunse in aiuto de' confederati; ma Dumerbion, seguendo sempre i consigli di Buonaparte, fece tai mosse che lo costrinsero a ritirarsi verso Alessandria. Nè questi soli di una guerra sfortunata erano i travagli del re Vittorio Amedeo, perciocchè gli amici di libertà agitavansi in Torino, e con-

giure si ordivano, le quali represses furono co' supplizj: triste rimedio che non toglie le cagioni del male e ne rende più acerbi gli effetti. Ancora i Sardi, dopo di avere vanamente supplicato perchè restituite fossero a quell' isola le antiche libertà, si sollevarono, e sebbene protestassero di esser fedeli al re, colla forza le recuperarono. A' supplizj di Torino rispondevano quelli di Napoli, dove la giunta di stato, per avere condannato solamente tre persone a morte e quaranta alla galera e a pene minori, giovani tutti e di non altro rei che di voti e speranze, parve troppo umana al re, alla regina Maria Carolina e al loro ministro Acton, e fu sciolta e ricomposta d'uomini peggiori, e allora erano trascinati al carcere a centinaia uomini venerati per virtù, per dottrina, per natali e per censo. S'inasprì anco più la corte per una congiura scoperta a Palermo per la quale non pochi soffrirono tortura e morte. Crebbero le paure e i terrori nella reggia; il malcontento e l'odio ne' cittadini: non vi fu più quiete nel regno, non vi fu più alcun'uomo che creder si potesse sicuro. Altre erano le opere, altri gli intenti del granduca di Toscana, il quale, per mezzo del segretario del suo consiglio di stato Neri Corsini, aveva aperto pratiche di pace co' reggitori della repubblica francese; e come i principj di libertà prevalse in Francia erano meno contrarj a quel civile principato che alle assolute e feudali monarchie di Napoli e Torino, il ravvicinamento fu agevole, ed il granduca ottenne fosse dalla repubblica riconosciuta la sua neutralità: il che fu cagione di gran gioia a' Toscani e massime a' Livornesi.

Nell' anno 1795 l' esercito delle Alpi e quello d'Italia furono riuniti sotto il supremo comando del generale Kellermann. Moulins capitanava sotto di lui la divisione delle Alpi forte di quindicimila soldati, che occupava il

passaggio del piccolo San Bernardo sino alla valle di Queira. L'esercito d'Italia stendeva la sua fronte da Santo Stefano a Vado: la sinistra, forte di quattromila uomini sotto gli ordini di Garnier, si congiungeva con settemila uomini comandati da Macquart: Massena e Serurier con diciannove mila uomini tenevano i monti e il litorale della Liguria. Devins, che fronteggiava questo esercito con sessantacinque mila soldati austriaci, sardi e napolitani, aveva il suo quartiere generale a Cairo. Colli teneva le posizioni di Ceva e di Cuneo; ottomila uomini erano sulla valle di Stura; il duca di Aosta occupava le valli di Oulx e di Susa; il duca di Monferrato, la valle di Aosta. Rimasero i due eserciti immobili sino alla fine di giugno, quando Devins occupò la forte posizione della Madonna del Monte fra Savona e Vado; l'indomani Argentan prese Settepani e Melagno, Colli si avanzò contro Spinardo e Gavessio; il generalissimo occupò San Giacomo presso Finale. Ne' giorni seguenti i confederati presero Spinardo; ed allora Kellermann concentrò le sue forze e mosse contro di loro; ma Devins sfuggì la giornata e si accampò a Savona dove poteva essere sostenuto da navigli d'Iugbilterra e delle Sicilie che in quei mari veleggiavano. In quel mezzo, conclusa la pace colla Spagna, la repubblica francese accrebbe l'esercito d'Italia di altri dodici mila soldati, e ne affidò il comando al generale Scherer, serbando Kellermann quello dell'esercito delle Alpi. E mentre fronteggiava Colli presso Ormea, e Massena assaliva Argentan a Rocca Barbena, il dì 25 novembre Scherer si avanzava verso Loano e ne cacciava gli Austriaci. Per queste e per altre battaglie che seguirono tutti i vantaggi ottenuti da' confederati nell'estate furono in pochi giorni perduti. A questi disastri patiti si aggiunsero nuove tribolazioni a cagione della Sardegna,

dove il marchese di Planargia comandante del presidio e l'intendente generale Pizzolo, volendo ritogliere al popolo quelle forme di libertà che aveva rivendicate, non fecero che suscitare una nuova sollevazione, nella quale e' perderono la riputazione e la vita ed il principe ogni autorità.

Il direttorio della repubblica francese, nella primavera dell' anno 1796 dette il comando dell' esercito d'Italia a Napoleone Buonaparte; la corte di Vienna mandò Beaulieu in luogo dell' irresoluto e tardo Davins. L'esercito repubblicano era forte di venticinque mila fanti, due mila e cinquecento cavalli, due mila e cinquecento artiglieri: mancava di carra, di danari, di pressochè tutto ciò che bisogna al soldato; quello della lega contava non meno di sessantacinque mila soldati, ed era di ogni cosa abbondevolmente provveduto. Buonaparte, trasferendo il quartiere generale da Nizza ad Albenga, mostrò a' suoi soldati le belle campagne d'Italia, e promise loro larga messe di gloria e di ricchezze. L'esercito partivasi in quattro divisioni: Serrurier a Garesio per fronteggiare Colli presso Ceva; Massena e Augereau a Loano, a Finale e a Savona; Laharpe accennava a Genova e la sua avanguardia, capitanata da Cervoni, occupava Voltri. Beaulieu, trasferito il quartiere generale a Novi, compose tre divisioni del suo esercito, delle quali l'una sotto Colli doveva difendere la Stura e il Tanaro, appoggiandosi a Ceva; l'altra, sotto Argenteau avanzarsi verso Montenotte; la terza, capitanata dall' istesso duce supremo, penetrare dal lato di Voltri per accorrere in difesa di Genova. Il dì 10 di aprile Beaulieu assalì Cervoni e lo cacciò da Voltri; ma Buonaparte diresse il nervo delle sue forze contro Argenteau, il quale, assalito da Massena e da Laharpe, fu rotto e disfatto. Il generale supremo,

risaputa la sfortuna di costui e come i resti delle sue schiere si ritiravano in disordine verso Dego, anch' egli mosse a quella volta. Il generale austriaco Provera, trovandosi circondato da' francesi, dovette metter giù le armi: Colli si accampò a Millesimo; ma il dì 14 Massena e Laharpe presero Dego; Menard e Joubert le alture di Bisestro difese da una brigata sarda, che doveva mantenere le comunicazioni fra Dego e Millesimo, ed allora gli Austriaci fuggirono in disordine verso Aquì, e Colli, assalito da Augereau, si ritirasse a Ceva; ma quivi corse a combatterlo Serrurier, e lo costrinse a fuggire abbandonando le artiglierie. Tentò far testa a Mondovì, e fu nuovamente rotto; lasciando sul campo tremila morti e mille e cinquecento prigionieri. Buonaparte occupò Chierasco; Beaulieu si ritirasse oltre il Po; la corte di Torino chiese una tregua, e le fu concessa a questi patti: che i francesi occupassero Ceva, Cuneo e Tortona, giovandosi di tutte le artiglierie e munizioni che in esse si trovassero; che gli aiuti napoletani uscissero di Valenza, che da' francesi sarebbe occupata; che l'esercito piemontese fosse disciolto. Confermati questi capitoli nel trattato di pace, che si formò a Parigi, il dì 15 di maggio, fra la repubblica e il re di Sardegna, vi si aggiunse: che anco Alessandria fosse consegnata a' francesi; che le fortezze dell'Alpi fossero disfatte, i fuorusciti francesi cacciati dal Piemonte, i rei per causa di libertà liberati, i presidj repubblicani pagati dal re e delle necessarie vettovalie forniti.

Alcune mosse e accenni di Buonaparte fecero credere agli Austriaci, ch' egli si proponesse di varcare il Po a Valenza, per lo che Baulieu accampò il suo esercito fra il Ticino e la Sesia; ma Buonaparte mosse rapidamente verso Piacenza, e la sua avanguardia passò

quivi il Po il dì 7 di maggio. Quell' istessa sera Laharpe, occupò Emetri, e il generale austriaco Lipaty, che sopraggiunse l' indomani a Fombio, fu rotto e sconfitto. Il giungere inatteso de' Francesi sgomentò il duca di Parma, il quale chiese e il dì 9 ottenne una tregua a patto pagasse due milioni di lire; fornisse all' esercito francese mille e seicento cavalli, vettovaglie e foraggi; al mantenimento delle strade e ospitali militari provvedesse; un certo numero d' opere e d' arte consegnasse, e fra queste era il famoso san Girolamo del Correggio, in riscatto del quale offrì invano il duca due milioni di lire. Più tardi (cioè il dì 5 novembre) questa tregua fu in Parigi fondamento ad un trattato di pace, aggiuntovi che il territorio del ducato fosse considerato come neutro, con che i francesi avessero per esso libero sempre il passo a loro grado, ma non così i loro nemici. Il dì 10 di maggio l' esercito francese si avanzò verso Lodi, dove s' era radunato il fiore dell' esercito austriaco. Venuti a giornata i francesi urtarono con sì grande impeto e rincorsero con tanta furia una divisione di granatieri austriaci, che entrarono in città, misti e confusi, i vincitori co' vinti. Beaulieu stavasi sulla sponda sinistra dell' Adda, il cui ponte era difeso da quaranta cannoni; ma i granatieri francesi passarono intrepidamente il ponte sotto il fuoco di sì numerose artiglierie, e gli Austriaci furono sbaragliati e messi in fuga. Colli, entrato al servizio dell' Austria e Weckassowicz, a' quali era stato commesso di coprir Milano, si ritrassero verso Brescia; Pizzighettone si arrese; Crema fu presa; l' arciduca Ferdinando, ch' era governatore del Milanese, fuggì a Mantova; Beaulieu si ritrasse dietro il Mincio. Buonaparte entrò da trionfatore in Milano il dì 13, fra le acclamazioni del popolo, e si fece pagare venti milioni di

franchi. Qualche giorno dopo fu conclusa una tregua col duca di Modena, il quale si obbligò a pagare dieci milioni di franchi, a dar cavalli e vettovaglie e un certo numero d'opere d'arte. Gastigata colla morte de' capi una sommossa scoppiata a Milano, e fatta prendere e mettere a sacco e a sangue la città di Pavia, ch'erasi sollevata contra al presidio francese e che con molto ardire ed animo si difese, Buonaparte raggiunse l'esercito a Soncino sull'Oglio; dipoi volse rapidamente verso Borghetto, passò il Mincio, prese di fianco gli Austriaci, occupò Peschiera e Verona (che appartenevano a Venezia, ma alla cui neutralità non avevano rispetto nè Austriaci nè Francesi), e fece bloccare Mantova da Serrurier. Gli Austriaci ripararono nel Tirolo.

I maravigliosi successi dell'esercito francese furono cagione di gran terrore alla corte di Napoli, la quale, avvegnachè avesse alle frontiere trentamila soldati e nel porto naviglio poderoso, s'era tanto esagerato il pericolo delle interne congiure e sollevazioni, e tanto colle persecuzioni le aveva provocate, che riputavasi in pericolo gravissimo e già disperava di salute. Per questo si affrettò di mandare a Buonaparte il principe Belmonte Pignatelli, il quale addì 5 di giugno ottenne in Brescia una tregua a patto: che i reggimenti di cavalleria napoletana, che trovavansi coll'esercito austriaco, dove avevano combattuto con valore lodato dagli stessi nemici, si ritirassero nel regno, come pure le navi di guerra, ch'erano unite all'armata inglese: e subito un plenipotenziario del re si recò a Parigi per concluder la pace.

Il dì 14 di giugno Augereau passò il Po presso Borgoforte, e occupò le legazioni di Bologna e di Ferrara e la città di Ravenna. Il papa aveva chiesto con grande istanza una tregua, ma non gli fu concessa se non quando

quelle provincie furono dalle armi della repubblica occupate, e di là tolte le grosse artiglierie che servir dovevano all'assedio di Mantova. Bologna pagò quattro milioni di lire: il pontefice dovette liberare i prigionieri per causa di maestà, dar soddisfazione per la morte di Basville, aprire i suoi porti alle navi francesi, dar cento quadri e statue di pregio, cento codici antichi, quindici milioni di franchi in moneta e sei milioni in altri oggetti preziosi, e promettere libero il passo pe' suoi stati agli eserciti della repubblica. Frattanto una divisione dell'esercito francese, comandata da Vaubois, trasferivasi da Bologna a Pistoia, accennava voler muovere per la via di Siena, dipoi gittavasi rapidamente su Livorno, e sequestrava le mercanzie de' negozianti inglesi, austriaci e russi. Ciò non ostante Buonaparte andò senza scorta militare a Firenze, dove fu accolto cortesemente dal granduca, al quale disse che aveva voluto vendicare gli insulti fatti da' nemici di Francia alla bandiera francese nel porto di Livorno; ma che la Toscana non aveva niente a temere dalla repubblica. Nel medesimo tempo egli faceva occupare il ducato di Massa e Carrara non compreso nel trattato col duca di Modena, non che la Lunigiana; mentre l'ammiraglio inglese Nelson dall'altra parte s'impadroniva di Portoferraio.

Ricevuti nuovi rinforzi, Buonaparte per assicurare gli effetti dell'assedio di Mantova, lasciò Massena presso Rivoli, e mandò Augereau a Legnago e Sauret sulla sponda occidentale del lago di Garda. L'Austria aveva radunato un esercito di cinquantamila soldati sotto il comando di Wurmser. Questi fece muovere la sua ala sinistra, capitanata da Davidovicz, per la valle dell'Adige verso Verona, si avanzò col centro fra l'Adige e il lago di Garda, commise a Quosdanovicz, che comandava l'ala

sinistra, di dar la volta al lago e rivolgersi a Brescia. Massena dovette ritirarsi a Peschiera, Sauret fu vinto a Salò, e Quosdanovicz sorprese Brescia, il cui presidio rimase prigionie co' generali Murat, Lannes e Lanusse. Buonaparte levò allora in fretta l'assedio di Mantova e concentrò tutte le sue forze sul Chiese. Wurmser entrò in Mantova, disfece le opere d'assedio, e marciò verso Goito per congiungersi con Quosdanovicz, ch'erasi trasferito a Montechiari. Ma prima che questa congiunzione fosse seguita, Buonaparte sconfisse Quosdanovicz fra Montechiari e Lonato il dì 31 di luglio e lo sospinse verso Gavardo. Invano Wurmser conseguì qualche vantaggio il dì 2 agosto presso Castiglione; invano Quosdanovicz, ricomposte le sue schiere, ritornò a Lonato: Buonaparte lo ruppe nuovamente il dì 3, recuperò Castiglione, assalì il dì 5 l'intero corpo di Wurmser fra Zolferino e Guidizzolo, ed ottenutane piena vittoria, lo ricacciò nel Tirolo. La sera del dì 7 Buonaparte ritornava a Verona, e ricominciava l'assedio di Mantova. I primi successi di Wurmser avevano provocato a Cremona, a Casalmaggiore e in altri luoghi della Lombardia qualche tumulto contro a' francesi, il che fu cagione di morti e pretesto a nuove estorsioni di danari.

Riparate le perdite che avevano sofferte i due eserciti, Wurmser, che aveva lasciato Davidowicz sull'Adige con venticinque mila soldati, con altri venticinque mila scese da Trento a fine di soccorrere Mantova per Bassano e Legnago; ma come la prima volta era stato vinto per non essersi saputo unire a Quosdanovicz, così ora per non potersi unire a Davidowicz, perciocchè Buonaparte mandò Vaubois e Guyeaux verso Roveredo, fece fronteggiare Wurmser da Augereau, ed egli colla divisione di Massena, cooperanti Vaubois e Guyeaux, assalì Davidowicz

il dì 3 di settembre, lo sospinse al di là di Roveredo, e il dì 5 lo perseguitò sino a Trento. E subito ridiscende l'Adige, si congiunge ad Augereau, e il dì 8 assale Wurmser a Bassano. Questi con diecimila fanti e quattromila cavalli si ritira a Vicenza, muove a Legnago, ed avendo sempre alle spalle i nemici, è costretto a gittarsi in Mantova, dove rimane assediato. Non iscorata l'Austria per queste perdite gravissime, radunava altri quarantacinque mila soldati nel Tirolo sotto il comando di Alvinzi il quale deliberò avanzarsi in due colonne verso Verona, e quivi congiungere le sue forze e muovere al soccorso di Mantova. Alvinzi non aveva niente imparato dalle sventure de' suoi predecessori; Buonaparte non aveva niente dimenticato di ciò ch'era stato precipua cagione delle sue precedenti vittorie. Ed ecco, che mentre Alvinzi, giunto a Caldiero, non più trovayasi lontano che quattro o cinque miglia da Davidowicz, che scendeva lungo l'Adige, Buonaparte varcare questo fiume sotto Verona, nella notte del 14 novembre, e cominciare una serie di combattimenti ostinati e sanguinosi, che continuarono sino al dì 18, che impedirono la loro congiunzione e furono cagione della loro rotta e della loro ritirata.

All'avviso che Wurmser era sceso con poderoso esercito nella Lombardia, e che Buonaparte aveva dovuto sciogliere l'assedio di Mantova, il re di Napoli, rianimate le speranze, smesse gli infingimenti di pace e apparecchiavasi a nuove ostilità; ma quando seppe le vittorie riportate dalle armi repubblicane, ritornò alle antiche pratiche con maggior istanza e remissione d'animo, ed ottenne la pace pel trattato di Parigi del dì 11 di ottobre, obbligandosi a chiudere i porti del suo regno alle navi di guerra di potentati nemici della Francia, e

a riconoscere la repubblica batava. E per patti segreti: « Il re pagherà alla repubblica francese otto milioni di franchi; i Francesi, prima che si accordino col pontefice, non procederanno oltre la fortezza d'Ancona, nè seconderanno i moti rivoluzionarj delle provincie meridionali d'Italia ». Quest' ultimo patto, e il silenzio intorno i Napolitani perseguitati per causa di libertà o per essere amici di Francia costarono all' erario un milione di franchi in doni; e così Napoli pagava il prezzo delle sue miserie comprate dalla monarchia, vendute dalla repubblica. In quel medesimo tempo, essendosi i repubblicani di Reggio sollevati invocando la protezione della Francia, Buonaparte scrisse al direttorio che i soccorsi di vettovaglie mandate da Modena a Mantova potevano considerarsi come una infrazione della neutralità, e che sarebbe ntile e giusto occupare quel ducato; e senza attendere altro eseguì quella sua deliberazione. Il direttorio rispose disapprovando la proposta; ma Buonaparte si scusò con dire ch' era troppo tardi, ed i rettori della repubblica, anzichè punirlo di quel suo procedere a modo di principe assoluto, affidò a lui il governo delle negoziazioni col pontefice, dandogli facoltà di adoprare le armi se le giudicasse necessarie: ma tutto quest' anno trascorse senza che si venisse ad alcuna conclusione, pe' temporeggiamenti del papa, che sperava sempre fosse per risorgere la fortuna dell' Austria; e frattanto le legazioni di Bologna e Ferrara, non che Modena e Reggio erano ordinate in repubblica, che prese il nome di Cispadana, con capitale Bologna, leggi e vassallaggio francese.

Nel gennaio dell' anno 1797 Alvinzi fece un nuovo tentativo per liberar Mantova, ma riuscito anco questo, come i precedenti, infruttuoso, Wurmser uscì patteggiando, consegnando la lungamente contesa città, ch' era

munita di cinquecento cannoni a Buonaparte, il quale, rimasto libero di quel carico, potè radunare ventimila soldati nella valle dell'Adige e quarantamila sui confini del Friuli. In quel tempo la corte di Madrid aveva concepito il disegno d'innalzare a dignità reale i Borboni di Parma, dando loro lo stato della Chiesa, e trasferendo il papa in Sardegna; ma il direttorio si oppose. Pio VI ne seppe qualche cosa, e pieno di sospetto rinvigorì vie più le sue segrete pratiche colla corte di Vienna; per lo che, scrivendo all'imperatore, e gli ostili apparecchi enumerando, aggiungeva: « Se non bastassero aggiungerò forze di Dio, bandendo guerra di religione ». La lettera, intercetta, fu pubblicata da Buonaparte, il quale diceva: il papa ricusare di dare esecuzione al fermato armistizio; armare i popoli e concitarli a crociata contra alla repubblica; cercare alleanza coll'Austria; rompere e violare le giurate fedì: l'esercito della repubblica entrebbe nel territorio romano per difendere la religione, il popolo e la giustizia. Scriveva in quel tempo il direttorio a Buonaparte: « La religione romana essere irreconciliabile nemica di libertà, pretesto, incitamento ed aiuto a' nemici della repubblica. Distruggesse quindi il centro della romana unità, e senza infiammare il fanatismo religioso, rendesse odioso e spregevole il governo de' preti; sì che i popoli vergognassero di ubbidirgli, e il papa e i cardinali fossero obbligati di cercare asilo e credito fuori d'Italia ». Ma, o che Buonaparte non credesse i destini di Roma ancor maturi, o che nelle sue previsioni e speranze non volesse rimuovere la pietra angolare dell'assoluta autorità, contraddisse agli ordini del direttorio, rappresentò come utile la pace col pontefice, e dopo di avere fatto occupare Ancona, Perugia, Macerata, Tolentino, Camerino e Foligno, lo costrinse ad accettare

la pace di Tolentino, fermata il dì 19 di febbrajo a queste dure condizioni: il papa renunzia ad ogni lega contraria alla Francia e licenzia le soldatesche levate dopo la tregua; chiude i suoi porti a tutte le navi armate de' nemici della repubblica; abbandona alla Francia Avignone, il contado Venesino, le legazioni di Bologna e di Ferrara e la Romagna: Ancona rimarrà presidiata da Francesi sino alla pace generale: il governo pontificio pagherà a' Francesi dieci milioni in moneta e cinque milioni in gioie e altri oggetti preziosi: saranno subito consegnate le opere d' arte, non che i codici antichi promessi ne' capitoli della tregua: l' esercito francese continuava ad occupare lo stato della Chiesa sino al completo soddisfacimento: saranno liberati tutti i cittadini prigionieri per causa di libertà: trecento mila franchi saranno pagati alle persone che soffriron danni in seguito della uccisione di Ugo Bassville. Per questi patti gravissimi e vergognosi, il papa restò impoverito, adontato, scontento, e quindi sempre più nemico di Francia e amico de' di lei nemici; e Buonaparte, che non avrebbe dovuto offenderlo, o avrebbe dovuto affatto privarlo d' ogni podestà temporale, commise il solito e volgare errore delle vie mezzane.

Conclusa questa pace, Buonaparte passò la Piave, il Tagliamento e l' Isonzo, occupò Trieste, e dopo varie vittorie, giunse a Leoben. Un disegno di guerra ardito aveva preparato la disfatta e la rovina dell' Austria. Le mosse de' tre eserciti d' Italia, del Reno e di Sambre e Meuse erano state saviamente concertate, e questi eserciti avevano tre gran capitani, Buonaparte, Moureau e Jourdan. Alle vittorie di Buonaparte in Italia avevano degnamente risposto Jourdan ad Altenkirchen e Moureau a Radstadt. I tre eserciti erano presso a congiungersi, quando Jourdan fu vinto dall' arciduca Carlo, e costretto

a ritirarsi: Moureau fu obbligato d'imitarlo, ma con sì grande valore e militare sapienza, che dette tempo a Buonaparte di muovere pe' paesi ereditarj dell'Austria, e ad Hoche, che aveva assunto il comando dell'esercito di Sambre e Meuse, di rivarcare il Reno e conseguire nuove vittorie. Allora l'Austria implorò una tregua, ed i preliminari della pace furono sottoscritti a Leoben, il dì 18 di aprile dell'anno 1797, ne' seguenti termini: che i plenipotenziarj de' potentati belligeranti si adunerebbero in Barna per concludere una pace definitiva; che fraintanto le ostilità cesserebbero; l'imperatore cederebbe alla Francia gli antichi Paesi Bassi, e riconoscerebbe quella nuova repubblica ne' confini attuali: in Italia renunzierebbe a tutto ciò che aveva posseduto sulla sponda diritta dell'Oglio e del Po. Dall'altra parte i Francesi sgombrerebbero la Stiria, la Carinzia, la Carniola, il Tirolo e il Friuli: l'Austria riterrebbe la Dalmazia e l'Istria veneta, e della terra ferma ciò che rimane fra l'Oglio, il Po e gli stati ereditarj. Il territorio veneto fra l'Adda, il Po, l'Oglio, la Valtellina e il Tirolo diventerebbe della Francia: Venezia sarebbe compensata colle legazioni di Bologna e di Ferrara e colla Romagna. Una repubblica sarebbe costituita co' territorj ceduti alla Francia ad occidente dell'Oglio dall'imperatore e da Veneziani. Il duca di Modena avrebbe compenso del ducato perduto nella pace generale.

Per intendere come Buonaparte si arrogasse il diritto di disporre del territorio veneto, bisogna sapere che nel precedente mese di marzo Bergamo, Brescia e Crema e quindi tutto il paese veneto che resta sulla sponda destra del Mincio s'era sollevato, e proclamando la libertà e l'eguaglianza di tutti i cittadini, aveva domandato di confederarsi colla repubblica di Lombardia,

che già prendeva il nome di Cisalpina. I magistrati e presidii veneziani non avevano osato resistere, sia per la forza della sollevazione ch'era grande, sia per la presenza de' presidii francesi non avversi a quei moti. Venezia se ne dolse con Buonaparte, e non avendone alcuna soddisfacente risposta, deliberò armarsi; il che era troppo tardi per salvare la repubblica e giusto a tempo per rovinarla. Radunò dieci mila Schiavoni e tremila e cinquecento Italiani, allestì dugento navi armate nella laguna, riparò ed accrebbe le fortezze, provvide munizioni e vettovaglie e suscitò una guerra di contadini nelle campagne di Bergamo, di Brescia e di Verona. Costoro assalivano alla spicciolata i Francesi e i democratici e senza pietà gli ammazzavano, commettevano molte opere crudeli ed osavano assaltare le città di Bergamo e di Brescia; ma da ultimo furono rotti e disfatti da' cittadini e dal generale Lahoz, il quale colle milizie lombarde era accorso in loro aiuto. Questo accadeva mentre Buonaparte inseguiva gli Austriaci negli stali ereditarij, e fu forse una delle cagioni per le quali e' si affrettò a concludere la tregua di Leoben. Fatto ciò, Buonaparte intimò al senato veneto dichiarasse in dodici ore se voleva guerra o pace colla Francia. Il senato spaurito rispose pace, e mandò supplichevoli suoi ambasciatori a Buonaparte. Due giorni dopo, cioè il dì 14 di aprile, i Veronesi, incoraggiati dalla presenza di mille soldati veneti, di duemila Schiavoni, di un migliaio di militi del contado, dalla notizia che alcune schiere austriache erau ricomparse nel Tirolo e dagli incitamenti de' magistrati veneziani, si sollevarono impetuosamente contro ai Francesi che quella città presidiavano, ne ammazzarono più di quattrocento senza aver pietà nemmeno de' malati e dei feriti. Gli sfuggiti a quel macello ripararono nella for-

tezza che il popolo vanamente assaltò. Questa sollevazione di Verona fece ripigliar animo al senato, il quale mandò altri duemila soldati in aiuto de' Veronesi; ma già Lahoz colle schiere lombarde e Chabran con tre mila Francesi erano alle porte di Verona, dove, allorchè si seppe che i preliminari della pace erano stati formati fra l'Austria e la Francia, i provveditori veneziani, Erizzo e Giovannelli, ne furono così sgomentati, che in quella medesima notte fuggirono di soppiatto a Padova. La loro fuga scuorò i Veronesi, che il dì 24 conclusero un accordo col generale Bolland a' patti che costui volle, obbligandosi a pagargli quarantamila ducati. Kilmaine, sopraggiunto qualche giorno dopo, n'esasse altri centoventimila; da ultimo Bonaparte altri cinquantamila, e di più tutti gli argenti delle chiese, tutti i cavalli da carrozza e da sella ed altre cose ancora. Il presidio veneziano rimase prigioniero di guerra: i capi della sollevazione, che caddero in mano de' vincitori furono puniti di morte. In quel mezzo i Veneziani avevano tirato col cannone contro una nave francese armata che voleva entrare nel loro porto: un Laugier, che la capitana, vi perdette la vita, e gli Albanesi al servizio della repubblica montarono sulla detta nave e la saccheggiarono. Allorchè Buonaparte ricevette i veneti ambasciatori, Donato e Giustiniani, ignorava quest'ultimo fatto, e parlando con loro ammetteva la esistenza durevole della repubblica, con che fossero modificato il territorio e mutati gli ordini dello stato; ma quando giunsero a Venezia le lettere degli ambasciatori, i Francesi erano già padroni di tutta la terra ferma, donde avevan cacciato i magistrati e gli ufficiali della repubblica. In queste congiunture il doge Manin fece accettare da un consiglio straordinario il partito di dare libera commessione agli ambasciatori, a' quali fu aggiunto Mocenigo.

Ripigliate le negoziazioni, Buonaparte chiese fossero castigati gli inquisitori di stato come incitatori della sollevazione di Verona, ed il comandante del castello del Lido cagione della morte di Laugier. Il gran consiglio ubbidì, e li fece incarcerare; ma questa viltà non poteva più giovare alla moribonda repubblica, sì bene cuoprirla di vergogna. E frattanto gli Schiavoni, che non erano stati pagati, tumultuavano, i patrizj piangevano più i loro possessi di terra ferma perduti, che l'onore e la dignità di Venezia contaminati; la parte democratica gridava pe' circoli e per le piazze il solo mezzo di placare lo sdegno di Buonaparte essere di ridurre lo stato a democrazia. Già correvan voci di congiure occulte, di congreghe segrete, di armi preparate: il terrore era grande: l'aristocrazia veneziana aveva affatto perduto quella prudenza e costanza d'animo mirabilissima, che l'avevano, ne' tempi trascorsi, fatta uscire illesa e gloriosa da somiglianti pericoli. Codulmer, che comandava nelle lagune, e Morosini, che comandava nella città, dichiararono impossibile il resistere in caso fossero assaliti. Il doge, i consiglieri, i capi della quarentia, i giudici, i tre capi del consiglio de' dieci deliberarono, che il doge chiedesse al gran consiglio autorità per mutare gli ordini dello stato, e questa autorità gli fu conferita il dì primo di maggio con cinquecento novantotto voti favorevoli, venti contrarj. La nuova costituzione democratica andò a partito il dì 12 di maggio con cinquecentododici voti, contro venti. Frattanto il popolo continuava a gridare « Viva San Marco! » e a dare addosso a' democratici; e nuovo imbarazzo per l'aristocrazia era ora questo amore popolare per l'antica repubblica, ch'ella non seppe adoprare quand'era tempo. Si stipulava il dì 16 di maggio in Milano un trattato di pace e amistà fra la repubblica francese e la veneziana,

a patto che l'aristocrazia ereditaria fosse abolita, e che i soldati francesi sgombrerebbero il territorio veneto tosto che il nuovo governo non ne avesse più di bisogno. Articoli segreti obbligavano Venezia a consentire a quei mutamenti di territorio che dalla Francia sarebbero proposti; a pagare tre milioni di franchi in moneta e tre milioni in fornimenti militari, e a dare tre vascelli, due fregate, e venti quadri e cinquanta codici antichi a scelta di Buonaparte. Il generale Baraguay d'Hillier in quel medesimo dì aveva fatto occupare le fortezze e la città di Venezia, che dalla sua fondazione non era stata giammai dalla presenza di soldati stranieri contaminata! Furono presi al duca di Modena cento e novanta mila zecchini, che teneva in casa dell'ambasciatore austriaco come in luogo sicuro; confiscate le mercanzie degli Inglesi, de' Russi e de' Portoghesi: i tre milioni furono accresciuti sino a cinque: il libro d'oro fu bruciato, fra gli applausi della parte democratica, che ben tosto doveva accorgersi quanto sia debole e malsicura la libertà colle armi straniere recuperata. Difatto, svanite le speranze di una pace generale, nella notte del 17 al 18 ottobre, Buonaparte fermò coll'Austria il famoso trattato di Campoformio, per cui, in riguardo all'Italia, stabilivasi: la Francia acquisterebbe degli veneziani Corfù, Zante, Cefalonia, Santa Maura, Cerigo e tutte le dipendenze di queste isole, non che Butrino, Urta, Bonizza e gli altri stabilimenti veneti al di sotto del golfo di Lodrina: l'Austria acquisterebbe l'Istria, la Dalmazia, le isole del mare Adriatico, le Bocche del Cattaro, la città di Venezia colle lagune e tutte le terre fra gli stati ereditarij, l'Adige, il Tartaro, il canale di Polisessa, il Po e l'Adriatico. La repubblica Cisalpina ottenne, in questa divisione degli stati veneti, il resto della terra ferma, e fu riconosciuta dal-

l'imperatore, che dette Brisgau al duca di Modena in compenso del perduto principato. Così la Cisalpina si compose delle antiche possessioni dell'Austria in Italia all'occidente dell'Adige, degli antichi territorj di Modena e di Massa e Carrara, delle tre legazioni, del territorio veneto all'occidente dell'Adige, de' feudi imperiali della Lunigiana, della Valtellina, di Bormio, di Chiavenna e di una parte del territorio parmense posto sulla riva sinistra del Po. Le corti di Torino, di Firenze, di Parma, e di Roma riconobbero la nuova repubblica, che fu ordinata alla francese.

Quando si seppero a Venezia le stipulazioni di Campoformio fu grande la maraviglia e la indignazione; e come nelle massime ed inattese sventure accade, molti eran quelli che ostinavansi nel non credere. Fu interrogato il popolo se volesse o no conservare la sua libertà: rispose di sì, e di questo suo voto se ne fece rogito, che fu mandato per appositi ambasciatori a Buonaparte. Erasi tanto parlato e scritto di sovranità popolare, che i semplici Veneziani credevano fosse cosa vera e reale, anco quando un popolo non è forte abbastanza per difenderla e vendicarla; ma ben presto dovettero disingannarsi, perciocchè Buonaparte rispose che niente poteva fare per Venezia, e che la sua sorte era oramai irrevocabile. Repubblicani aristocratici e repubblicani democratici abbandonarono la tradita città, della quale presero possesso gli Austriaci nel gennaio dell'anno 1798.

In questo medesimo anno rovinò la repubblica di Genova, vissuta sino allora in grandissimi travagli, e costretta più di una volta ad umiliarsi or agli Inglesi ora a' Francesi, a pagar danari, a soffrire la vergogna e il danno della sempre violata sua neutralità. Quivi all'annuncio della prossima caduta dell'aristocrazia veneziana,

i democratici, favoriti dall'ambasciatore di Francia, si levarono a tumulto e liberarono alcuni loro compagni incarcerati per causa di stato, ma il popolo minuto si sollevò contro di loro, invitato da' patrizj e secondato dalle genti della campagna, e dopo lunga zuffa, li vinse e fieramente perseguitò, imprigionando anco i francesi che in Genova dimoravano. Buonaparte chiese allora che in ventiquattro ore tutti costoro fossero rimessi in libertà, il popolo disarmato, gli incitatori e capi di quella sollevazione puniti, gli ordini dello stato mutati. Il senato subito ubbidì, e fatti prendere i due inquisitori di stato, Spinola e Grimaldi, non che Niccolò Cattaneo, il quale, sebbene di famiglia patrizia, aveva nome e autorità di capo del popolo, mandò Cambiaso, Carbonara e Serra, suoi ambasciatori, a Buonaparte, acciochè concertassero con lui il nuovo ordinamento da dare alla repubblica. Un governo provvisorio, entrato in ufficio il dì 14 di giugno bandì per editto l'egualità di tutti i cittadini; il libro d'oro fu arso; e si videro non poche donne d'illustre casato portare in capo il frigio berretto. Però molti patrizj non potendo tollerare la perdita della propria sovranità e molti cherici, che temevano di perdere i beni ecclesiastici, ordivan congiure, e spingevano a sollevarsi i contadini, i quali con grande impeto assaltarono la città e giunsero a impossessarsi di qualche fortezza; ma e furono ben tosto rotti e sconfitti, e soffrirono la pena dell'altrui ambizione e follia e della propria semplicità. La costituzione della nuova repubblica, che si disse Ligure, fu approvata dalle assemblee primarie con cento mila voti favorevoli e diciassette mila contrarj, e messa in esecuzione al principio dell'anno 1798.

I desiderosi di novità agitavansi frattanto nel vicino Piemonte, e seguirono sollevazioni e tumulti in Racco-

nigi, in Carignano, in Cheri, in Asti, in Casale, in Alba, in Mondovì, in Novara, in Moncalieri, in Ceva e in altri luoghi; ma Buonaparte, anzichè favorire, contrariava questi moti, e tolse l'animo alla parte democratica, sollecitando la pace fra la repubblica e Carlo Emanuele, successo nel regno al padre suo, nella persuasione che questo re, colla speranza di accrescere i suoi stati, si fosse deciso di unire le sue sorti a quelle della Francia. Così i democratici furono abbandonati senza difesa alle vendette regie, chericali e patrizie. Diversamente si governavano i Francesi negli stati del papa: quivi il comandante del presidio della cittadella d'Ancona favoriva i repubblicani di quella città, i quali, scosso il giogo de' preti, ordinarono un reggimento a popolo, e chiesti ed ottenuti aiuti dalla Cisalpina, Sinigaglia e Pesaro sollevarono, San Leo costrinsero ad arrendersi. Nè fra tante mutazioni stavansi inoperosi i repubblicani di Roma, onde seguirono congiure e tumulti da una parte, persecuzioni dall'altra, sospetti, ire, odj e zuffe nella città. Or accadde, che in una di queste zuffe, i repubblicani, essendo stati dispersi da' birri, soldati e partigiani pontificj, cercarono asilo nel palagio dell'ambasciatore francese Cacault, dove trovavasi anco Giuseppe Buonaparte fratello di Napoleone. Non soffermaronsi per questo i persecutori, ed il generale Duphot, che tentò persuaderli a non violare il diritto delle genti in una nazione, che avrebbe voluto e potuto vendicarlo, fu da loro ammazzato. L'ambasciatore pieno di sdegno scrisse al cardinale Doria segretario di stato perchè subito si recasse da lui; ma non avendo il cardinale risposto, nè la corte romana fatta in tutta quella giornata cosa alcuna per racchetare gli animi o placare le vendette, l'ambasciatore si partì minaccioso per Firenze, e ritornò lo

stato di guerra. Napoleone Buonaparte non trovavasi più in quei giorni in Italia, ma era andato a Parigi a trionfare, e a ricevere fra le generali acclamazioni una bandiera donatagli dalla repubblica, nella quale era scritto: « Ha disfatto cinque eserciti, vinto in diciotto battaglie e in sessantasette combattimenti minori; presi a' nemici centocinquanta mila soldati, censessanta bandiere, mille centocinquanta cannoni, dugento milioni di franchi, cinquanta navi da guerra, tesori d'arte e di lettere: ha fermato nove trattati tutti a gran pro della repubblica: ha dato libertà a diciotto popoli ». Il dì 25 di gennaio, ventotto giorni dopo della morte di Duphot, Berthier mosse in arme da Ancona, e negando ascolto agli ambasciatori del papa e agli ufficj delle corti di Vienna, di Spagna e di Napoli, appressavasi a Roma. Il clero tentò colle mostre e co' voti della religione incitare il popolo alla difesa del pontificato; ma i suoi sforzi tornaron vani; nè valsero le processioni, le pubbliche preci, il giubileo e il trovato del cardinale Caleppi, che le immagini delle Madonne rispondessero col pianto al pianto de' sacerdoti, a salvare il principato ecclesiastico. Berthier accampò sul Monte Mario il dì 40 di febbrajo dell'anno 1798, e subito si fece consegnare Castel Sant'Angelo, occupò i luoghi più importanti della città, fece disarmare i soldati del papa, menare in prigione il prelato Consalvi e il governatore di Roma, ritenne in ostaggio quattro cardinali e quattro principi romani, chiese dugento mila scudi dalla camera pontificia, sequestrò i beni de' cardinali più avversi alla Francia e le robe degli Inglesi, de' Russi e de' Portoghesi. Il dì 15 i Romani, adunati nell'antico fóro, memori di altra libertà che non è quella portata dalle armi forestiere, in presenza de' generali Cervoni e Murat, fecero rogare da tre notari un atto, col quale

dichiaravano abolito il principato ecclesiastico e reso al popolo l'esercizio degli imprescrittibili diritti dell'uomo. Eletti da' Francesi i sette consoli della nuova repubblica, il popolo, con grandi dimostrazioni di gioia, si recò al Campidoglio per piantarvi l'albero della libertà, dove Berthier, colla fronte cinta di alloro, disse i figli di Brenno venire col ramoscello dell'ulivo in mano per rialzare gli altari della libertà fondati dal primo Bruto. Gli ostaggi furono allora liberati, e il dì 18, nella Basilica di San Pietro fu cantato un solenne *Te Deum*, al quale non ebber vergogna di assistere i cardinali: tanto la paura di perdere i loro beni li rendeva sommessi e servili! Pio VI, chiuso in Vaticano, non sapeva che dirsi o che farsi, e colla inerzia forzata si procurava la facile lode di cristiana rassegnazione. Invitato dal generale Cervoni a riconoscere la nuova repubblica, rispose il suo diritto venir da Dio; non potere senza empietà rinunziarvi; un vecchio ottuagenario non aver nulla a temere in questo mondo. Gli fu comandato di partirsi; ed e' si partì, e si recò in un convento di Agostiniani in Siena, quindi alla Certosa di Firenze. E come i cardinali rimasti in Roma, sebbene simulassero di accettare di buon animo la repubblica, non cessavano di farsi segreti suscitatori di congiure e di scandali, furono anch'essi da indi a poco cacciati; ma il cardinale Altieri e qualche altro, per isfuggire l'esilio, e più amando i proprj agi che la dignità rinunziaronla e rimasero. Una rivolta tentata dai Trasteverini fu subito repressa: altre sollevazioni di contadini, mosse da preti e frati, nei monti del Lazio ebbe la medesima fine. Massena, che venne in luogo di Berthier, pubblicò la costituzione della nuova repubblica, nella quale, con nomi romani, erano tutti gli ordini di Francia. Ancona fu riunita a Roma: Pesaro e San Leo

ingrandirono la Cisalpina. Il rincaro delle vettovaglie e l'avarizia e superbia de' commissarj francesi fu occasione nell' Umbria e nella Campagna Romana di altre sollevazioni sanguinose, e infelici.

Il re di Napoli stavasi in gran sospetto per la vicinanza della repubblica romana: l'intimazione fattagli di cacciare l'ambasciatore inglese, ed il generale Acton suo ministro, e la strana pretesa di Berthier che il re, come feudatario della repubblica, perchè già feudatario della Chiesa, pagasse l'antico tributo, e subito cenquaranta mila ducati debiti alla camera pontificia, gli erano molestissimi. Si aggiunsero nuovi timori pel passaggio ne' mari di Sicilia di gran numero di navi francesi, sulle quali era Buonaparte con soldati e cavalli assai, con intenti e disegni ignoti, e per la cacciata de' cavalieri gerosolimitani dall'isola di Malta, sulla quale aveva diritto di sovranità la corona di Sicilia. Per questo e per i continui incitamenti della fiera e irrequieta regina, Ferdinando, il dì 19 di maggio, fermò lega coll' Austria, e lo stesso fece poco dopo colla Russia, coll' Inghilterra e col Turco. Levava nuovi soldati, apparecchiava armi e danari; ma per queste cure di guerra non iscemavano le tribolazioni de' processi, che anzi si imperversavano, che le carceri non più bastavano a contenere il gran numero de' prigionj: la reggia era piena di sospetti, le famiglie di cordoglio, il regno di terrore, tanto più profondo in quantochè impenetrabile oscurità copriva i delitti e i gastighi. Giungeva frattanto la nuova che Buonaparte era arrivato in Egitto con quaranta mila soldati; e poco dopo l'annuncio della battaglia navale di Aboukir, per la quale l'ammiraglio inglese Nelson aveva pressochè disfatta la potenza marittima della Francia; nè tardò ad arrivare nel porto di Napoli l'armata vincitrice: e subito il re,

la regina, i cortigiani accorrono incontro all' ammiraglio, e così l'onorano con lodi, doni e pubbliche feste e mostre d' immensa gioia, che più non avrebbero potuto s'ei stato fosse il salvatore del regno. Cessarono tutti i segni della simulata pace con la Francia; e cinquantadue mila soldati adunati sulle frontiere, sotto il comando del generale austriaco Mack, scoprirono chiaramente gli intenti veri di guerra. Ciò non ostante all' ambasciatore francese, che domandava ragioni di quelle dimostrazioni e di quegli apparecchi, fu risposto che quelle armi stavano a difesa del regno, non ad offesa della repubblica; e pochi giorni dopo, cioè il dì 23 di novembre, l'esercito in cinque colonne passò i confini, e la guerra cominciò ad uso barbaro senz'essere stata annunziata. Championet, che comandava i pochi francesi, ch'erano in Roma, sgombrò la città nella seguente notte, ripiegandosi verso la Romagna; e l'indomane il volgo devoto a' preti ed avido di rapine, ruppe le insegne della repubblica; si mise a perseguitare con gran ferocia i repubblicani che non avevano seguito i Francesi; spogliò case e botteghe; gittò nel Tevere alcuni giudei; e commise atrocità che furono infamia a' vincitori, i quali, entrati in Roma, niuno contrastante, niente fecero per frenare quelle male opere. Addì 29 sopraggiunse anco il re trionfatore senza battaglia, e pubblicò avvisi della vittoria di tanta iattanza e superbia ripieni, che sarebbero stati troppo, se avesse vinto e soggiogato il mondo. Ma poco durò la vanità di questo trionfo, perciocchè poche schiere di Francesi, di Cisalpini e di fuorusciti polacchi bastarono per rompere l'una dopo l'altra le mal divise e mal collegate parti di quell'esercito capitanato da generali pressochè tutti stranieri ed ignoti, composto di vecchi soldati indisciplinati e contumaci, e di nuovi tolti a forza,

ad arbitrio ed in fretta dalle loro case, ignari affatto delle arti e degli usi della milizia, ed al quale il re dette l'esempio della fuga. E fuggirono le schiere diffidenti de' capi, i quali erano tanto inesperti da parere traditori; ed il regno dovette deplorare la perdita di mille morti, novecento feriti, diecimila prigionieri, e cannoni, e cavalli, e bandiere, e salmerie infinite. Il dì 12 di dicembre la repubblica romana era ristabilita; e il dì 28 il generale francese Mathieu muoveva verso San Germano, dove a lui si congiunsero Macdonald e Championnet. Mack, nella stolta speranza di vincere, non aveva pensato alle difese: le frontiere del regno erano aperte; e dopo l'infelice ritirata e' niente fece per munirle. Lemoine prese l'Aquila; Duhesme, Pescara; Rey, Gaeta, fortezze di gran considerazione e ben provvedute; ma comandate da tre forestieri che vilmente si arresero. La corte era in gran confusione e terrore; de' sudditi diffidava; i mercenari forestieri non sapevano o non volevano difenderla: e tanto ella aveva detto il regno pieno di giacobini e di traditori che gli stessi amici della monarchia credevano la difesa impossibile, e unica speranza la fuga. Il re bandiva per editto: « lo correrò con poderoso esercito ad estermiare i Francesi; ma frattanto si armino i popoli e difendano la religione, ed il padre e re loro, che cimenta la propria vita per conservare a' suoi sudditi l'altare, la roba, l'onore delle donne e la libertà ». E frattanto e' colla reale famiglia e co' cortigiani imbarcavano su' vascelli inglesi e portoghesi le più ricche suppellettili delle reggie di Napoli e di Caserta, le gioie della corona, il tesoro di San Gennaro del valsente di più che venti milioni, il denaro delle casse pubbliche e quanto più oggetti di pregio appartenenti allo stato poterono in fretta e furia raccogliere, e

si partivano per Sicilia, facendo ardere tutte le navi di guerra, che non erano apparecchiate a far vela: spettacolo miserando, e reità inconcepibile.

Il dì 17 di gennaio dell'anno 1799 Macdonald giunse a Capua; e l'approssimarsi de' Francesi gittò Napoli in una vera anarchia. Mack non era ubbidito da' soldati, che lo gridavano traditore; Francesco Pignatelli Strongoli, al quale il re aveva confidato il governo dello stato, non era ubbidito da' cittadini, che gli chiedevan ragione della fuga della famiglia reale, delle arse navi, del regno dispogliato. Ma in quel tempo i popoli delle provincie, avendo prestato fede all'editto del re, s'eran levati in arme, e guidati da preti, da frati e da' più potenti delle città e dei villaggi, davan dappertutto addosso a' Francesi; ammazzavano, impedivano, disordinavano le schiere repubblicane; rapivan loro i viveri, le artiglierie, i bagagli: imprese maravigliose compivano, e degnissime di lode, se il principato, che rovinava per colpa propria, fosse stato degno di difesa, e se le opere di guerra non fossero state informate co' delitti. Chi avesse saputo unire quelle forze ed ordinarle, avrebbe estermiato il piccolo esercito francese, che contava appena venticinquemila uomini; ma ne' timidi cortigiani educati a servire tremando, non v'era uomo capace di questa virtù. Le vittorie rimanevano quindi infruttuose, e fu necessario concludere una tregua, per la quale Capua fu abbandonata a' Francesi, e Napoli obbligata a pagar loro dieci milioni di franchi. Ma il popolo chiamò questa tregua tradimento, e quando il dì 14 gennaio il commissario francese Arcombal venne a Napoli per riscuotere il pattuito denaro, i lazzari si sollevarono, lo costrinsero a fuggire per salvar la vita, rupperò le prigioni, misero in libertà migliaia di uomini tristissimi ed ottennero dal vicario le

armi e la custodia de' castelli. Mack, chiamato a morte, fuggì nel campo francese; Pignatelli Strongoli, in Sicilia, dove il re, disapprovando quanto aveva fatto e accagionandolo di viltà, lo fece chiudere in un castello. I lazzari dettero il comando supremo della città a' colonnelli Moliterno e Roccaromana; ma quando costoro, dopo d'essersi abboccati con Championet, dissero loro che il generale francese domandava la consegna de' castelli e il disarmo di tutti quelli che non erano soldati, e si rivoltarono contro di loro, e poco mancò non gli ammazzassero. Il dì 19 un tal Paggio mercatante di farine e un Michele soprannominato il Pazzo garzone di vinaio furono gridati capi del popolo. Qual fosse in quel tempo lo stato dell'infelicissima città non tenterò di raccontarlo: dirò solo che v'eran leggi, non magistrati: rapine, saccheggi, ammazzamenti, arsioni: tutti gli orrori delle furie civili e religiose senza freno: tutte le crudeltà, le avarizie e le libidini disfogate: e fra gli uomini arsi vivi (imperocchè anco questo si videl) furono il duca della Torre e suo fratello Clemente Filomarino, personaggi reputati per ingegno e per virtù. Che più? Si videro preti e frati co' loro paramenti sacerdotali e colle croci e le reliquie de' santi in mano incitare la furibonda plebe a quelle scelleratezze in nome di Dio e del re; nè il cardinale Zurlo arcivescovo di Napoli, cogli argomenti della religione, potè frenare il male, che col pretesto della religione si commetteva. I lazzari assalirono i Francesi, ed appiccarono una zuffa che durò tre giorni, nella quale, per vincere quel loro ostinato furore, bastò appena tutta l'arte e la disciplina e il valore dell'esercito di Francia; nè forse sarebbe bastata, se trenta repubblicani, con ardito inganno, non si fossero impossessati del castello Sant' Elmo; il che dette grand' animo agli

assalitori e lo tolse agli assaliti. Ciò non ostante i laz-
zari continuavano a combattere i Francesi, che il dì 24,
aiutati da' repubblicani, entravano in città; ed eran le
vie piene di sangue e di morti, imperocchè contavansi
più di mille cadaveri di Francesi e più di due mila di
Napolitani, e durava ancora la strage, quando Cham-
pionet, che speditamente parlava la lingua d'Italia, avan-
zatosi arditamente in mezzo al popolo per parlamentare,
promise guardia d'onore a san Gennaro, e colle gene-
rose e umane parole fece posar le armi a quelle torme
infuriate. Ei dichiarò per editto che lo stato di Napoli
si ordinerebbe a repubblica indipendente; e san Gennaro,
invocato da lui propizio alla nuova repubblica, compì
senza indugio il conseguito miracolo del sangue con gran
letizia della plebe, che credette vedere in quel segno
l'approvazione del cielo a' seguiti mutamenti. Gli ordini
dell'antica monarchia feudale furono subito aboliti: nes-
suna vendetta da' repubblicani fu esercitata, ed in loro
abbondò sì la buona fede e la liberalità che dichiararono
con poca prudenza, debito dello stato i vuoti fatti dalla
corte ne' pubblici banchi: voragine immensa, che la nuova
repubblica non poteva calmare senza la propria rovina. Si
aggiunse a questo, che la città di Napoli, oltre la con-
tribuzione impostagli nella tregna, dovette pagare altri
due milioni e mezzo di ducati, e quindici milioni le
province. Pretendeva anco il commissario del direttorio
Faypoult, che il demanio reale, quello dell'ordine de' ca-
valieri gerosolimitani, i beni de' conventi, i pubblici ban-
chi, la fabbrica delle porcellane e sino le antichità e gli
oggetti di pregio che fossero per trovarsi negli scavi di
Ercolano e Pompei dovessero appartenere alla Francia;
ma Championet, per calmare il pubblico malcontento che
questa brutta avidità aveva destato, cacciò da Napoli il

commissario. Per questo il direttorio richiamò Championnet e lo sottopose a giudizio, e mandò in suo luogo Macdonald, col quale ritornò Faypoult baldanzoso e vago di vendicarsi della gioia che avevano dimostrato i Napolitani alla sua cacciata. Dopo la giornata di Verona, della quale più innanzi sarà discorso, Macdonald ebbe ordine di ravvicinarsi colle sue schiere verso l'alta Italia. Le provincie erano infestate da orde di ladroni, che, col pretesto di difendere il trono e l'altare, commettevano ogni più atroce misfatto. La repubblica per poca prudenza di quelli, che, immaginando repubbliche e principati come non mai sono stati nè saranno, dicevano non bisognar soldati a popolo libero, e per sospetto e gelosia de' Francesi, era debole e disarmata. Ella aveva lasciati inoccupati e miseri i soldati della caduta monarchia, gli armigeri baronali e quei tanti che vivevano del mestiero delle armi. Questi univansi a torme a sollevati. Si fecer capi uomini scelleratissimi: Salomone, Pronio e Giustiniani soprannominato Sciabolone negli Abruzzi; Fra Diavolo e Mammone in Terra di Lavoro, Mammone, che a diletto beveva il sangue umano, che si riservava il diritto di sgozzare di sua mano i prigionieri, che godeva aver sulla tavola, desinando, un teschio d'uomo di fresco reciso: e non dirò più di lui, nè degli altri, che gli eran compagni. Quattro Corsi oscuri sommossero la Puglia fingendosi l'un di loro il principe Francesco erede della corona, e gli altri il contestabile, il fratello del re di Spagna e il duca di Sassonia. Non v'era provincia che non fosse sossopra. I Francesi respinsero uno sbarco d'Inglese e Siciliani a Castellammare; ma di poi mossero per Roma, lasciando deboli presidj in castel Sant'Elmo, in Capua e in Gaeta, e dicendo non potersi reputare veramente libero uno stato che sia difeso e protetto da soldati stranieri,

così malamente coprendo l'abbandono della repubblica ed i rovesci provati nella Lombardia. E ciò che doveva essere dolore fu gioia a' repubblicani, i quali non potendo comprendere come la libertà spiacer potesse a' popoli, credevano cagione unica di quelle sollevazioni la jattanza ed avidità degli stranieri. Ma eglino ingannavansi, perciocchè i tristi non avendo più alcun freno al partirsi de' Francesi, ed i buoni essendo pressochè disarmati, nè adoprare volendo quei mezzi di terrore, che quelli adopravano, lo stato cadde in una grande confusione, nè ebbe altra legge e norma di giusto che la volontà di Fra Diavolo, di Mammone, di Rodio, di Pane di Grano, di Pausanera e di altri a loro somiglianti. Queste forze brutali furono in gran parte collegate in unico esercito dal cardinale Ruffo, che, con piena autorità conferitagli dal re, condusse da Sicilia in Calabria la peggior gente che v'era negli ergastoli e nelle galere. L'esercito dicevasi della Santa Fede: il cardinale prometteva a' suoi seguaci, non solamente il perdono delle peccata e la gloria del paradiso, cose delle quali davansi poco pensiero, ma anco esenzione de' tributi fiscali, parte delle taglie che sarebbero imposte alle città e libera preda de' beni dei ribelli. E si videro fatti orrendi: città arse e saccheggiate, popoli col ferro e col fuoco estermati, chiese messe a ruba, conventi di vergini profanate. L'esercito procedeva verso Napoli, accresciuto sempre da' carcerati per delitti comuni, che liberava nel suo passaggio, da quanto v'era di più tristo nelle provincie, e da un migliaio di soldati russi e turchi, che Micheroux sbarcò a Manfredonia. Maomettani, scismatici e briganti, sotto lo stendardo della croce e il comando di un cardinale di Santa Chiesa giunsero a Nola: Fra Diavolo e Sciarpa si mostravano a Capodichino: Salerno e Caserta si ri-

bellavano: Ischia e Procida erano occupate da' Siciliani e dagli Inglesi. La repubblica in quei supremi momenti radunava e ordinava milizie, apparecchiava difese; ma mancava il tempo a' concetti. Il cardinale Zurlo scomunicava il cardinale Ruffo, come disfacitore e vergogna della religione; Ruffo scomunicava Zurlo, come nemico di Dio, del pontefice e del re: il clero si divideva; ma per Zurlo stavano i pochi buoni, e per Ruffo i molti ribaldi, i quali trovavan seguito grandissimo negli ignoranti, ne' superstiziosi, e ne' tristi, che la beneficenza del nuovo governo non aveva resi amici, ed il suo fermo proposito di non trascendere ad opere crudeli rendeva più audaci. Il dì 13 di giugno si venne a giornata, ma la virtù fu vinta dal numero, e quelle orde ferocissime entravano in città, dove i saccheggi, gli ammazzamenti, gli incendi, gli stupri continuarono sino al dì 17. I repubblicani, ch'erano nel castel Nuovo, e nel castello dell'Uovo, uscirono patteggiando salva la vita e la libertà, e s'imbarcarono su alcune navi che portar li dovevano in Marsiglia. Ma ecco sopraggiunge Nelson col naviglio inglese, pubblica un editto del re Ferdinando che diceva i re non patteggiare co' sudditi, annulla la capitolazione e fa chiudere in orride prigioni i repubblicani. Così il vincitore di Aboukir infama il suo nome, vinto dalle carezze di Emma Liona, famosa per bellezza e libidine, ch'era stata vinta da' prieghi della regina Carolina. Giunse il re nel porto di Napoli il dì 30 di giugno, e senza metter piede a terra, creò tribunali, senza alcun freno di legge, per purgare, com'ei diceva, il regno de' giacobini. Più di quarantamila persone furono sottoposte al giudizio. Nelson fece impiccare all'antenna di una fregata l'ammiraglio Caracciolo, illustre per dottrina, per gloria acquistata in navali combattimenti, per

servigi resi allo stato, per pubbliche e private virtù, e quindi gittarne in mare il cadavere. Questo nuovo eccitamento alle vendette da chi aveva obbligo di frenarle, tolse l'ultimo ritegno alle bande della Santa Fede, e ricominciarono i saccheggi, gli omicidj, e si videro sotto gli occhi del re, dell'ammiraglio Nelson, del cardinale Ruffo, con due armate nel porto e due eserciti nella città, gittarsi sul rogo uomini vivi, cuocerne le carni e gustarle. Morirono per sentenza della giunta di stato e per mano del carnefice primi il generale Massa autore della capitolazione ed Eleonora Pimentel donna egregia ed oratrice fecondissima di libertà; moriron quindi il generale Manthonè, Francesco Conforti, il conte di Ruvo, Nicolò Fiorentino, Mario Pagano, Domenico Cirillo, Ignazio Ciaia ed altri uomini chiarissimi per lettere e scienze, come Baffi, Falconieri, Logoteta, de Filippis, Albanese, Bagni, Neri, onore d'Italia e del secolo; e d'illustre casato Caraffa, Riario, Colonna, cinque Pignatelli ed altri venti almeno; ed uomini notabili per sociali qualità il vescovo Sarno, il vescovo Natale, il prelato Troise, ed ecclesiastici, e generali e magistrati in numero di più che trecento. Fu per regio editto perdonato a' Lazzari i saccheggi e i macelli: al cardinal Ruffo il re diede in beneficio una badia con l'entrata di novemila ducati, ed altre terre che fruttavano quindicimila ducati, e l'ufficio di luogotenente del regno con lo stipendio di ventiquattromila ducati: a questa stregua furono date le altre ricompense, nè fu maraviglia veder creati generali e colonnelli Pronio, Fra Diavolo, Mammone, Sciarpa, Rodio e gli altri capi di banda, baroni la più parte, insigniti dell'ordine costantiniano e arricchiti di pensioni e di terre.

La peste del brigantaggio, così fomentata, si estese dagli Abruzzi nelle Marche, e dalla Terra di Lavoro

nella Campagna Romana. Navigli russi e turchi comparvero davanti Ancona: la Toscana fu occupata dalle schiere de' re collegati: Orvieto, Viterbo e Ronciglione si ribellarono. Garnier, che comandava il presidio francese di Roma, riprese Ronciglione, che mise a ferro e a fuoco; di poi assalì a Frascati le bande, che vi aveva mandate il cardinal Ruffo sotto il comando di Rodio, e le rigettò sul Garigliano. Ma ecco che altre bande formatesi nell'Arctino, aidute dagli Austriaci, prendono Perugia e Città di Castello; Rodio ritorna a Frascati; Fra Diavolo s'impadronisce di Velletri; una flotta inglese minaccia Civita Vecchia. Disperando di resistere, Garnier e i repubblicani capitolano ad onorevoli patti: Civita Vecchia e Corneto furono consegnate agli Inglesi; Roma il dì 30 di settembre, a' Napolitani; l'Umbria e le Marche furono occupate dagli Austriaci. Monier, che comandava in Ancona, si difese gloriosamente sino al dì 13 di novembre, ed uscì patteggiando. Il generale Bouchard, che comandava i Napolitani in Roma, osservò i patti della capitolazione, che facevan sicuri della persona e della roba i repubblicani; ma il generale Naselli, che a lui successe, non volle tenerne alcun conto, onde le persecuzioni, colle quali era il regno travagliato, l'infelice Roma travagliarono; che anzi tutto fu, come dicevano, ordinato alla napolitana, nè mancarono a quest'ordine lo spoglio delle case, le confische, gli ammazzamenti, e se in Napoli i ribelli erano dalla feroce plebaglia gittati sul rogo, in Roma erano sommersi nel Tevere. Fu però cosa maravigliosa il vedere i cherici sottoposti alle medesime taglie degli altri cittadini e dichiarate nulle tutte le loro immunità; il che faceva credere riconquistata Roma in nome del pontefice, ma non in pro' del pontefice: ed in vero di questo già si ragionava nelle corti di Vienna e di Na-

poli, ed il tempo era opportuno, perciocchè Pio VI era morto in Valence il dì 9 di agosto, ed il conclave indugiò quattro mesi a radunarsi.

Gravi dissenzioni eran nate fra' Francesi e il re di Sardegna, ne' cui stati i repubblicani avevano fatto varj tentativi, ma tutti infelici, e crudelmente gastigati. V'erano sospetti ed odj ascosi dall'una parte e dall'altra. Per i casi di Napoli e di Roma, i Francesi chiesero al re un pattuito aiuto di seimila soldati e la consegna dell'arsenale di Torino: il re indugiò pe' soldati, e si negò per l'arsenale. Ed allora Joubert a Milano dichiarò, che essendosi il re di Sardegna scoperto nemico della repubblica, le schiere francesi occuperebbero il Piemonte. E fu subito il Piemonte occupato; e Carlo Emanuele, il dì 9 di dicembre, rinunziò i suoi stati di terra ferma alla Francia, ed ottenne per lui e la sua famiglia sicurtà a fine di ritirarsi in Sardegna, dove giunto protestò contro alla violenza che gli era stata fatta. Poco dopo, sulla dimanda del municipio di Torino, alla quale consentirono parte di buon grado e parte per paura gli altri municipj, fu quella provincia italiana, con grande oltraggio alla sua nazionalità, aggregata alla Francia.

La guerra di quell'anno 1799 fu un continuo avvicinarsi di vittorie e di disfatte. Nel mese di marzo quarantacinque mila Francesi capitanati da Scherer trovavansi fra il Mincio e l'Adige, fronteggiati da un numero presso a poco eguale di Austriaci, comandati, nell'assenza di Melas, da Kray. Dopo varie zuffe, seguì la battaglia di Verona, perduta da Francesi; e subito Bellegarde scese dal Tirolo con altre schiere austriache, e poco dopo sopraggiunse Souvarow coll'avanguardia russa, e assunse il supremo comando degli eserciti confederati, forti di ottantamila uomini, co' quali passò il Mincio e l'Oglio,

e quindi l'Adda, non senza incontrare valorosa resistenza dalla parte de' Francesi, ch' erano ora capitanati da Moreau, e che avevano fatto perdite enormi. Il dì 28 di aprile, lasciando poco più di mille soldati nella cittadella, Moreau sgombrò Milano, e condusse i resti del suo esercito, venticinque mila uomini appena, fra Alessandria e Tortona. La Lombardia fu quindi occupata in nome dell' imperatore; il Piemonte, dal re: Ravenna, Imola, Forlì, Cesena, Rimini ed altre città caddero in mano de' confederati. I Francesi combattevano dappertutto dove trovavansi con grande animo, e ritraevansi lentamente verso la Liguria, dove giunsero Macdonald e Championet. In quest' anno la Toscana, partendosi il granduca senza opporre alcuna resistenza, fu occupata da' Francesi, che v' istituirono un governo provvisorio, e quindi da' confederati; e la piccola repubblica di Lucca, dopo avere abolito il reggimento aristocratico, e assunta forma democratica, fu occupata dagli Austriaci e privata d' ogni libertà. La Francia aveva provato delle grandi sventure; ma già Lecourbe nella valle della Reny e Massena a Zurigo avevano ottenuto due vittorie segnalate, e già Brune in Olanda trionfava degli Inglesi capitanati dal duca di York; ma il direttorio, cancellando le elezioni del popolo, col pretesto che gli eletti fossero giacobini ed anarchisti, aveva preparato la propria rovina. La parte democratica prevalse una seconda volta nelle nuove elezioni; ed il direttorio senti che non aveva più forza da contrastare alla pubblica opinione e alla legge, standogli anco contro la fortuna delle armi. Napoleone Buonaparte, udite le difficili condizioni in cui trovavasi la repubblica, e veduta la guerra di Egitto andar lenta, incerta e con poco beneficio della Francia, sebbene con molta sua gloria per le vittorie delle Piramidi, di San Giovan d' Acrida del Moote

Tabor, confidato il comando dell' esercito a Kleber, su nave che i venti e la fortuna secondarono, giunse inatteso a Frejus, quindi fra la pubblica gioia e ammirazione a Parigi. Tutte le parti a lui si rivolsero, ed e' di tutte pe' proprj fini si giovò, nascondendo i suoi disegni finchè ottenne il comando della forza armata. Allora, continuando a parlare del suo amore per la repubblica, cominciò ad esagerare i disastri della Francia, la rido- mandava quale l'aveva lasciata, ed osava dire quale l'aveva fatta. Fu facil cosa disciogliere il fiacco e discorde direttorio: bisognava spaurire i Cinquecento, ne quali consisteva il supremo magistrato della repubblica: egli si presentò a loro con una guardia di granatieri; ma alle grida di: « Abbasso il dittatore! Abbasso il tiranno! » e' si turbò, si confuse ed uscì. Ed era perduto, se i generali a lui devoti, e massime Gioacchino Murat, non avessero rianimato il suo coraggio: comandò a' soldati di fare sgombrare la sala; i soldati ubbidirono, i deputati si ritrassero, la rappresentanza della nazione fu disciolta, e Napoleone Buonaparte, col nome di console, assunse la suprema podestà della repubblica e si fece dittatore. Riformato il governo di Francia a seconda de' suoi concetti, proposte paci non accette a' potentati straaieri, Buonaparte levava eserciti ed armi nuove, e apparecchiavasi alla guerra. L'imperatore di Russia aveva richiamato il suo esercito d'Italia: Melas teneva asse- diato in Genova Massena, e radunato il grosso delle sue schiere nella Liguria e su quel di Nizza, minacciava dal Varo la Francia. Buonaparte, quando seppe come gli Austriaci guardavano l'Italia, deliberò condurre l'esercito per le valli del San Gottardo, de' due San Bernardo e del Moncenisio, giungere improvviso, e rompere nel mezzo la linea del nemico. Per questo, dopo avere ra-

radunato a Dijon settemila giovani soldati sprovveduti di ogni bisognevole, mentre mandava verso il Varo i veterani ben forniti di tutto ciò ch'è unito alla guerra, per far credere che con questi intendeva assalire veramente l'Italia, con quelli minacciarla, congregò subitamente a Dijon più di trentamila soldati, ch'erano distribuiti ne' luoghi vicini, ed il dì 17 di maggio dell'anno 1800 mosse coll'esercito maggiore, che Berthier guidava pel San Bernardo. Non dirò quali industrie e quali arti si adoprassero, quanti pericoli ed ostacoli felicemente si superassero, di quanta virtù e costanza si facesse mostra in quel passaggio memorabile. Gli altri tre eserciti per altri monti procedevano con pari stento e felicità: settantamila combattenti, e cavalli, e artiglierie, per quattro sbocchi, come quattro torrenti, in Italia si precipitavano. Lannes, coll'avanguardia del maggiore esercito, giunse il dì 19 ad Aosta; Buonaparte, colla retroguardia, il 21. La fortezza di Bard oppose al loro passaggio delle Alpi; ma arte e valore lo superarono. Melas, all'inatteso annunzio che il primo console con poderoso esercito era in Italia, abbandonato il Varo, e radunati quanti più poté uomini, cavalli e cannoni, accorse a Torino; ma Buonaparte, varcava la Sesia e il Ticino, prendeva quasi senza combattere Pavia con gran numero di armi, di vesti, di munizioni e di vettovaglie, e il dì 2 di giugno entrava da trionfatore in Milano. Il generale Ott, chiamato in tutta diligenza da Melas, mosse da Genova alla volta di Piacenza con diciottomila Austriaci, ma i Francesi gli chiuser la via presso Montebello, avendo Murat varcato il Po a Piacenza, Duhesme a Cremona, Lannes a San Cipriano: dovette e quindi ritrarsi per Voghera verso Alessandria, dove Melas radunava in seguito la più parte delle sue schiere. In quel tempo Massena

usciva patteggiando da Genova, e le sue genti, unendosi a quelle che nel Delfinato comandava Suchet, formavano un buono esercito di ventimila soldati. Così l'oste francese, forte di ottantamila uomini, e l'austriaca, che ne contava centoseimila, senza computare i presidj di Romagna e Toscana, rimasero divise e intermezzate, stando in mezzo i due eserciti maggiori di Buonaparte e di Melas, e alle spalle di quello l'esercito austriaco che accampava a Mantova, e alle spalle dell'altro l'esercito francese che procedeva dal Varo. Buonaparte riuniti trentamila soldati presso Stradella, si avanzò sino a' piani di Marengo all'incontro di Melas; e non avendolo veduto, mandò subito Desaix, con una divisione, sulla strada ch'è tra Novi ed Alessandria, e Victor, con un'altra divisione, dal lato del villaggio di Marengo. Costui cacciò tre o quattromila Austriaci che quivi erano, ma accrebbe l'inquietudine di Buonaparte, facendogli sapere che non si vedeva in alcun luogo il grosso dell'esercito nemico. Credette egli quindi fallito il suo disegno d'impedire la congiunzione di Melas cogli Austriaci della Lombardia, e già apparecchiavasi a ritirarsi, quando agli albori del dì 14 di giugno, l'esercito austriaco, che per essere stato accampato dietro di Alessandria non era stato scoperto da' Francesi, sboccava inatteso per tre ponti della Bormida ne' piani di Marengo, e si spiegava in ordine di battaglia. Buonaparte, avvegnachè non avesse quivi che diciottomila soldati, non volle sfuggire la giornata con onta del nome, e concedendo a Melas ciò che più bramava, un varco per l'alta Italia. Si affrettò quindi a richiamare in gran diligenza Desaix, e si recò egli stesso fra San Giuliano e Marengo, confidando nella costanza de' presenti, nella prestezza de' lontani e nella sua arte e fortuna. Gli Austriaci assalirono il villaggio di Marengo con forze doppie delle

comandate da Victor, che l'occupava, e già erano per espugnarlo, quando novelli aiuti vennero alle difese, e quindi novelli agli assalti, finchè i Francesi, cedendo al soverchio de' nemici, sgombravano. Buonaparte animava i soldati a resistere, ed i soldati ostinatamente resistevano; ma le perdite eran gravissime, e già tutte le schiere erano state costrette a ritirarsi, rotte e sanguinose, sulle colline. Soli ottocento fanti della guardia consolare, formati in quadrato nella pianura, sostenevano ancora gli urti de' cavalli e le offese de' fanti e delle artiglierie, mirabilmente immobili come castello di granito, quando giunse Desaix a far mutare le sorti della giornata. Erano le quattro dopo mezzogiorno: Melas era ritornato ad Alessandria per annunziare al mondo una vittoria, ch'egli reputava oramai sicura, lasciando la cura di vincere gli ultimi sforzi di un valore disperato e di perseguitare i fuggenti al generale Zach capo del suo stato maggiore. I resti più numerosi dell'esercito francese erano a San Giuliano, dove Zach andava, certo di vincere, con cinquemila granatieri; ma lo affrontò quivi inatteso e con grande impeto Desaix, la cui morte non bastò a scuorare i suoi soldati, che ruppero e disfecero i granatieri di Zach, e lui presero prigioniero. Ed allora Lannes, Victor e Cara Saint Cyr, ricomposte le schiere disordinate, prorompono nel piano, urtano d'ogni parte i troppo assicurati vincitori, li rompono e sconfiggono, e li rigettano al di là della Bormida. Furono morti e feriti in quella battaglia settemila Francesi e settemila Austriaci; ma questi perdettero in oltre tremila prigionieri, fra' quali molti generali, e cannoni, e bandiere ed armi assai. Melas, per quel subito mutar di fortuna dolentissimo, avendo incontro esercito forte e vincitore, che apparecchiavasi a valicare la Bormida, e alle spalle l'esercito di Suchet,

ch'era giunto in Aquis, mandò oratori a Buonaparte per trattare accordi, e fu stabilito: Armistizio sino alle risposte da Vienna sulle proposizioni di pace che farebbe il primo console all'imperatore. Durante l'armistizio gl'imperiali occuperebbero i paesi tra il Mincio, Fossa maestra e il Po, conserverebbero Ancona e la Toscana; i Francesi, quanto sta tra la Chiesa, l'Oglio e il Po; il paese dalla Chiesa al Mincio non avrebbe soldati di nessuna parte. I castelli di Tortona, di Milano, di Torino, di Pizzighettone, di Arona, di Piacenza, di Ceva, di Savona, di Urbino, e le fortezze di Coni, di Alessandria e di Genova sarebbero date a' Francesi dal 16 al 24 di giugno: delle artiglierie de' suddetti forti, le sole austriache sarebbero rese agli imperiali. Le schiere tedesche andrebbero libere in tre colonne, per Piacenza e Mantova, dietro al Mincio: i presidj delle cedute fortezze, nel più breve tempo, per il più breve cammino, le raggiungerebbero. Nessun cittadino sarebbe molestato per le sue politiche opinioni nè dall'una parte nè dall'altra. Così Buonaparte, colla sola battaglia di Marengo, e con l'armistizio del dì 15, che ne fu la conseguenza, ricuperava in un dì quanto l'Austria e i re confederati avevano conquistato in due anni, ritornava a vita la repubblica ligure e cisalpina, rendeva ammiratore il mondo della sua potenza e fortuna. Fatta breve dimora in Milano, e lasciato il comando dell'esercito a Massena, e' ritornava da trionfatore a Parigi per assicurarsi di quel potere assoluto ch'egli agognava, e pel consegnimento del quale non furono ostacolo, ma opportunità, le trame ordite contro la sua vita, grandi, ma infelici. La Francia perdeva la libertà, ma aveva in compenso la gloria e la pace che ardentemente desiderava, perciocchè l'Austria, abbattuta per la vittoria del primo console a Marengo, e

per quelle di Moreau, che comandava l'esercito del Reno, a Memmingen, ad Hochstedt e ad Hohenlinden, e da ultimo per quelle di Brune, venuto a prendere il luogo di Massena in Italia, pregava pace. La guerra d'Italia era durata venti giorni, e in quel brevissimo tempo, i Francesi avendo a fronte esercito poderoso capitanato da Bellegard, valicarono due grandi fiumi, vinsero in due giornate campali e in dodici combattimenti minori, uccisero e ferirono novemila nemici, ne imprigionarono dodicimila, e tanto tolsero agli Austriaci, che il non perduto in guerra dovettero cedere per la tregua di Treviso del dì 16 gennaio 1801, per la quale si obbligarono consegnare a' Francesi Peschiera, Sermione, Verona, Legnago, Ferrara ed Ancona. Fu questa gloria del generale Brune, ma non minore del Macdonald, che condusse, di mezzo inverno e con travagli grandissimi, ottomila Francesi, pe' monti del Tirolo, in Italia. Moreau aveva uccisi e feriti a' nemici sedicimila soldati, fatti prigionieri ventimila, e presi ceucinquanta cannoni e salmerie infinite, e sarebbe giunto senza difficoltà a Vienna, se l'armistizio di Stayer non gli avesse rapito quella gloria. Il dì 26 fu sottoscritto a Luneville un trattato, che mise anco Mantova in mano de' Francesi, e, continuandosi le negoziazioni, una pace definitiva il dì 9 di febbraio, nella quale la Francia ebbe per suoi confini le Alpi, i Pirenei, l'Oceano e il Reno. Per l'Italia furono confermati i capitoli di Campoformio riguardanti lo stato veneziano e Modena: il granduca renunziò alla Toscana, e ne ricevette compensi in Alemagna: i Borboni di Parma furono trasferiti in Toscana: l'imperatore riconobbe nuovamente le repubbliche cisalpina e ligure. In questa pace il re di Napoli, che aveva fatto avanzare le sue schiere sino a Siena, d'onde da Miollis

erano state respinte, fu dimenticato dall'Austria, e solo per intercessione dell'imperatore di Russia, e dichiarando espressamente ne' capitoli che questo doveva alla sua protezione e alla modestia e generosità della Francia, ottenne una tregua, per la quale si obbligò di sgombrare gli stati della Chiesa, di chiudere i porti delle due Sicilie agli Inglesi e a' Turchi e di liberare i cittadini prigionieri per causa di libertà. Questa tregua fu seguita dalla pace di Firenze del dì 28 di marzo, nella quale, oltre la conferma de' patti sopraddetti, il re cedette alla Francia lo stato de' Presidj Toscani e la sovranità di Piombino, e promise pagare mezzo milione di franchi d'indennizzi, e riconoscere le repubbliche ligure e cisalpina. Fu ancora per capitoli segreti stipulato, che quattromila Francesi stanzierebbero negli Abruzzi e dodicimila nella provincia d'Otranto sino alla pace definitiva coll'Inghilterra e colla Turchia; che il re darebbe loro il frumento necessario, e mezzo milione di franchi il mese. E Buonaparte, al generale francese Soult, destinato ad occupare il paese dal Tronto al Bradano, prescriveva di far conoscere a' popoli che la repubblica era amica sincera del re, soggiungendo: « È mia brama che il generale cogli aiutanti di campo, gli uffiziali e le schiere della repubblica vadano i giorni festivi con suoni musicali alla messa, e conversino dimesticamente con preti e con gli uffiziali del re ». Tanto eran mutati i concetti e i modi dell'antica repubblica!

E veramente dell'antica repubblica oramai niente altro rimaneva che il nome, perciocchè Buonaparte, fermata la pace d'Amiens coll'Inghilterra, col nome di console a vita cominciò ad esercitare un assoluto principato, sopprimendo le ultime forme di libertà. Pio VII, già cardinale Chiaramonte, eletto nel conclave di Venezia il dì 4

di marzo dell'anno 1800, era andato a riprender possesso di Roma nel giugno, non senza aver dovuto adoprare grandi sforzi per vincere le ripugnanze dell'Austria e del re di Napoli, che agli stati della Chiesa agognavano, e Buonaparte apriva con lui delle pratiche per ristabilire in Francia il culto cattolico, il che si fece col famoso concordato del dì 15 di luglio dell'anno 1801. Frattanto il dì 21 di marzo un altro accordo erasi stabilito fra la Francia e la Spagna, per il quale, in considerazione del rifiuto del duca di Parma ad accettare il cambio de' territorj concertato nel trattato di Luneville, la Toscana e lo stato de' Presidj erano dati a suo figlio Lodovico, marito dell'infanta Maria Luisa, il quale ne fece prender possesso in suo nome il dì 2 di agosto. Parma fu lasciata per allora al duca Ferdinando III suo padre, e dopo la sua morte, che seguì nell'anno dipoi, i Francesi se ne impossessarono, e alla francese l'ordinarono e governarono. Eglino presero anco l'isola dell'Elba e Piombino, allegando la renunzia del re di Napoli, e senza tenere alcun conto delle ragioni della casa Buoncompagni, che aveva il possesso di quel principato. Il Piemonte fu diffinitivamente riunito alla Francia; e Carlo Emmanuele abbattuto dalle sventure e dalle infermità, abdicava la scemata corona in pro' di Vittorio Emmanuele suo fratello. I deputati della Cisalpina, convenuti a Lione, dopo vane dispute, uditi i desiderj di Buonaparte ch'eran comandi, a lui offriro la presidenza della repubblica, che accettandola il dì 26 di gennaio dell'anno 1802, nominò Melzi vicepresidente. Venti dì dopo, la repubblica non più detta cisalpina, ma italiana, ricevette nuova costituzione in armonia co' nuovi ordini di fresco stabiliti in Francia. Le medesime trasformazioni subì la repubblica ligure, capo della quale fu un doge nominato da Buonaparte; le me-

desime la piccola repubblica di Lucca. Così la democrazia imposta dalle armi della Convenzione dava dappertutto luogo a forme meno larghe di reggimento imposte dalle armi del console e dall'autorità del suo nome. Morì il dì 27 di maggio dell'anno 1803 Lodovico re d'Etruria, ed ebbe per successore Carlo Lodovico suo figlio sotto la tutela della madre; morì il dì 14 di ottobre del medesimo anno Ercole Rinaldo III pria duca di Modena, lasciando erede delle sue ragioni e de'suoi odj l'arciduca Ferdinando suo genero.

Napoleone Buonaparte, al quale niente altro oramai mancava dell'impero che il nome, fu dichiarato imperatore de' Francesi il dì 18 di maggio dell'anno 1804; ed allora l'imperatore elettivo Francesco II, che in quello avvenimento vedeva la fine del romano impero, solennemente lo rinunziò, ed il pontefice Pio VII si recò a Parigi e con gran pompa e festa incoronò il nuovo Carlo Magno; il che fu atto uocevole a Buonaparte, come quello che faceva risorgere le antiche pretese della sedia apostolica, da lungo tempo obliate, e scemava i diritti del popolo elettore e le ragioni del principe eletto. Come il succedere del consolato al direttorio in Francia aveva avuto per effetto in Italia un grave mutamento negli ordini delle repubbliche, così il succedere dell'impero al consolato fu cagione della loro fine. Ecco difatto la repubblica italiana tramutarsi in regno italico, eleggere Napoleone a re ereditario, ed assumere nuova forma di reggimento. Napoleone, accettata quella offerta, venne a Milano, e il dì 8 di maggio dell'anno 1805 s'incoronò da se stesso colla corona di ferro, nominando per vicerè Eugenio Beauharnais figliuolo di sua moglie Giuseppina. I magistrati della repubblica ligure, che assistevano alle feste della incoronazione, compresero che oramai non altro restava alla

loro patria che di riunirsi alla Francia, e la dimanda fu subito accolta da chi l'aveva voluta, e la Liguria compose tre dipartimenti dell'impero francese, che si dissero di Genova, di Montenotte e degli Appennini. Per un suo decreto Napoleone dette il principato di Piombino alla sua sorella Elisa, ed invitati i magistrati di Lucca ad abolire la loro repubblica, riunì quel territorio al principato de' Baciocchi, che ne preser possesso il dì 14 di luglio.

Questo fare e disfare degli stati in Italia, ch'era conseguenza della nuova persuasione di Napoleone rivivessero in lui le ragioni dell'antico impero romano, armò nuovamente pressochè tutta l'Europa contra di lui. Istigatrice e stipendiatrice de' re era l'Inghilterra, che Napoleone minacciava d'invasione, non per brama di guerra, ma per forzarla a ferma pace; e con l'Inghilterra stavano l'Austria, la Russia, la Prussia, la Svezia ed altri re minori. Disegnavano far gran massa di armati, e prorompere ad un tempo nell'Hannover, nella Baviera e in Italia: i due imperatori d'Austria e di Russia e il re di Svezia sarebbero cogli eserciti ad animare i combattenti. Napoleone, per assicurare le sue spalle in Italia, concluse un trattato col re di Napoli, per lo quale il regno fu dichiarato neutrale durante la guerra, ed il re si obbligò a respingere colla forza ogni diversione che da quel lato fosse per essere tentata. Ratificato quel trattato il dì 6 di ottobre, Napoleone fece ritirare i presidj francesi del regno, e radunare cinquantacinque mila Francesi e sedicimila Italiani sotto il comando supremo del generale Massena. Questi il dì 18 di ottobre varcò l'Adige, e attesi sino al dì 29 i successi delle armi francesi in Alemagna, in quel giorno assalì gli Austriaci tra San Michele e San Martino, e fu vincitore. Gli Austriaci, ch'erano capitani dall'arciduca Carlo, si ritrassero a Caldiero, e quivi

seguì un'altra battaglia sanguinosissima, e parimenti per essi sfortunata. Di maggior mole era la guerra di Alemagna, governata personalmente da Napoleone: le vittorie succedevano alle vittorie; la fortezza di Memmingen cadde in un giorno; legioni intere deposero le armi senza combattere; Ulma fu circondata, e il generale Mack (quell'istesso tristamente famoso nella guerra di Napoli) cedè la fortezza coll'esercito che v'era accampato intorno, cioè ventotto mila fanti, duemila cavalli, sessanta cannoni, quaranta bandiere, munizioni e canove abbondantissime. In due settimane un esercito alemanno di centomila combattenti fu disfatto, pel tardo muoversi de' Russi, per la imperizia del capitano supremo Mack, per la rapidità, l'arte e la fortuna di Napoleone; che mandò a segno di trionfo in Francia sessantamila prigionieri, tra' quali ventinove generali, ottanta bandiere, dugento cannoni, e arredi di campo infiniti. Questi successi obbligarono l'esercito austriaco d'Italia a ritirarsi. Massena vincendo sempre e facendo gran numero di prigionieri, espugnò Vicenza, passò la Brenta e la Piave, occupò Padova, fece bloccare Venezia, valicò il Tagliamento, e rincorse i nemici sino a Goertz: Trieste fu presa; Laybach aprì le porte al vincitore. E quivi finiva la guerra d'Italia, perciocchè il principe Carlo congiungevasi col resto delle sue schiere agli eserciti alemanni presso Vienna, e Massena a Buonaparte. Questi, saputi i Russi giunti in Moravia, radunate le sue legioni a Monaco, e accresciutele con ottantamila soldati di Baden e di Wurtemberg, le muoveva per linee convergenti accennando a Vienna. I Russi, capitanati da Kustusow, per guardare e difendere la capitale dell'impero, accampavano su' colli di Amstetten; ma assaliti e vinti da' Francesi, si ritrassero in fretta oltre il Danubio, lasciando Vienna facile preda al vin-

citore. L'imperatore Francesco, bandendo per editto a' popoli non opponessero resistenza inutile e rovinosa, si partì con la famiglia; e Napoleone entrò in Vienna, ninno contrastante, il dì 18 di novembre. Dipoi, e' valicò il Danubio, e vinti il dì 2 di dicembre, nella memorabile giornata di Austerlitz, sessantamila Russi e ventimila Austriaci, permise all'imperatore Alessandro di ritornarsene non molestato, col resto delle sue schiere, alle sue terre, ma costrinse l'imperatore Francesco di venire al suo campo per chieder tregua. Il trattato di pace di Presbourg compisce l'abbassamento dell'Austria: due regni sono creati come per invigilarla, quello di Baviera e quello di Wurtemberg. L'imperatore Francesco riconobbe in quel trattato tutto quanto Napoleone aveva disposto per l'Italia, e rinunziò a' territorj veneti acquistati pe' trattati di Campoformio e di Luneville, i quali territorj servirono ad accrescere il regno italico. Tanti prosperi eventi furono alla Francia amareggiati per la battaglia navale di Trafalgar, gloriosa agli Inglesi che con arte mirabile seppero conseguire la vittoria e quasi annientare la potenza navale de' loro nemici; gloriosa a' Francesi, che quanto possa valore, disciplina, pazienza e disperazione mostrarono in quel giorno; luttuosa per entrambi, perciocchè questi videro morire l'ammiraglio Gravina siciliano che comandava gli aiuti spagnuoli e andar prigionie l'ammiraglio francese Villeneuve, quelli perdettero l'ammiraglio Nelson, e gli uni e gli altri numero grande di uomini e di navi.

Durante questi avvenimenti tredicimila Inglesi, Russi e Montenegrini, per patti segreti col re Ferdinando IV, stipulati il dì 26 di ottobre, cioè diciassette di dopo la promessa neutralità, sbarcavano a Napoli, ed erano accolti con gran festa dalla corte, che subito, scoprendosi

qual'era, pose il suo esercito sotto il comando del generale russo Lascy; ma l'Austria, costretta da indi a poco a chieder pace, nel trattato che seguì, non provvide che alla sua salute, senza curarsi de' confederati, onde rimase l'Inghilterra, nemica e Napoli nuovamente abbandonata come nella pace di Luneville. Napoleone fece quindi muover subito contra il regno tre divisioni di cavalli e cinque di fanti sotto il comando di Massena, dichiarando che la rottura della neutralità sarebbe l'ultimo degli attentati commessi da' Borboni di Napoli, e che questa dinastia aveva cessato di regnare. Era coll'esercito francese Giuseppe Buonaparte, che aveva titolo di luogotenente dell'imperatore. Allo appressarsi de' Francesi, i Russi ritiraronsi nelle isole Jonie, gli Inglesi in Sicilia co' modi tutti della fuga, e la corte rimase abbandonata. La regina, animosa nelle avversità, rammentando il popolare valore del novantanove, proponeva resistere; ma i tempi eran mutati; il pregio di fedeltà e il nome di esercito della Santa Fede, per i lcommessi delitti, s'eran mutati in infamia; i cittadini armavansi, non per difendere il trono, ma per custodire le proprie case; la plebe non curavasi de' travagli della regina, e agli incitamenti religiosi rimanevasi indifferente. Chiesto e non ottenuto un armistizio, il re fuggì per Palermo il dì 23 di gennaio, la regina colle figlie lo seguì il dì 11 di febbraio, i due principi Francesco e Leopoldo si ritrassero nelle Calabrie. Spariron subito in Napoli tutti i magistrati e le forze regie: i tristi apparecchiavansi a rinnovare le antiche reità, ma la cittadinanza prese subito le armi e li contenne. I Francesi occuparon Napoli senza combattere il dì 14 di febbraio dell'anno 1806. Il principe erede della corona e il suo fratello fuggirono anch'essi in Sicilia; le milizie d'ordinanza sbandaronsi; tutto il

regno si sottopose quietamente alla nuova signoria, se togli Gaeta, dove il principe di Hesse Philippsthal sostenne animoso assedio sino al dì 18 di luglio. Guerra non vi fu; ma risorse l'antico brigantaggio, e per darle calore il generale Stuard sbarcò presso Santa Eufemia cinque mila Inglesi e parecchie centinaia di Siciliani tolti alle galere. Allora cominciò nelle Calabrie una guerra atrocissima, nella quale i Francesi patirono gravi perdite; ma dopo la resa di Gaeta, Massena vi condusse egli stesso un rinforzo di sedicimila uomini, e costrinse gli Inglesi a ritornarsene in Sicilia, il che tolse animo a' partigiani. Negli Abruzzi Rodio aveva tentato sollevare i popoli, ma fu preso e condannato all'ultimo supplizio: Donatis, altro capo di briganti, subì la medesima sorte: Sciabalone ed Ermenegildo Piccioli si sottomisero: Fra Diavolo resistè più lungamente in Terra di Lavoro; ma da ultimo fu preso, e morì sulle forche.

Frattanto, con suo decreto del dì 30 di marzo, Napoleone aveva dato il trono di Napoli a suo fratello Giuseppe; e subito il regno fu ordinato alla francese: si aboliva la feudalità, si scioglievano i fedecomessi, si migliorava la pubblica istruzione, si davano a' gindizj libere forme, si riformavano saviamente gli ordini della finanza e della milizia. Nel medesimo tempo Napoleone riuniva Massa e Carrara e la Garfagnana al principato di Lucca; dava a sua sorella Paolina, maritata al principe Borghese il ducato di Guastalla; fondava dodici feudi francesi nel regno italico e sei nel napolitano, senza però alcun diritto signorile. Nella medesima guisa fu data Parma a Cambacères e Piacenza a Lebrun; ma di Benevento e di Pontecorvo, tolte al papa, e' ne fece due veri feudi francesi in pro di Talleyrand e di Bernadotte.

La pace di Presbourg non aveva fatto posare le armi: le Bocche di Cattero, che dovevano sgombrarsi da' Russi, erano ostilmente tenute; e Russi e Francesi disputavansi il possesso di Ragusa. L'Hannover, tolto al re Giorgio III e dato in custodia alla Prussia, fu cagione che l'Inghilterra e la Svezia le muovesser guerra. La repubblica batava fu da Napoleone mutata in regno di Olanda e data a suo fratello Luigi. Egli, in oltre, spogliando de' loro stati alcuni principi di Alemagna, altri ingrandendone, e creandone de' nuovi, compose la confederazione del Reno, se ne disse protettore, e le diede tali ordini ed interessi che fosse antemurale di Francia. Mutazioni sì grandi furono cagione o pretesto di nuova guerra. La Prussia si levò in arme, confederandosi coll'Inghilterra (poco prima nemica), avendo alle spalle un esercito russo e confidando nell'odio costante dell'Austria. Napoleone vinse e disfece a Jena la potenza prussiana, cacciò da Berlino il re e la famiglia reale e vi entrò da trionfatore; ma col continuo combattere e col dovere presidiare gran numero di città e fortezze, scemava il suo esercito, e frattanto i Russi si appressavano poderosi di fronte, e l'Austria stava minacciosa a' fianchi. L'ardire fu secondato dalla fortuna, e la vittoria di Eylau preparò quella di Friedland, e questa pose fine a quella guerra, perciocchè disfatti i Prussiani, risospinto l'imperatore Alessandro in Russia, la pace, chiesta da' vinti, fu fermata in Tilsit, e per essa si fondava il regno di Westfalia dato a Girolamo Buonaparte, e s'ingrandirono colle spoglie della Prussia la Sassonia e l'Olanda.

Nella guerra precedente i Francesi avevano occupato Ancona, ed a' reclami del papa, che minacciava rompere ogni relazione coll'impero, Napoleone rispondeva,

che quella occupazione era la conseguenza del cattivo ordinamento militare del principato ecclesiastico incapace di difendersi da sè contro gli Inglesi protestanti, i Russi scismatici ed i Turchi maomettani; e che egli era il successore di Carlo Magno, e intendeva esercitare in Roma quei diritti che il figliuolo di Pipino vi aveva esercitati. Pio VII, dopo aver preso consiglio da' cardinali, rispose che i papi eran principi di Roma prima di Carlo Magno, che il principato ecclesiastico è di diritto divino, ch'egli non riconosceva negli stati della Chiesa sovranità superiore alla sua, che imperatore di Roma non v'era, e che in tutti i casi il titolo onorevole d'imperatore de' Romani appartenevasi al re di Alemagna. A questa grave cagione di discordia altre se ne aggiunsero per differenze in materia di giurisdizione ecclesiastica, e perchè il papa, che non voleva riconoscere la sovranità feudale dell'impero su Roma, voleva conservare la sovranità feudale della Chiesa su Napoli, e pretendeva dare l'investitura al nuovo re e riscuotere il tributo. Crescendo e inacerbendosi queste contenzioni, il dì 2 di febbrajo dell'anno 1808 il generale Miollis occupò militarmente Roma, e due mesi dopo Napoleone, assumendo qualità di successore di Carlo Magno, dichiarò revocata la supposta di costui donazione in pro della Chiesa, e riunì al regno italico i territorj di Ancona, di Macerata, di Fermo e di Urbino. Pio VII, dimentico de' beneficj che la Chiesa aveva ricevuto, e montato in rigoglio pe' grandi apparecchi di guerra che facevansi in Alemagna e per la sollevazione degli Spagnuoli, interdisse a' vescovi delle Marche il giuramento al nuovo sovrano; ma i Francesi cacciarono i prelati non obbedienti, ed il dì 10 di giugno dell'anno seguente l'imperatore fece pubblicare un suo decreto del dì 17 di maggio, col quale, revocata la do-

nazione di Carlo Magno per cagione d'ingratitude e di abuso, e per togliere la scandalosa confusione delle due podestà, dichiarava Roma città libera imperiale, il debito pubblico romano debito dell'impero, e assegnava al papa rendita annua di due milioni di franchi. Il papa rispose lanciando la scomunica contro tutti quelli che alle possessioni e immunità ecclesiastiche oserebbero attentare. Ed allora, per ordine del generale Miollis, il generale Radet prese il papa nel Quirinale, e traversando la Toscana e il Piemonte, lo menò a Grenoble. Napoleone lo fece trasferire a Savona, e decretò che quella parte dello Stato Ecclesiastico non unita al regno italico fosse aggregata alla Francia. Già nell'anno precedente egli aveva unito alla Francia Parma e Piacenza, non che la Toscana o regno d'Etruria, dando al re Ludovico in compenso il nuovo regno di Lusitania; in così poco conto e' teneva la nazionalità, le tradizioni e l'onore de' popoli, quasi fosse nella sua spada la virtù di disfare l'opera della natura e del tempo!

La pena non tardò a seguire la colpa. Era in Spagna monarchia debole e corrotta, la famiglia reale disorde e divisa: il figlio congiurava contra al padre, la madre facevasi accusatrice del figlio, il padre lo imprigionava di sua mano, il favorito si armava contra all'erede della corona, l'autorità regia si avviliva, il popolo malcontento si agitava. Napoleone vide in quel disordine pretesto e facilità di nuova conquista, e l'esercito francese, che tragittava come alleato la Spagna per recar guerra al Portogallo, diventò a un tratto nemico, e rapì a' Borboni quella corona, che Napoleone dette a suo fratello Giuseppe, conferendo, con suo decreto del dì 15 di luglio dell'anno 1808, il trono di Napoli rimasto vacante a Gioacchino Murat marito di sua sorella

Carolina. Il dominio della Spagna non durò pacifico a' Francesi: i popoli si sollevarono mescolando il fanatismo religioso al legittimo desiderio di recuperare la perduta indipendenza e vendicare la patita ingiuria: gli infiammarono gli Inglesi, e li sostenevano con danari ed armi, e poi con navigli e soldati. Napoleone accorre con esercito di dugentomila uomini, opprime gli eserciti spagnuoli, vince gli Inglesi, ammazza gran numero di nemici, ne fa prigionieri più assai, espugna fortezze e città; ma che pro? La guerra popolare s'ingrandiva, ed il vincitore nelle vittorie si disfaceva. E in quel mezzo l'Inghilterra induceva l'Austria a nuova guerra, e nel principio dell'anno 1809 l'Austria sorgeva con quattrocentomila combattenti: il principe Carlo invadeva la Baviera; l'arciduca Ferdinando muoveva pel granducato di Varsavia; l'arciduca Giovanni sbarcava in Italia per la via del Tagliamento; Jellacich e Chasteler sollevavano il Tirolo. Napoleone ritorna in fretta da Madrid, e muove incontro al principe Carlo con centomila Francesi e centomila confederati, ordinando facessero fronte a' nemici in Italia il vicerè con schiere italiane e francesi, nel Tirolo il duca di Danzica con Francesi e Bavari, in Polonia il principe Poniatowski con Polacchi e Francesi. Le prime mosse furono da per tutto vantaggiose alle armi austriache; e l'arciduca Giovanni occupò la Carintia e la Stiria e s'impossessò di Verona; ma Napoleone riconcentra il nervo delle sue forze in Baviera, vince a Taun, ad Abensberg, a Eckmühl, espugna Ratisbona ed entrava la seconda volta da trionfatore a Vienna il dì 12 di maggio dell'anno 1809. L'esercito austriaco d'Italia, questo saputo, si ritrasse combattendo sempre e sempre vinto sino in Ungheria, dove si unì all'esercito del principe Carlo, mentre i Francesi ed Italiani si congiungevano

coll' esercito di Napoleone: nel Tirolo gli Austriaci eran vinti e cacciati; in Polonia con varia fortuna eran trattenuti. Mise fine a quella guerra la giornata di Wagram dopo la quale l' Austria fu costretta a chieder tregua, che fu fermata in Znaim, e quindi pace, i cui capitoli furono sottoscritti in Vienna il dì 14 di ottobre. Da Vienna era dato il decreto che toglieva al papa il principato e ogni temporale podestà, e in Vienna Napoleone umiliava e spogliava l' Austria; e come offendeva il papa dopo di averlo rialzato nella opinione de' popoli, così, dopo d' avere offeso l' Austria, la rialzava, chiedendo in moglie la figliuola dell' imperatore: errori contrarj, ma ambedue fatali. Un divorzio lo separava dalla cittadina ch' era sua moglie, e che non gli aveva dato prole; e quel divorzio agli occhi di gran parte de' Francesi lo separava più completamente che il suo dispotismo dalla libertà.

Verso la fine dell' anno 1810 il re Gioacchino tentò una spedizione contro la Sicilia; ma senza alcun risultato. Napoleone non fornì per questa impresa alcun aiuto al cognato, perchè appunto in quel tempo egli teneva segrete pratiche colla regina Maria Carolina, la quale, stanca dello spadroneggiare degli Inglesi nell' isola, ella ch' era usa di far tutto a suo arbitrio, voleva rappacificarsi col suo più fiero nemico, ed obliare gli antichi odj per disfogare gli odj nuovi. Gl' Inglesi scopersero la trama che contro di loro si ordiva, e non tardò a presentarsi loro occasione di vendicarsi; e fu questa. Nacque nell' anno 1811 discordia fra il re e il parlamento siciliano, perchè il parlamento osò protestare contra alcuni atti di regio arbitrio, che annullavano le antichissime libertà della Sicilia. Per questo il re, nella notte del 18 luglio, fece

prendere cinque baroni de' più riputati nel parlamento e nel regno, e imprigionare con gran rigore nelle castella delle isole vicine. Bentinck, ch'era allora plenipotenziario dell'Inghilterra in Sicilia, dopo avere vanamente consigliato al re il rispetto delle leggi di un regno, che per due volte gli era stato asilo e difesa, andò a Londra ad esporre lo stato delle cose, e ritornato con nuovi ordini in Sicilia, chiese imperiosamente la liberazione de' prigionieri e il comando supremo di tutte le forze militari dell'isola. Ferdinando, non osando resistere e non volendo cedere, lasciò il governo dello stato al suo figlio Francesco e si ritirasse in una sua villa. Francesco, col titolo di vicario, acconsentì a tutto quanto Bentinck richiedeva, e convocò il parlamento, non solamente per provvedere agli attuali bisogni dello stato, ma anco per riformare l'antico statuto, che molto fu ravvicinato alla costituzione inglese, colla quale aveva per altro comune l'origine. La nuova costituzione, che si disse dell'anno dodici, fu approvata e confermata dall'autorità regia, ed il re Ferdinando riprese il governo dello stato. Ma perchè egli intendeva ritornare all'antico arbitrio, Bentinck glielo fece nuovamente rimettere nelle mani di suo figlio, e vedendo che costante istigatrice di questi disordini era la regina, e com'ella non cessasse di congiurare contro gli Inglesi, la fece uscire dalla Sicilia e la mandò a Vienna per la via di Costantinopoli o di Odessa.

Non stavasi senza travagli in quel tempo il regno di Napoli e massime la Calabria, perciocchè i briganti stati quivi sbarcati dagli Inglesi o concitati a ripigliar le armi con prenj e con promesse, non avevano altra via di salute che nel vincere, nè altra speranza di vittoria che nel terrore che spargevano co' loro delitti, de' quali

il censo giudiziario ne numerò in un sol anno trentatremila! A questa guerra di barbari rispose il governo di Gioacchino a modo barbarico: gli atroci assalitori atrocemente furono esterminali; ed il generale Manhès compì opere crudelissime, ma che trovano scusa nella necessità e nella Calabria da quel flagello liberata.

Il dì primo di aprile dell'anno 1810 s'eran celebrate le nuove nozze fra Napoleone Buonaparte e Maria Luisa figliuola dell'imperatore d'Austria; nozze fatali a lui, che da quel giorno fu minore di sè, andando incontro ad uomini e cose che gli eran contrarj, e non potendo più confidarsi in cose ed uomini che aveva rinnegati. A' vecchi re, col decadimento, si eguagliava; ma era minore pel prestigio, e se vincevali per fortuna, vincevali in cosa mutabile e malsicura. Di più era impigliato nella guerra di Spagna, e trasgrediva i recenti patti di Tilsit, e dava così all'imperatore Alessandro il pretesto, ch'è cercava, per non sottoporsi a pace odiosa. Spronato dall'Inghilterra, e confidando nell'Austria e nella Prussia, già apparecchiavasi a nuova guerra Alessandro. Come aveva creato de' regni germanici per fronteggiare l'Austria e la Prussia, Napoleone concepì, ma troppo tardi, il disegno di ricostruire la Polonia, e contenere con essa la Russia. Egli spera abbatterla con quella rapidità di mosse, ch'erano state sì fatali all'Austria e alla Prussia; ma qui l'immensità del paese era ostacolo grandissimo al concetto. Non pertanto egli invade la Russia, i cui eserciti si ritirano ardendo e disperdendo le vettovaglie che avevano radunate, e lasciando agli invasori un paese deserto, privo di ogni bisognevole e città in fiamme. Così giunsero in agosto i Francesi nell'arsa città di Smolensko, ed era tempo di soffermarsi come consi-

gliavano i più prudenti generali; ma Napoleone non tollerava indugi, e, dopo di aver vinto tante volte gli uomini, confidavasi vincere la natura. Il dì 7 di settembre riportò grande e sanguinosa vittoria sulle sponde della Moskowa: i vinti traversarono Mosca in gran disordine, ed il generale Rostpochin, governatore di quella città, prima di ritirarsi, la fece ardere: atto barbarico secondo alcuni; ma magnanimo e santo per chi tiene la patria consistere non in case e palagi, ma nella sua indipendenza. Le armi, per pratiche di pace, stettero sospese tredici dì, arte de' Russi per attendere l'inverno, il quale in quell'anno giunse prima de' tempi consueti, e con acerbità non consueta. Bisognò cedere, e cominciare quella fatalissima e famosa ritirata, che distrusse il più bello e fiorito esercito che forse mai abbia veduto il mondo, e dove, tra' più terribili disastri, l'umana natura dette la misura della sua forza.

Napoleone, giunto a Parigi, confessa l'immensità delle perdite fatte, per fare intendere l'immensità degli sforzi necessarj per ripararle. La Francia, stanca, esauستا, dissanguata, avrebbe avuto bisogno di quello amore sovrumano d'indipendenza e di libertà, che la salvò nel 1792; ma quel fuoco era spento, e per opera principalmente dell'istesso Napoleone, contra al quale sorgevano le grida dell'Alemagna e della Spagna ingiuriate e travagliate, dell'Italia e della Polonia tradite. La Francia dette un nuovo esercito; ma contro lei stavano l'Inghilterra, la Spagna, la Russia, la Svezia, alle quali non tardarono ad unirsi l'Austria, la Prussia e tutta l'Alemagna. Napoleone vinse nuovamente a Lutzen, a Bautzen, a Dresda; ma i suoi generali perdono quanto egli aveva acquistato, e già manifestano diffidenza e op-

posizione a' voleri del capo, la maggiore sventura nelle sventure di un esercito. Si aggiunsero i tradimenti: a Lipsia, mentre combattevasi una terribile e sanguinosa battaglia, i Sassoni e quei di Wurtemberg suoi alleati gli rivolgono le armi contro. I re antichi, nella brama di vincere e nella panra di essere nuovamente vinti, dissimulano l'antica snperbia, e si volgono a' popoli con lusinghiere promesse d'indipendenza e di civile libertà, ed i popoli stanchi della lunga dittatnra militare di Buonaparte, stanchi del peso delle guerre e de' tribnti, desiderosi di recuperare la loro indipendenza, sorsero contro l'imperatore o stettero indifferenti a' suoi travagli. Rientrato sul territorio della Francia, dopo aver perduto pressochè tutte le fatte conquiste, Napoleone non invilisce; ma egli paga a caro prezzo la sua ambizione: aveva perseguitato gli amici della patria, ed or questi mancano a' bisogni della patria; aveva dato gli alti ufficj dell'impero ad uomini servili ed idolatri della fortuna, ed or questi gli sono d'inciampo e d'ostacolo al mutarsi della fortuna; aveva per sua sicurezza fomentato il culto degli interessi materiali, ed ora i suoi generali, i suoi ministri, i snoi cortigiani si volgono a quella parte, dove sperano potersi godere senza pericolo le accumulate ricchezze. Non gli rimangono fedeli che i soldati, i quali obliano ch'egli ha prodigato inumanamente il loro sangue, ma si rammentano che con lui sono entrati da vincitori in tutte le capitali d'Europa. A Brienne, a Champaubert, a Montmirail, in venti battaglie l'esercito ed il suo capitano meritavano l'antica lode, ma non furono secondati dall'antica fortuna. Si combattè sino alle porte di Parigi, e si poteva combattere ancora; ma la città precipitosamente si arrende, e non senza sospetto d'es-

sere stata venduta. Il dì 24 di aprile dell'anno 1814 Napoleone Buonaparte abdicava a Fontainebleau. I re vincitori, ma della vittoria anco non sicuri, mostravano moderazione, piaggiavano la Francia e lasciavano al vinto imperatore il titolo di monarca indipendente e la derisoria sovranità dell'isola dell'Elba. I Borboni risalirono sul trono di Francia con un libero statuto, e la Francia, che bramava sopra ogni cosa riposo e pace e moderata libertà, si sarebbe per lungo tempo posata, s'ei non avessero, ingiuriando e minacciando, risvegliata la rivoluzione, che Napoleone aveva addormentata. E allora costui, con mirabile audacia, traversa il mare, e giunge inatteso in Francia il dì 20 di marzo dell'anno 1815. L'esercito, che i Borboni, con poca prudenza, avevano offeso, umiliato e non disciolto, si dichiara in suo favore; il popolo maravigliando applaude; ed il re restaurato e i re restauratori fuggono cacciati non dalle armi, ma dalla fama. Napoleone risalì sul trono; ma e' trovò la Francia non più quella di prima: lo spirito di libertà era ridesto e diffidente, e l'imperatore sospettava de' borboniani, sospettava de' repubblicani, dubitava di tutti e di se stesso. Ripigliò le armi, fu vinto a Waterloo, relegato all'isola di Sant'Elena. Luigi XVIII ed i re stranieri ritornarono a Parigi più sicuri della vittoria e più corruciati.

Ciò che seguisse in quel tempo in Italia, e come fosse la patria nostra ricondotta alla ubbidienza degli antichi principi, e quali gli ordini che le furon dati nel congresso di Vienna, ho narrato nella mia *Storia d'Italia dal 1815 al 1850*, nè voglio ripetere; e qui pongo termine alla presente istoria, cominciata in tempi che parevano promettere futura felicità; proseguita fra rivol-

NAG 2015366

gimenti, speranze, timori, mutar rapidissimo di uomini, di cose e di fortuna; compita nell'esilio e tra pubblici e privati dolori; il che servirà a scusare in parte appresso a' benevoli lettori i difetti di questa mia opera: ed e' più di certo gli scuserebbero, se potessi narrar loro tra quante difficoltà ed impedimenti l'ho condotta a fine, e come la più parte de' materiali con lungo studio raccolti andarono dispersi, e come mi mancarono all'uopo i maggiori aiuti, e come per le mutate condizioni d'Italia mi fu necessità sottopormi a nuovi freni e ritegni: acerba memoria e sconsolata!



**Fine della terza parte del settimo
ed ultimo volume.**

1. Die ...
2. Die ...
3. Die ...
4. Die ...
5. Die ...
6. Die ...
7. Die ...
8. Die ...
9. Die ...
10. Die ...

492,380

CRONOLOGIA

DELL' EPOCA DE' PRINCIPATI

PAPI

1254 Alessandro IV.	1404 Innocenzo VII.	1585 Sisto V.
1261 Urbano IV.	1406 Gregorio XII.	1590 Urbano VII.
1265 Clemente IV.	1409 Alessandro V.	— Gregorio XIV.
1271 Gregorio X.	1410 Giovanni XXIII.	1591 Innocenzo IX.
1276 Innocenzo V.	1417 Martino V.	1592 Clemente VIII.
— Adriano V.	1431 Eugenio IV.	1605 Leone XI.
— Giovanni XXI (si do-	1447 Niccolò V.	— Paolo V.
vrebbe dire XX).	1455 Callisto III.	1621 Gregorio XV.
1277 Niccolò III.	1458 Pio II.	1623 Urbano VIII.
1281 Martino IV.	1464 Paolo II.	1644 Innocenzo X.
1285 Onorio IV.	1471 Sisto IV.	1655 Alessandro VII.
1288 Niccolò IV.	1484 Innocenzo VIII.	1667 Clemente IX.
1294 Celestino V.	1492 Alessandro VI.	1670 Clemente X.
— Bonifazio VIII.	1503 Pio III.	1676 Innocenzo XI.
1303 Benedetto XI (si do-	— Giulio II.	1689 Alessandro VIII.
vrebbe dire X).	1513 Leone X.	1691 Innocenzo XII.
1305 Clemente V.	1522 Adriano VI.	1700 Clemente XI.
1316 Giovanni XXII.	1523 Clemente VII.	1721 Innocenzo XIII.
1334 Benedetto XII.	1534 Paolo III.	1724 Benedetto XIII.
1342 Clemente VI.	1550 Giulio III.	1730 Clemente XII.
1352 Innocenzo VI.	1555 Marcello II.	1740 Benedetto XIV.
1362 Urbano V.	— Paolo IV.	1758 Clemente XIII.
1370 Gregorio XI.	1559 Pio IV.	1769 Clemente XIV.
1378 Urbano VI.	1566 Pio V.	1775 Pio VI.
1389 Bonifazio IX.	1572 Gregorio XIII.	1800 Pio VII.

IMPERATORI

1312 Arrigo VI.	1576 Rodolfo II.	1742 Carlo VII.
1355 Carlo IV.	1612 Mattias.	1745 Francesco I.
1433 Sigismondo	1619 Ferdinando II.	1765 Giuseppe II.
1452 Federigo III.	1637 Ferdinando III.	1790 Leopoldo II.
1519 Carlo V.	1658 Leopoldo I.	1792 Francesco II.
1558 Ferdinando.	1705 Giuseppe I.	
1564 Massimiliano II fra're	1711 Carlo VI.	

RE DE' ROMANI

1273 Rodolfo I.	1346 Carlo IV.	1438 Alberto II.
1292 Adolfo.	1378 Vinceslao.	1440 Federigo III.
1298 Alberto.	1400 Roberto.	1493 Massimiliano I.
1308 Arrigo VI.	1410 Sigismondo.	

RE D' ITALIA

1355 Carlo IV.	1452 Federigo III.	1804 Napoleone.
1431 Sigismondo.	1530 Carlo V.	

